Hanna Jabali Haddadin

Le notti di Balajinagar

Calcutta Trilogy – book 1

2021

a Joel e Ananda, e tutti quelli che, come loro, hanno saputo trasformare le lotte della loro vita in amore e insegnano agli altri a fare lo stesso.

Introduzione: Un viaggio in cerca di pace.

Quattro persone, quattro vite, due coppie, due modi diversi di interpretare lo stesso cammino.

Due sacerdoti e due suore, due coppie fuori dall'ordinario. Pur non rappresentando nessuno in particolare, le loro storie risuonano con l'esperienza di molti. Joseph e Lilian incarnano il percorso che la vita spesso ci riserva, segnato da gioie e fatiche; Joel e Ananda, invece, rappresentano gli ideali a cui aspiriamo, ma che raramente raggiungiamo.

Eppure, nel loro nucleo più profondo, Joel, Joseph, Ananda e Lilian restano esseri umani. Portano dentro di sé una tempesta di emozioni: desideri e fragilità, coraggio e paura, speranza e disperazione. Queste contraddizioni ci definiscono tutti. Sotto le loro scelte vibra un desiderio comune: la sete di pace, una sete che ciascuno di noi riconosce. Una pace che non è soltanto assenza di conflitto, ma il silenzioso compimento che nasce dall'essere compresi, apprezzati e fedeli a sé stessi.

Per loro, l'amore diventa il vascello attraverso cui cercano questa pace. Ognuno trova l'amore, ma in modi profondamente diversi. Le loro vite si intrecciano per caso e destino, formando legami indissolubili che li plasmano e li mettono alla prova in modi drammatici.

Partendo dallo stesso punto, le loro scelte finali divergono. Eppure, la motivazione che le sostiene è identica: senza amore, e senza la libertà di

viverlo pienamente, la vita perde il suo senso.
Spesso li si trova con lo sguardo rivolto al cielo, come se cercassero tra le stelle risposte che la terra non sa offrire. Tutti conosciamo quei momenti, quando le provocazioni della vita sembrano incomprensibili o insopportabili, e desideriamo che una soluzione discenda dall'alto. Ma le stelle non sono soltanto fonte di risposte: sono una meta, un richiamo che ci ricorda come una vita migliore possa essere costruita attraverso l'impegno quotidiano e una speranza incrollabile.
A te, caro lettore, auguro il coraggio di trovare il tuo posto nell'amore, un luogo dove la pace dimora.
Inshallah.

Capitolo I. Joseph.

Il treno stridette entrando nella stazione di Bhubaneswar con un'ora di ritardo, e Joseph tirò un sospiro di sollievo. "*Finalmente*", mormorò, scendendo sul marciapiede. L'aria lo investì come una fornace, densa di calore e umidità che gli si appiccicavano alla pelle. Il monsone d'agosto tardava, e la città ribolliva sotto un sole implacabile.

Fuori dalla stazione regnava il caos. Una fiumana di persone si muoveva in ogni direzione, le voci si fondevano in un frastuono incessante. Rickshaw, scooter e biciclette si contendevano lo spazio nelle strade intasate, i conducenti impegnati in una battaglia eterna per pochi centimetri preziosi. Qua e là, mucche vagavano placidamente sulla carreggiata, indifferenti al pandemonio che le circondava.

Joseph scorse un taxi in lontananza e lo chiamò con un gesto. Salito sul sedile posteriore, si asciugò il sudore dalla fronte e disse: «Saint John's College, per favore».

Mentre il taxi sobbalzava tra il traffico, Joseph sentì un fremito di entusiasmo. La sua avventura era iniziata. Sacerdote da pochi anni, desiderava ardentemente fare qualcosa di significativo, qualcosa per i poveri. Ancora risuonavano nella sua mente le parole di Joel: "*Ricorda, alla fine della giornata, rimarrà solo ciò che hai amato*". Era per amore, l'amore dei dimenticati e dei sofferenti, che aveva accettato quella missione.

Eppure, sotto la sua determinazione si celava un'altra verità, che non osava confessare. Forse era venuto lì per fuggire. Per fuggire da lei. Lilian. Forse era anche per lei che aveva accettato la missione, o forse proprio

per sfuggirle. I sentimenti che portava dentro lo spaventavano. Li giudicava falsi, pericolosi, perché mettevano in discussione la sua vocazione. E poiché non riusciva a dominarli, la fuga gli era sembrata l'unica soluzione possibile. Joel non aveva approvato. Diceva spesso: "*Siamo umani, e le persone che incontriamo e serviamo, anche nella vita religiosa, devono essere trattate prima di tutto come persone"*. Ma cosa fare quando le emozioni offuscano la ragione stessa?

In ogni caso, ora era lì. La sua congregazione aveva accolto l'invito del vescovo locale ad aprire una missione tra le baraccopoli della città, e i superiori si erano stupiti che un giovane sacerdote come Joseph avesse offerto la sua disponibilità con tanta prontezza. "*Lavorare tra i poveri,* pensava*, vivere vicino alle loro sofferenze, mi aiuterà a vincere il mio egoismo"*. Almeno, lo sperava.

Il Saint John's College era un grande complesso educativo alla periferia della città. Lì avevano trovato alloggio in attesa che il vescovo assegnasse loro un'area specifica di lavoro. Joseph fu accolto da Agostino, un confratello italiano inviato per sostenere la nuova fondazione. Era il loro primo incontro. Agostino aveva circa vent'anni più di lui e, come Joseph, quella era la sua prima esperienza missionaria. In Italia aveva lavorato con distinzione; molti lo ricordavano ancora per la nuova chiesa e il centro sportivo che aveva costruito nella sua parrocchia. Era arrivato due giorni prima, viaggiando direttamente dall'Italia via Delhi, mentre Joseph aveva affrontato un estenuante viaggio in treno di trentasei ore da Bangalore.

«Benvenuto, fratello. Spero tu abbia fatto buon viaggio. Il vescovo ci aspetta domani.»

«Grazie, Agostino. È andato tutto bene, nonostante il caldo. Ma ti prego, chiamami Joseph. Mi fa sentire più a mio agio.»

Accompagnato alla sua stanza, Joseph posò i bagagli sul letto, fece una

doccia fredda e iniziò a disfare le valigie. Desiderava ardentemente dormire; gli ultimi due giorni lo avevano sfinito. Eppure, sotto la stanchezza scorreva una corrente di esaltazione, un tremito di attesa. Era l'inizio di una nuova vita, una vita in cui avrebbe dovuto assumere un ruolo centrale. Sarebbe stato capace?

L'esempio di Joel gli stava costantemente davanti. Portava con sé i suoi insegnamenti, fino al più piccolo dettaglio. Sebbene il vecchio sacerdote non avesse approvato la sua partenza, Joseph sentiva un obbligo morale di continuare la sua opera, di custodirne lo stile, quasi come se Joel fosse vivo dentro di lui. Non avrebbe fallito. Quella era la sua occasione.

Orissa. Il solo nome faceva rabbrividire chiunque lo udisse. Forse lo stato più povero dell'India, era anche quello dove i cristiani erano più pochi e più perseguitati. Il clima era spietato: estati roventi seguite da monsoni torrenziali, che spesso portavano inondazioni o cicloni. Lì, almeno, si poteva praticare la vera carità, quella che Joel gli aveva insegnato.

Ma Orissa era anche la terra di Lilian.

Nella fuga da lei, Joseph aveva trovato un conforto strano nell'essere inviato proprio nel luogo da cui proveniva. Ora era a tremila chilometri di distanza, eppure quella era la sua gente, la sua cultura, il mondo che l'aveva formata. Nonostante la decisione di partire e troncare ogni legame, aveva lasciato aperto un piccolo varco emotivo. Era la sua debolezza, frutto della giovinezza, dell'inesperienza. Temeva di smarrirsi del tutto. Aveva bisogno di piccoli compromessi per ricordarsi che era ancora Joseph.

Dopotutto, che male poteva esserci?

Capitolo II. Balajinagar

L'ufficio del vescovo, una struttura modesta secondo gli standard europei, si ergeva in netto contrasto con l'immensa baraccopoli che si stendeva a poche centinaia di metri di distanza. L'arcivescovo Joaquin li accolse con calore, il suo atteggiamento semplice quanto l'ambiente che lo circondava.

«Benvenuti nella mia umile dimora», disse stringendo loro la mano con fermezza. Poi, rivolgendosi ad Agostino con un sorriso: «Prima volta in India?»

«Sì, Eccellenza», rispose Agostino. «E anche la mia prima esperienza fuori dall'Italia. Ma ho sempre desiderato servire in terre di missione.»

«E lo farai, senza dubbio, replicò il vescovo ridendo, Se il caldo e il cibo non ti uccideranno prima. Scherzo, naturalmente! Prenditi il tempo per adattarti. E se avrai bisogno di una pausa, le mie porte sono sempre aperte.»

Joseph ascoltava in silenzio, la mente già proiettata al lavoro che lo attendeva. Quando il vescovo si rivolse a lui, si raddrizzò leggermente.

«Sembri giovane, padre. Da dove vieni?»

«Dal sud, Eccellenza. Sono sacerdote da quattro anni e li ho trascorsi dirigendo un piccolo seminario a Bangalore.»

Il vescovo annuì con approvazione.

«Ho sentito grandi cose sulla vostra congregazione. Vi assegno a Balajinagar, una baraccopoli alla periferia sud della città. È un compito impegnativo, ma confido che saprete affrontarlo.»

Mentre parlava, il vescovo suonò il campanello sulla scrivania. Un segretario entrò immediatamente.

«Padre John, prepari la mia auto e contatti il signor Fernandez. Chieda che accompagni P. Agostino e P. Joseph in visita a Balajinagar.»
Poi, rivolgendosi nuovamente ai due sacerdoti:
«Il signor Fernandez è responsabile dell'ufficio diocesano per lo sviluppo delle chiese. Vi spiegherà tutto ciò che dovete sapere. Siete in buone mani.»
Con un breve gesto li congedò.
Diretto ed essenziale, pensò Agostino. Certamente non il temperamento espansivo che ci si aspetterebbe da un italiano del Sud.
La distanza era appena di venti chilometri, eppure il viaggio sembrò interminabile. Strade dissestate e traffico pesante lo dilatarono in quasi due ore, un'eternità per due sacerdoti ansiosi di vedere la loro futura missione. Era come attendere in uno stadio la partita finale, o l'ingresso sul palco del cantante preferito.
«Balajinagar», iniziò Fernandez, «è una grande baraccopoli. Siamo già fuori dai confini della città. Il terreno appartiene al governo dell'Orissa. In origine, quest'area era destinata a diventare la discarica della capitale. È una depressione naturale, perfetta per quel compito. Ma appena arrivarono i primi camion, la gente accorse in massa e costruì capanne ovunque potesse.»
Si fermò, indicando l'orizzonte.
«Le famiglie sopravvivono rovistando tra i rifiuti, cercando qualsiasi cosa riciclabile: carta, metallo, plastica. C'è una sorta di guerra silenziosa tra le autorità e gli abitanti. Il governo sa che non riuscirà mai a sfrattarli, eppure si vendica negando i servizi essenziali: acqua potabile, elettricità, fognature, strade asfaltate. La popolazione è di circa centomila persone. Quanti cristiani vivano qui, lo dovrete scoprire da soli.»
Si voltò brevemente verso Agostino.
«Non cercate attivamente conversioni. Non rifiutate mai chi viene

liberamente, ma siate prudenti. Alcuni lo faranno sperando in benefici materiali. E lei, padre Agostino, essendo Italiano, sia particolarmente cauto.»

Il paesaggio mutava gradualmente davanti ai loro occhi. I palazzi della capitale lasciavano spazio a case lungo la strada, poi a piccoli negozi improvvisati ad ogni angolo. La gente camminava ovunque, le palme e altre piante tropicali facevano da sfondo, e le mucche vagavano libere. Quando l'auto imboccò una strada secondaria, i sobbalzi raddoppiarono, sprofondando nelle buche.

Stavano entrando a Balajinagar.

Non serviva dirlo. L'odore acre di fumo e materiali in decomposizione lo annunciava inequivocabilmente. Le case erano perlopiù di compensato o lamiera arrugginita, con tetti di rami di cocco. Raramente superavano i dieci metri quadrati. La vegetazione, tuttavia, era abbondante, ammorbidendo la durezza dello scenario.

Ciò che colpì maggiormente i due sacerdoti furono i bambini.

Sembravano sbucare da ogni angolo, correndo, gridando, giocando con una naturalezza che sfidava la miseria circostante. Alla vista dell'auto, accorsero sorridendo con bocche piene di denti spezzati.

«Come ti chiami, Joe?» gridò uno di loro, prima di scappare ridendo.

Fernandez sorrise, compiaciuto dell'attenzione dei sacerdoti.

«I bambini sono i veri protagonisti di questi quartieri, nel bene e nel male. Il settanta per cento della popolazione ha meno di venticinque anni. Riempiono chiese e moschee, ma anche ospedali. La maggior parte del lavoro nella discarica è svolto da loro. Lasciate la porta di casa aperta, e non avrete mai un momento di quiete.»

La parrocchia fu accettata senza esitazione. Il sopralluogo iniziò subito. Joseph riuscì a prendere in affitto una casa a circa tre chilometri da Balajinagar, abbastanza vicina per raggiungerla ogni giorno, ma

sufficientemente lontana da garantire un po' di pace. Il piano era chiaro: visitare la baraccopoli quotidianamente, percorrere le sue strade, incontrare la gente, mappare ciò che già esisteva: scuole, farmacie, medici, cappelle, moschee, associazioni locali. Si sarebbero trasferiti solo quando avessero conosciuto davvero il luogo. Per ora, un po' di pace alla era era necessario.

La lingua fu subito una sfida. Pochi parlavano inglese. Oriya e Hindi dominavano, con forti minoranze bengalesi e telugu. Joseph, che aveva studiato un po' di Hindi durante la formazione, si occupava della maggior parte delle comunicazioni iniziali. Agostino, invece, iniziò il lento lavoro di apprendimento da zero, frequentando corsi di lingua ogni giorno.

Contrariamente alle aspettative, Balajinagar rivelò un tessuto sociale complesso. Tutte le religioni erano presenti: piccoli templi, moschee, chiese, sale di preghiera. I cattolici, seppur minoranza, avevano tre cappelle: una vicino alla strada principale, una al centro e una ai margini della discarica. Secondo le stime locali, vi erano almeno mille famiglie cattoliche.

Non c'erano ospedali, ma numerosi piccoli negozi vendevano medicinali di base contro vermi, diarrea, febbre, ustioni, insieme a cibo, penne e quaderni. Un medico gestiva un modesto ambulatorio, visitando i casi urgenti tre pomeriggi a settimana. Sua moglie, improvvisata infermiera, curava i disturbi minori e teneva aperta la farmacia annessa. Sulla strada principale sorgeva una grande scuola primaria con oltre tremila alunni.

Per tre mesi Joseph visitò Balajinagar ogni giorno. Camminava per un'ora tra le sue strade, poi si fermava nella cappella centrale. L'odore non lo disturbava più, né la vista della povertà. Il suo sguardo era cambiato: la gente non era più parte di un problema da risolvere, ma esseri umani da amare e rispettare.

All'inizio, gli adulti lo osservavano con sospetto. Chi era quel sacerdote

del sud che percorreva le loro strade ogni giorno? Uno speculatore? Un poliziotto? Qualcosa di peggio?

I bambini, liberi da pregiudizi, furono i primi ad avvicinarsi. Spiavano curiosi dalle finestre della cappella e, a poco a poco, entravano.

«Sai lanciare una palla da cricket?» chiese Joseph a un ragazzo che si era avvicinato mentre lui pregava il breviario.

«Certo», rispose il ragazzo con orgoglio. «E so anche battere.»

«Allora proviamo.»

Joseph andò dietro l'altare, recuperò una mazza e una palla che aveva nascosto lì, e insieme si incamminarono verso uno spazio aperto poco distante. Piantarono tre pali nel terreno e iniziarono a giocare. Dopo mezz'ora, il ragazzo si fermò e disse con serietà:

«Sei un po' fuori allenamento, vero?»

Joseph rise.

«Vuoi diventare il mio allenatore? Torna domani, e porta i tuoi amici. Faremo una squadra imbattibile.»

Quel pomeriggio, Joseph tornò a casa esaltato. Una breccia si era aperta. Il tempo delle parole sarebbe venuto più tardi; per ora, la fiducia era nata attraverso il gioco. I bambini sarebbero diventati un ponte verso le loro famiglie.

I suoi pensieri tornarono a Joel. Alla sua semplicità, alla sua pazienza, all'amore silenzioso con cui aveva formato generazioni di giovani. Per quindici anni Joseph era cresciuto alla sua ombra, assorbendone ogni gesto, sentendosi sempre accolto e approvato. Perché, allora, Joel aveva osteggiato la sua decisione di andare in Orissa? Perché non aveva compreso?

La domanda bruciava dentro di lui. Era partito da Bangalore senza pace, senza la sua benedizione, e quella ferita sembrava avvelenare tutto il resto.

Prese una decisione.

Sarebbe tornato a trovarlo. Gli avrebbe spiegato.

Capitolo III. Joel

Al crepuscolo, Joel camminava lentamente sulla terrazza, fermandosi di tanto in tanto a osservare il cielo mutare colore: dall'azzurro vivo al grigio cenere, poi a un marrone polveroso, mentre le luci della città si accendevano e l'oscurità si faceva più profonda. Anche dopo tanti anni, quello spettacolo quotidiano continuava a commuoverlo, risvegliando in lui un desiderio d'infinito, di qualcosa impossibilmente lontano eppure intimamente vicino.

All'orizzonte occidentale apparve una piccola stella. Joel si abbassò su una sedia di plastica e sospirò.

"*Ho sempre sognato*, pensò, *che le stelle non siano altro che angeli che inviano messaggi alla terra riflettendo la luce. Se è così, angelo dell'orizzonte, porta il mio amore a lei. Migliaia di chilometri ci separano, eppure tu splendi per entrambi*".

"*Lei*" era stata la ragione del suo arrivo in India vent'anni prima, la ragione di quello che amava chiamare il grande salto. Era stata lei a strapparlo dalla routine prevedibile di una vita ai margini del deserto e a spingerlo nel caos del secondo Paese più popoloso del mondo. La missione affidatagli non era stata facile. Non si erano mai più incontrati. Lei era rimasta in Siria, mentre lui, vincolato dai visti, si era mosso tra l'India e la sua patria, la Svizzera.

Talvolta si descriveva come un viaggiatore per amore. La gente pensava si riferisse al suo lavoro. Per lui, era tutt'altro. Il ricordo dei quattro anni trascorsi accanto a lei lo aveva sostenuto nei momenti più duri.

«Appa, non stancarti. Hai bisogno di riposo.»

La voce era calda, affettuosa. Joel si voltò.

«Joseph, fratello mio», disse sorridendo. «Bentornato. Sono davvero felice di vederti. Lasciami finire di salutare il mio angelo custode, e poi sarò tutto tuo.»

Appa: così lo chiamavano tutti. In Tamil significava padre. Negli anni aveva incoraggiato molti giovani a entrare in seminario, formandoli più con l'esempio che con le parole. Alcuni avevano già preso il suo posto.

Joseph lo prese delicatamente per il braccio e lo aiutò a scendere in camera. Joel non era vecchio, ma la malattia lo aveva invecchiato. Il clima, il cibo, la fatica, le notti insonni, e ora la tubercolosi, lo avevano ridotto a un'ombra fragile di sé stesso. Eppure la sua volontà restava intatta.

«Mi sono spesso chiesto», disse Joseph mentre camminavano, «perché hai rifiutato di tornare in Svizzera. Lì avresti cure adeguate, aria pulita, buon cibo, riposo.»

«Per vivere come un ricco?» replicò Joel con calma. «Ti immagini me seduto su una poltrona comoda, ad aspettare che qualcuno mi porti i pasti? Non potrei sopportare di vedere tutto ciò che ho costruito crollare in pochi giorni. La mia vita è qui. Questo è il mio stile. Cambiarlo ora significherebbe solo accelerare la fine. Inoltre, ho fatto una promessa, una che non posso infrangere.»

Non era la prima volta che Joel accennava a quella promessa. Ogni volta il suo volto si illuminava di un'intensità strana, quasi luminosa. Alcuni avevano provato a chiedere, ma lui aveva sempre sviato. Tutti intuivano che ci fosse qualcosa di più, ma nessuno sapeva cosa. Era un peso che desiderava condividere? O un tesoro che sentiva di dover custodire?

Nella stanza, Joseph esitò, incerto su come iniziare. Joel gli risparmiò lo sforzo.

«Siediti, Joseph. Sono felice che tu sia venuto. Ti devo un'apologia. Quattro mesi fa, forse ho oltrepassato il limite interferendo nella tua

decisione di partire. Sono contento del lavoro che hai iniziato. Tuttavia, quando mi parlavi dei tuoi progetti, temevo che non fossi ancora pronto, e che la tua scelta fosse dettata da motivi sbagliati.»
Si fermò, osservandolo attentamente, poi proseguì:
«Sei stato tra i primi ragazzi che mi hanno seguito. Sei sempre stato vicino a me. Non mi resta molto tempo, e voglio aiutarti finché posso. In questi giorni, vorrei che tu ripensassi alla tua vita, soprattutto all'ultimo anno. Ti sei gettato in una missione che richiederà molto amore. Amare gli altri sembra semplice, persino romantico. Ma siamo davvero capaci di farlo?»
Sorrise dolcemente.
«Non avere fretta. Prenditi il tuo tempo. Ora vai a riposare. Sei stanco.»
Quella notte portò a entrambi il riposo di cui avevano bisogno.
Il mattino seguente Joseph trovò Joel in giardino.
«Vieni», disse Joel, «siedi qui con me sotto il mango.»
Quando il sole era ancora gentile, si concedeva il piacere di riposare lì, davanti alla aiuola vicino al cancello del convento.
«Amo questo albero», disse, «perché nemmeno il più piccolo raggio di sole cocente riesce a passare tra le sue foglie. Molti anni fa, in Thailandia, attraversai un momento di grande angoscia. Una tempesta violenta distrusse gran parte del giardino: banani, papaye, tutto. Il mattino seguente, frutti e foglie giacevano schiacciati a terra. Ma un frutto era rimasto ostinatamente aggrappato a un ramo che si protendeva verso la strada. La luce del sole lo colpiva, esaltandone i rossi e i verdi. Pensai: " *Anche tu, se riesci a resistere durante la tempesta, il sole tornerà, e sarai ancora più bello*". Quel pensiero mi diede il coraggio di fare una scelta che mi salvò.»
Tacque, poi si voltò verso Joseph.
«Lascia che ti chieda una cosa. In tutti questi anni sei stato vicino a me

come un figlio. Te ne sono grato. Ma c'è qualcun altro, qualcuno che potresti chiamare amico intimo?»

La domanda turbò Joseph.

«Non ci ho mai pensato davvero», disse lentamente.

«Ci hai insegnato che un religioso deve amare tutti allo stesso modo, come Gesù. Che i legami forti possono diventare ostacoli ai voti. Perché me lo chiedi?»

Joel rispose con dolcezza.

«Ci saranno momenti in cui ti sentirai amato e apprezzato da tutti, e momenti in cui ti sentirai abbandonato, persino da Dio. Giorni in cui tutto sembrerà fecondo, e giorni in cui ti sentirai inutile, frainteso, consumato dalle richieste degli altri. Dio è sempre presente, ma a volte non sembra reale. Temo di non poter essere sempre lì a dirti: abbi coraggio, aggrappati all'albero, il sole tornerà.»

Lo fissò intensamente.

«Nei mesi prima della tua partenza, non eri più in pace. Ho percepito che stavi fuggendo da qualcosa che non hai mai avuto il coraggio di nominare.»

Joseph si sentì smascherato. Era venuto per giustificare la sua missione; invece, gli veniva chiesto di guardarsi dentro. Joel parlava di vita, non di teoria. Joseph cambiò argomento.

«E tu, padre? Hai avuto qualcuno così vicino?»

Joel sorrise.

«Guarda il sole, vasto, potente, presente anche da milioni di chilometri. Guarda le montagne, apparentemente vicine, eppure irraggiungibili in un solo giorno. Guarda le stelle, piccoli punti di luce, eppure ciascuna più grande della Terra, capaci di guidare i marinai attraverso il mare. Quando verrà il tempo, non avrai bisogno di possedimenti. Avrai bisogno del sole, della montagna, delle stelle.»

Joseph seguì il pensiero.
«È per questo che ogni sera sali sulla terrazza?»
Joel annuì. «Ogni stella ha una storia. Una di esse custodisce una storia d'amore. Il mio angelo custode vive lì.»
Quella sera, dopo cena, mentre i sacerdoti più giovani si disperdevano tra giochi e televisione, Joel tornò sulla terrazza. Sistemò la sedia rivolta a occidente e cercò l'orizzonte. Eccola, più chiara che mai.
Un lieve rumore alle sue spalle.
«Appa», disse Joseph a bassa voce, «ho riflettuto su ciò che mi hai detto. Ricordi quando mi incoraggiasti a diventare confessore delle suore? Mi raccomandasti di non dimenticare mai che avevo davanti degli esseri umani, delle donne. Ci ho provato. A volte ascoltavo con facilità; altre volte mi sentivo a disagio, persino irritato. Poi ho capito che il problema non erano loro. Ero io. Mi sono sentito incuriosito, attratto da una di loro. Era giovane, piena di entusiasmo. Io avevo paura.»
Joel sorrise con sollievo.
«Il tuo errore, figlio mio, non è stato il sentirti coinvolto. Questo è umano. Il tuo errore è stato negarlo, e fuggire invece di affrontarlo.»
«Che cosa dovrei fare? Tornare indietro?»
«No», disse Joel con fermezza. «Il tuo posto è Balajinagar. Ma impara da ciò che hai fuggito.»

Capitolo IV. Ananda

La stanza di Joel si trovava sul lato nord della casa, lontana dal cortile, e perciò sempre silenziosa.

L'aveva scelta deliberatamente. Amava la solitudine e il silenzio, e da quando si era ammalato vi trascorreva lunghi momenti, immerso nei suoi pensieri.

Si sollevò contro i cuscini, prese in mano il breviario e iniziò a pregare.

"*Tu, Signore, sei un Dio di misericordia, compassionevole e pietoso, lento all'ira, ricco di amore…*"

Quanto profonde suonavano quelle parole. Quante volte le aveva ascoltate in confessione. Lei iniziava sempre il suo atto di contrizione così.

Anni prima, in un'altra parte del mondo, gli era stato chiesto di diventare cappellano di un convento di suore, e aveva provato lo stesso disagio che ora provava Joseph. "*Che cosa so io delle donne*?" si era chiesto. "*Che cosa mi diranno in confessione? Dovrò sopportare chiacchiere e banalità?*"

Erano scuse. Come sempre, nascondevano la vera paura, quella che non aveva mai osato affrontare: diventare familiare con le donne, con giovani donne capaci di affetto, di donarsi emotivamente.

"*E se mi innamorassi?*"

O peggio: "*E se una di loro si innamorasse di me?*"

Durante la sua formazione, le relazioni con le donne, soprattutto con le giovani, gli erano state presentate come pericoli da evitare, non come vie di crescita umana: "*rudis et brevis*".

Alla fine, aveva accettato l'incarico.

Il primo anno trascorse tranquillo. Fu una lenta scoperta del mondo femminile: rivalità e generosità, piccoli risentimenti e immensa dedizione. Poi, alla fine di quell'anno, accadde qualcosa che cambiò la sua vita. Arrivò una nuova suora.

Era di origine indiana, anche se aveva vissuto in Italia. Quando i sacerdoti furono invitati a una celebrazione comunitaria, la superiora la presentò. «Questa è suor Ananda. È insegnante e infermiera. Si unirà a noi.»

Joel rimase colpito.

Non avrebbe dovuto essere così giovane, almeno a giudicare dalle apparenze, ma ciò che lo colpì non fu la sua figura esile: fu qualcos'altro. I suoi occhi, il suo sorriso: rivelavano una gioia interiore che non era né ingenua né forzata. Una gioia che nasceva dalla libertà.

Ripresosi dall'imbarazzo, Joel la accolse con calore.

«Quando si sceglie di lavorare in un Paese straniero», aggiunse quasi senza pensarci, «bisogna farlo con l'intenzione di restarvi fino alla morte.»

Perché aveva detto quelle parole? Forse perché nei suoi occhi aveva intravisto una gioia che lui stesso non possedeva: la gioia di appartenere pienamente a un luogo.

Sebbene ancora giovane, la Siria non era la sua prima missione, e tutte le precedenti erano state turbolente. Ora si era stabilito lì, apparentemente in pace, ma interiormente inquieto, come chi fugge dal proprio passato e non riesce mai a perdonarsi del tutto.

All'inizio, il modo di confessarsi di Ananda lo irritava. Le sue confessioni erano brevi, sempre radicate nella Scrittura. Esaminava la coscienza solo attraverso la Parola di Dio. "*E il resto?"* si chiedeva.

Poco a poco comprese. Per lei la Scrittura non era un pretesto, ma una bussola. Dio le rivelava, giorno dopo giorno, ciò che meritava attenzione. Non c'era urgenza di cambiare tutto subito, solo di camminare con

costanza.
E lentamente capì che il problema era lui.
La cercava nelle debolezze, non esteriori, ma interiori: fantasie, desideri, ombre. Ogni volta la sua serenità lo metteva di fronte al rimorso che portava dentro.
"*È possibile che non sbagli mai?*"
Che in realtà significava: "*È possibile che sia io quello che sbaglia*?"
Avvertiva con forza il suo disagio ogni volta che il nome di Ananda veniva pronunciato. Ananda non poteva passare inosservata; la sua presenza turbava molti. Ma in lui risvegliava qualcosa di più profondo, un'attrazione che non riusciva né a spiegare né ad accettare. Forse era la sua libertà interiore. La libertà che a lui mancava.
Quante volte l'aveva segretamente desiderata, non come un affetto passeggero, ma come qualcuno che potesse appartenergli del tutto: come donna, come compagna, come ispirazione. Quel desiderio, invece di avvicinarlo, lo teneva a distanza, avvolto nella vergogna, o meglio, nella paura.
La sua presenza riapriva ferite mai del tutto rimarginate.
In pubblico, Joel se la cavava bene; Ananda era una tra le tante. Ma col tempo la sua presenza divenne un peso spirituale.
Nel giro di un anno erano diventati buoni amici e spesso lavoravano insieme. Ananda non perdeva occasione di lodare ciò che era bello, né di nominare ciò che era sbagliato. Era una franchezza che creava attriti nella comunità, una spina che lei rifiutava di togliere.
Tutto questo fluiva regolarmente nel confessionale di Joel. Ogni quindici giorni le sorelle venivano, e lui pazientemente cercava di ricucire tensioni, incoraggiando bontà e pazienza.
Con Ananda, però, era diverso.
Il suo orgoglio formava un muro alto, solido, intelligente, con porte che

si aprivano solo quando lei lo decideva. Era padrona della sua vita, e Joel lo sapeva. Proprio per questo continuava a sondare, a cercare una debolezza.

Lei sapeva essere vicina a tutti, eppure conservava sempre un confine netto.

L'occasione per un legame più profondo arrivò inaspettata.

Un gruppo di suore di Aleppo organizzò un pellegrinaggio al Monte Sinai e chiese a Joel di accompagnarle. Egli accettò volentieri. Quando visitò il convento della Misericordia, disse alla superiora con un sorriso:

«Suor Amedea, il mese prossimo guiderò un pellegrinaggio sulle orme di Mosè. Perché non permettere ad alcune delle vostre sorelle di unirsi a noi? Potremmo formare un bel gruppo.»

Ananda colse subito l'occasione.

«Oh sì, Madre. Mi piacerebbe moltissimo andare. Quest'anno celebro il venticinquesimo anniversario della mia professione, dovete farmi questo dono.»

Suor Amedea, diplomatica esperta e attenta alle spese, evitò di impegnarsi.

«È un costo considerevole», disse. «Devo consultare la provinciale.»

La superiora provinciale aveva un temperamento molto diverso: materno, generoso. Mentre suor Amedea sperava in un rifiuto, Ananda ottenne un sì.

Solo Ananda avrebbe partecipato al pellegrinaggio.

Il gruppo era piccolo, nove persone, e il viaggio lungo ma splendido: i deserti della Giordania, il Mar Rosso, poi il Sinai, fino al monastero di Santa Caterina ai piedi della montagna.

Durante la lunga salita sotto il sole cocente, e la discesa nel buio, il gruppo si disperse secondo il passo di ciascuno. Nessuno trovò strano che Joel e Ananda camminassero insieme.

Parlarono di tutto: vita comunitaria, futuro della loro congregazione, un rinnovato senso dei voti e della spiritualità, dialogo con altre religioni, soprattutto Islam e Induismo. Vi fu una comunione immediata di ideali.
Il giorno seguente, il programma prevedeva una breve sosta sul mare. Per caso, Joel e Ananda si trovarono soli sulla spiaggia, mentre gli altri riposavano. Joel aveva portato con sé alcune fotografie, un bagaglio insolito e un po' ingombrante per un pellegrinaggio al Sinai, ma non per chi desiderava approfondire un'amicizia. La conversazione riprese naturalmente.
Mostrandole le immagini, Joel iniziò a raccontare la sua vocazione, a partire dagli anni trascorsi in Thailandia.
«Qui abbiamo aperto la missione», disse indicando una foto. «Fu bello, ma duro. La mia prima vera esperienza di lavoro apostolico. Mi ci gettai completamente: le richieste non finivano mai, e presto mi esaurii. Ciò che mi turbava di più era un gruppo di persone che posso solo definire mafiosi. Sfruttavano gli altri per il proprio tornaconto e riuscirono a mettere l'intera comunità contro di noi, pur fingendo collaborazione. In realtà bloccavano ogni iniziativa che non potevano controllare.»
Si fermò, poi continuò.
«Vi erano anche continui disaccordi con il mio superiore. La zona era povera, i bisogni immensi. La sua idea era semplice: costruire strutture: una chiesa, un asilo, una scuola, e la gente sarebbe arrivata. L'evangelizzazione sarebbe seguita. Io pensavo diversamente. Credevo che dovessimo vivere tra la gente, comprendere i loro veri problemi, aiutarli a trovare soluzioni proprie, chiarendo che la responsabilità era loro. Ci sarebbe voluto più tempo, ma le fondamenta sarebbero state più solide. Roma decise a favore del direttore. Per la mia ostinazione fui richiamato in Italia.»
Ananda lo ascoltava con attenzione. «Lasciare la tua prima missione

deve essere stato doloroso.»
«Lo fu», rispose Joel. «Fu come vedere il sogno di una vita crollare in un istante.»
Sorrise appena, come davanti a un ricordo lontano.
«Avevo dieci anni quando un sacerdote amico partì per il Perù. Immaginavo le montagne, le foreste, i popoli indigeni, e mi innamorai subito di quel mondo. Gli dissi: "Vengo anch'io." Lui rise e disse: "Sei troppo piccolo ora. Studia, diventa sacerdote, e un giorno, se Dio vorrà, mi raggiungerai." Ciò che per gli altri era fantasia infantile divenne lo scopo della mia vita.»
Parlava con calma, quasi con distacco, come se raccontasse la storia di un altro.
«Entrai in seminario, completai gli studi, passai al noviziato, poi filosofia. Chiesi di trascorrere i due anni di tirocinio apostolico in missione. Il provinciale acconsentì, poi Roma intervenne: troppo giovane. Italia, invece. La speranza tornò con la promessa di un'estate in Africa. Ancora Roma disse no. Durante la teologia ebbi la mia unica vera crisi. Mi innamorai, di una ragazza capace, impegnata. Vissi tutto dentro di me. Avevo paura di affrontarlo apertamente. Alla fine mi aggrappai al progetto originario. La missione divenne la mia risposta.»
Le raccontò dei corsi promessi e poi negati, delle porte che si aprivano solo per richiudersi, lasciando sempre una fessura di luce, appena sufficiente a spingerlo avanti. Del momento in cui finalmente pronunciò i voti perpetui, ancora incerto ma deciso a fidarsi di Dio.
«E poi», disse piano, «dopo diciotto anni di attesa, tutto sembrò finalmente comporsi. L'India. Gli studi di inglese. L'ordinazione. Le valigie pronte. E poi, un altro cambiamento. L'India non era più possibile. Fui mandato in una parrocchia vicino casa. Accettai, sapendo che non poteva finire lì. E infatti non finì. Un anno dopo, Bangkok. Il mondo che

avevo immaginato per tanto tempo divenne improvvisamente reale.»
Si volse verso il mare.
«Dopo tre anni, essere costretto a ricominciare fu come un fallimento. Dovevo ricostruire tutto. L'unica cosa rimasta era l'obbedienza.»
Il ritorno in Siria fu lungo ma splendido. Salparono da Nuweiba nel pomeriggio e attraversarono il Mar Rosso fino ad Aqaba, arrivando al tramonto. Per gran parte della traversata rimasero fianco a fianco alla balaustra, osservando la luce svanire.
Toccata dalla sincerità di Joel, Ananda condivise la sua storia. Da giovane studentessa aveva vinto un concorso nella sua scuola cattolica, ottenendo un'udienza con il vescovo. Gli disse che desiderava diventare suora. Egli la aiutò a trovare una congregazione europea dove ricevere una formazione adeguata. Era l'unica figlia tra quattro fratelli, molto amata dal padre, che resistette a lasciarla andare. Alla fine, la sua determinazione prevalse, e ancora minorenne partì per l'Italia.
Le sue radici, tuttavia, rimasero saldamente piantate nella terra natale. Desiderava tornare e lavorare tra i bambini poveri del suo Paese. Ma gli anni passarono: studi, infermieristica, formazione, finché trascorse più di un decennio. Quando finalmente tornò, contribuì ad aprire una piccola scuola in un villaggio del sud. Il lavoro fu intenso. Diede tutto ciò che aveva, finché la salute cedette e fu richiamata in Italia con il pretesto di ulteriori studi teologici.
Mentre il Mar Rosso si stendeva davanti a loro, parlò con passione pacata.
«Le nostre sorelle spesso dimenticano di rispettare la cultura in cui vengono inviate», disse. «Applicano, parola per parola, modelli imparati anni fa in Italia. Le giovani che studiano lì sono costantemente aggiornate; quelle che restano qui rimangono intrappolate in schemi vecchi. Le nuove vocazioni meritano una formazione locale, ma il potere

è difficile da cedere.»
Joel sapeva che aveva ragione. Lo aveva visto lui stesso, ovunque fosse invitato a predicare o celebrare.
Quando rientrarono la mattina seguente, qualcosa era germogliato tra loro: una comprensione condivisa, nata da delusioni, fedeltà e speranze incompiute. Un seme capace, forse, di mettere radici profonde e rami ampi.
…
Joel si riscosse, riportandosi indietro da ricordi lontani. Ananda era ormai lontana, eppure sorprendentemente presente.
Spense la luce e si lasciò prendere dal sonno.

Capitolo V. Pensieri

Joseph stava tenendo lezione ai ragazzi. Dal cortile si udiva la sua voce tuonare:
«Se non padroneg-gerete l'inglese, resterete sempre religiosi di seconda categoria!»
Quando ebbe finito, scese in cucina per prendere una tazza di tè. Dalla finestra notò Joel che rideva e parlava alle galline rinchiuse nel recinto dietro la casa. Versò un'altra tazza e uscì per raggiungerlo.
«Appa», disse, «ti ho portato qualcosa di caldo da bere.»
«Grazie, figlio mio. Queste galline crescono bene e, a Dio piacendo, tra meno di un mese avremo venti uova al giorno.»
Joseph lo guardò stupito e proseguì: «Non sapevo che ti interessassi anche agli animali.»
Joel rispose:
«Non sono certo un esperto, ma amo tutto ciò che è vivo. Ho notato un nuovo vaso di fiori nel refettorio. Ti sei mai chiesto qual è la differenza tra quei fiori oggi e ieri? Ti sei mai fermato a osservare come le cose cambiano intorno a noi? Diamo tutto per scontato, ma dietro anche al più piccolo cambiamento c'è una magnifica storia di fatica, impegno, speranza e delusione. Oggi ho ascoltato la tua lezione da quaggiù. Devo confessarti che hai una voce potente per essere indiano. Hai mai pensato che ciascuno di quei ragazzi è più di un alunno, più di un destinatario del tuo insegnamento? Hai mai considerato che per sedici o diciassette anni ciascuno di loro ha vissuto una vita meravigliosa, diversa in ogni dettaglio da quella di chiunque altro? Joseph, siamo chiamati ad aiutare e incoraggiare, mai a giudicare o castigare. Dobbiamo aiutarli a discernere,

non schiacciare le speranze che portano dentro.»
«Hai ragione, Appa», rispose Joseph, «ma oggi ero un po' nervoso e mi sono lasciato andare.»
Il sacerdote lo guardò con affetto e poi chiese: «C'è qualcosa che vorresti condividere?»
Visibilmente imbarazzato, il giovane arrossì. Portò due sedie, invitò l'amico a sedersi, poi si sedette a sua volta e iniziò.
«Sto ancora scavando nel mio passato. Ti ricordi che ti ho parlato di una delle suore che veniva da me per la confessione? A volte mi ritrovavo a pensare a ciò che aveva detto e a desiderare che tornasse presto. Il problema non era risponderle, soprattutto perché capii che per lei l'importante era sfogarsi più che trovare risposte. Per la prima volta compresi davvero cosa significasse la frase: "*La persona davanti a te è una donna.*" Non una suora fatta di regole da osservare e di apostolato da compiere, ma una donna, giovane, attraente, e al tempo stesso timorosa, insicura, indecisa; una donna che si aspettava da me la capacità di comprendere e il coraggio di decidere.
«L'ultima volta che provai questo imbarazzo così forte, risposi come meglio potei, ma quella notte non riuscii a dormire. A dire il vero, anche ieri notte, scosso dalle tue parole, non ho chiuso occhio. Continuavo a pensare a lei, a ciò che avrei potuto dirle ancora, a cosa sarebbe accaduto se…» Si fermò, visibilmente a disagio.
Joel, fingendo di non notare il suo imbarazzo, lo incoraggiò dolcemente: «Se… cosa?»
«Padre, ti prego di capirmi. Se solo poche confidenze mi hanno turbato così, cosa sarebbe accaduto se avessi conosciuto di più della sua vita? Sarei riuscito a restare neutrale, a giudicare dall'esterno, a vincere la mia curiosità morbosa, a contenere il sentimento di attrazione? E se anche lei avesse provato la stessa attrazione verso di me? Era questa la mia

paura, Appa. Non avrei potuto portare quel peso. Non ce l'avrei fatta, sarei potuto cadere in qualsiasi momento nella tentazione di lasciare tutto.»

Joel lasciò passare qualche secondo in silenzio, poi posò una mano sulle ginocchia del giovane e disse:

«Caro Joseph, quella è stata una delle esperienze più belle e necessarie della tua vita, l'esperienza di cui ti parlai la prima volta che ci incontrammo. Fino al giorno prima eri un bravo ragazzo; in quel momento sei diventato un uomo. Non si può davvero ascoltare una persona e restare indifferenti. Più conosci il mondo interiore di un altro, più ti senti fragile davanti a lui, provi affetto per la sua situazione e desideri aiutarlo.

«Mi dici che avevi paura di innamorarti? Spero che tu lo abbia fatto. Eri nella posizione di amare nel modo giusto, senza lasciare che l'emozione sopraffacesse la ragione. Non sarai mai un buon sacerdote se non avrai amato seriamente una donna almeno una volta nella vita.

«Ti preoccupava il fatto che quella suora potesse un giorno provare affetto per te? Posso dirti che già lo prova. Ieri ti ha visto come un padre spirituale; domani ti vedrà come un fratello spirituale, e forse più tardi persino come un amante spirituale. Sta a te gestire tutto questo con saggezza. Devi imparare quando è tempo di ascoltare e quando di interrompere, quando chiedere e quando tacere.

«Avevi paura di non riuscire a gestirlo? Quella paura è la tua salvezza. Guai a chi si sente troppo sicuro in questo campo: o diventa un mostro che distrugge gli altri, o cade lui stesso in modo ancora più grave.

«Quando ti innamori di qualcuno, devi aggrapparti a Dio, e il tuo amore per Dio deve sempre precedere di un passo l'amore che provi per quella persona. Ma non puoi evitare di amare, se vuoi davvero aiutare. La passione spesso ti spinge dove non vorresti andare; l'intelligenza deve

essere più forte della passione.
«Spesso ti sentirai impotente. Spesso vorrai prendere su di te tutta la sofferenza dell'altro per alleviarla, ma capirai che non puoi. Spesso la vedrai andar via nella tristezza e vorresti chiamarla indietro per consolarla, ma saprai che non devi. La sua angoscia è ciò che la rende capace di crescere, ed è lì che il tuo aiuto diventa vero. Il tuo amore è reale nella misura in cui sai soffrire e permettere che lei soffra, perché possa crescere nel modo migliore. Resta vicino a lei, ascoltala, e quando torni a casa, poni tutto davanti al Signore, davanti al tabernacolo.
Soffrirai per tutto questo. Sei disposto?»

Capitolo VI. Presente e passato

Quella sera, Joel tornò dalla città sudato. Aveva approfittato del pomeriggio non troppo caldo per andare dal medico, che gli rinnovò la prescrizione e lo rassicurò. Salendo le scale, notò che la luce della cappella era ancora accesa e decise di fermarsi a salutare il Santissimo Sacramento.

Joseph era seduto a gambe incrociate sul pavimento, vicino all'ambone, assorto in preghiera. Joel fece il minor rumore possibile, si sedette sul banco più vicino e pregò in silenzio.

"Signore, risparmialo dalla sofferenza che nasce dagli errori. Per anni la sofferenza è stata la mia compagna di vita, sorella gemella dell'amore; ovunque l'amore andava, la sofferenza lo seguiva fedelmente. Fa' che lui conosca la dolcezza dell'amore e del dono di sé senza l'amarezza degli scrupoli e della paura. Fa' che cammini sempre nella libertà e nella sincerità lungo il sentiero che Tu hai preparato per lui. In lui vedo il giovane che avrei dovuto essere e non sono stato, e temo che lui veda in me il futuro che desidera diventare."

Il giovane si accorse della sua presenza e gli si avvicinò.

«Appa, sono venuto a chiedere consiglio a Dio. Mi ha risposto mandando te. Hai un minuto per me?»

«Certo. Siediti e racconta.»

Joseph continuò: «Come hai detto tu, quando entri in relazione con qualcuno scopri la tua debolezza, aspetti di te stesso che non conoscevi. Lo sto vivendo ora. Non ho mai toccato una donna in vita mia, se non per stringerle la mano, e anche quello raramente. Sono passati quattro mesi da quando sono partito, e ancora, quando i miei pensieri vagano,

l'immagine di suor Lilian ritorna. In quel momento, una parte del mio corpo soffre per il desiderio di accarezzarla, di toccarla, di sentire che è reale e non solo una creazione della mia immaginazione. Il peggio è che questi pensieri spesso arrivano mentre prego in chiesa. Cerco di scacciarli, ma non ci riesco.»

«Caro Joseph», rispose il sacerdote, «la donna che ti appare in quei momenti è davvero una creazione della tua immaginazione, così come lo sono state tutte le donne che hai conosciuto finora, e così come lo è stato il Joseph con cui hai vissuto fino ad ora. Questo non significa che queste persone non siano reali, ma l'immagine che tu hai di loro non lo è.

«La donna che desideri toccare non è suor Lilian, ma l'insieme dei desideri e delle paure che porti dentro di te e che proietti sulla sua immagine. Non è lei che cerchi, ma il senso della trasgressione, del proibito, di ciò che hai represso per anni e che ora riaffiora.

«Se questi pensieri ti vengono durante la preghiera, non scacciarli. Trasformali in preghiera, perché è questa la parte che Dio vuole guarire in te oggi, non il resto. Forse tua madre ti ha accarezzato poco da bambino, forse hai giocato poco con tua sorella. Ti manca la dimensione femminile nella tua vita.

«Capiscimi bene: non ti sto dicendo di accarezzare suor Lilian. Ti sto dicendo che devi imparare a sublimare questa mancanza di affetto e a vivere le relazioni con più spontaneità. Guarda Gesù, quanto naturalmente si rapportava alle donne, e quanto fosse trasgressivo rispetto alle usanze del suo tempo. Immaginalo mentre solleva l'adultera dopo averla salvata dalla lapidazione, e poi la lascia andare. Pensa alla donna che bagna i suoi piedi con le lacrime, li bacia e poi li asciuga con i capelli; forse era una prostituta, ma Egli le permette di farlo e la difende dal giudizio dell'ospite. Pensa a Maria Maddalena, che dopo la

Risurrezione si getta ai suoi piedi e li abbraccia. Gesù dice: "*Non trattenermi*", non perché non voglia essere toccato, ma per aiutarla a comprendere il compito più grande che le è affidato: diventare l'annunciatrice della più grande notizia della storia.

«Gesù ha il coraggio di toccare e di lasciar andare. Tu dovresti iniziare a preoccuparti solo quando ti accorgi di non riuscire a lasciar andare.»

Joseph lo ringraziò e tornò alla preghiera. Anche Joel rimase in preghiera e i suoi pensieri tornarono alla Siria.

Per circa un anno, la relazione tra Joel e Ananda rimase strana, una sorta di gioco in cui ciascuno cercava di provocare l'altro nascondendosi. La vita scorreva tranquilla; Joel continuava ad ascoltare le confessioni delle suore ogni quindici giorni. Rimproverava Ananda per la sua tendenza a criticare tutto, e lei lo rimproverava per essere noioso e troppo teorico. Esteriormente, tutto sembrava calmo. Quel gioco li aiutava entrambi a celare la paura di rivelare troppo.

Joel portava ancora ferite nell'anima che sanguinavano ogni volta che vedeva Ananda. Una voce gli risuonava spesso nella mente: "*Ti ha raccontato la sua vita, una storia normale e tranquilla, la storia di una buona suora. Ma è possibile che non si sia mai innamorata di un uomo? Che non abbia mai dubitato della sua vocazione?*" La curiosità era forte, eppure Joel non poteva porre simili domande: avrebbe distrutto per sempre la loro amicizia e l'avrebbe persa.

La Provvidenza offrì un'altra occasione per rafforzare il legame tra loro. I vescovi della Siria avevano organizzato una giornata per tutti i giovani affidati alle loro cure. Le suore del convento della Misericordia erano coinvolte nei preparativi. Ananda, in particolare, era responsabile di procurare tutto il necessario per la celebrazione eucaristica finale, insieme a una suora di una città vicina. Nessuna delle due aveva un'auto, così Ananda chiese l'aiuto di Joel come assistente e autista. Per diversi

giorni uscirono insieme a raccogliere ciò che serviva, assicurandosi che tutto fosse bello, attraente e adatto. Spesso soli, ebbero l'occasione di parlare.

Fu in quel periodo che Joel ricevette una lettera dalla Thailandia che lo preoccupò. Era una questione delicata, e non sapeva con chi confidarsi. Alla fine decise che Ananda fosse la persona giusta. Durante il viaggio di ritorno da Damasco, le disse:

«Ascolta, Ananda, ho un grande favore da chiederti. È una questione delicata, e ho assolutamente bisogno di un parere esterno, preferibilmente di una donna.»

«Dimmi», rispose lei.

Si fermarono in un punto isolato sulla strada da Damasco a Homs, si sedettero su alcune pietre, e lì Joel iniziò il suo racconto.

«Ti ricordi quel giorno sul Mar Rosso? Ti raccontai la mia storia di missionario a Bangkok e come quell'esperienza si concluse. A dire la verità, il disaccordo con il mio superiore non fu né l'unico né il motivo più importante del mio ritiro. Ero responsabile dei giovani, e con molti di loro ero molto vicino. In particolare, c'era una ragazza di vent'anni, Jenny, che veniva da me per una guida spirituale. Era turbata perché non sapeva come gestire la sua relazione con il fidanzato, Randy. Stavano insieme da quattro anni, si erano lasciati e riconciliati tre volte. Avevano fatto l'amore più volte, ma mentre Jenny cercava una relazione profonda, significativa, desiderava essere compresa e accolta, Randy restava superficiale, trattando l'intimità sessuale come l'unica cosa importante.

«I due litigavano spesso, e ogni volta che si lasciavano, Jenny cadeva tra le braccia di qualcun altro, che approfittava di lei con il pretesto di consolarla. Ebbe relazioni con tre persone diverse. Cercai di farle capire che il suo bisogno di appoggiarsi a qualcuno la rendeva vulnerabile, e

che la sua priorità doveva essere conquistare fiducia in sé stessa e indipendenza.

«Per inesperienza, non mi accorsi che, mentre ero riuscito a staccarla da Randy, l'avevo inconsapevolmente legata a me. Le sue visite aumentarono, accompagnate da richieste di passare del tempo insieme. All'inizio per motivi pastorali, ma alla fine si trattava semplicemente di andare al cinema o mangiare un panino da McDonald's. L'amicizia con lei, e il vederla diventare più sicura e felice, mi dava una soddisfazione che non trovavo più nel lavoro parrocchiale o nella comunità.

«Un giorno, mentre la riaccompagnavo a casa, mi disse: "*Dammi un bacio.*" La sua richiesta mi sconvolse, non perché fosse provocatoria, ma perché era esattamente ciò che segretamente desideravo e non avevo avuto il coraggio di chiedere. Cedetti. Fu un'esperienza bella e amara insieme. Finalmente liberavo emozioni che avevo trattenuto a lungo, ma quella liberazione portava con sé amarezza nei pensieri che suscitava.

«Quella notte non riuscii a dormire per l'agitazione, e al mattino capii che dovevo fermare la situazione prima che peggiorasse. Quella sera la incontrai in città e le dissi chiaramente che ciò che era accaduto la notte prima era stato un errore, qualcosa di bello, sì, ma pur sempre un errore, perché la relazione non poteva avere futuro, vista la mia posizione. Conclusi: "*Da domani non ci vedremo mai più, e non obiettare, perché questa è la mia decisione*."

«Lei rimase scioccata dalla mia durezza, soprattutto dalla fermezza delle mie parole, e replicò: "*Se da domani sei tu a comandare, chi comanda oggi?*" Aveva capito che avevo lasciato una porta aperta. La mia decisione era stata dettata dalla paura, ma in fondo desideravo anch'io la relazione. Cedendo al desiderio, dissi: "*Oggi comandi tu*."

"*Bene*", rispose, "*allora portami in un motel*."»

Ananda, senza mostrare scandalo ma con molta tenerezza, lo

interruppe: «Che cosa c'entra tutto questo con adesso? Qual è il tuo problema?»

Joel proseguì: «Naturalmente era la prima volta per me, quindi tutte le emozioni si accumularono. Il giorno dopo ero pieno di scrupoli di ogni genere. Sentivo di aver distrutto tutti i miei sogni, tradito chi si fidava di me, tutti quelli che mi chiamavano "*Padre*", e disonorato la mia congregazione e la mia famiglia. Mi sembrava che mia nonna, morta da anni ma molto affezionata a me, mi guardasse dal cielo giudicandomi. Avevo paura di tutto e di tutti.

«Presi la penna e scrissi una lettera al Superiore Generale, raccontando tutto. In meno di un mese ero già a Roma. Di Jenny ebbi solo notizie sporadiche. Si riconciliò con Randy, si sposarono, e dopo un po' ebbero un figlio e poi un secondo. Trascorsi un anno difficile, interrogandomi sulla mia vocazione, cercando di riscoprirne il vero senso. Devo ringraziare i superiori, che mi diedero ogni opportunità.

«Pensavo di aver superato tutto, di aver ritrovato serenità e desiderio di lavorare. Ma l'altro giorno ricevetti una lettera che mi turbò. Quando seppi della nascita del secondo figlio di Jenny, fui felice, perché era stata con Randy per quattro anni prima del matrimonio e non era mai rimasta incinta. Questo mi fece pensare che lui fosse sterile. Eppure la nascita di due figli contraddiceva quella teoria.

«Nella lettera Jenny mi chiedeva un consiglio. Mi disse che le cose con Randy andavano male da tempo, e che si era innamorata di un altro uomo, Tom, con cui aveva avuto una relazione. Due settimane fa, Randy scoprì che il loro secondo figlio non era suo, ma di Tom, e per la rabbia la picchiò. Tom le chiese di lasciare Randy e vivere con lui. Ora non sa cosa fare. Il problema principale di Jenny è la sua instabilità interiore. Non riesce a restare costante nelle scelte, teme ogni tipo di sacrificio.

«Ho paura di darle un consiglio, perché se il secondo figlio non è di

Randy, chi è il padre del primo? Non conosco la sua età; cosa dovrei fare se scoprissi che il primo figlio è mio e che lei tornò da Randy solo per coprirlo? Cosa dovrei rispondere?»

Ananda fu sorpresa dalla sincerità e dall'apertura con cui Joel le spiegava i fatti, e comprese il suo tormento interiore. Era solo colpa per essere stato la causa del fallimento del matrimonio di Jenny? Era un improvviso senso di paternità? O forse amava ancora quella ragazza? La situazione era delicata, e Ananda era consapevole del pericolo dietro ogni possibile scelta. Non c'era bisogno di affrettare una risposta né di lasciare che le emozioni prendessero il sopravvento, eppure voleva aiutare Joel a ritrovare serenità e capacità di relazionarsi alle donne.

Rispose con fermezza:

«Non lasciarti intrappolare da sensi di colpa inutili. Prima di tutto, non sai se il bambino è tuo, nulla lo suggerisce, e lei non te l'ha detto. Non metterti in situazioni che ti farebbero solo soffrire e che nessuno desidera per te. Ti ha chiesto un parere sulla sua relazione con Tom, ed è a questo che devi rispondere, niente di più. In fondo, se conosci almeno quattro persone oltre a te con cui Jenny è stata, chiunque potrebbe essere il padre. Non lasciare che i tuoi pensieri distruggano il sacerdozio che hai costruito in diciassette anni e restaurato in un altro anno. Prima di partire, lei ti diede la libertà di scegliere, e tu scegliesti. In virtù di quella stessa libertà, devi continuare su questa strada.»

Joel non gradì il tono duro, ma sapeva che la suora aveva ragione. Si limitò a ringraziarla, e in silenzio tornarono all'auto.

Un altro giorno, di ritorno da Damasco, Ananda gli disse: «Fermiamoci un momento sotto qualche albero per mangiare qualcosa. Ho portato panini e patatine, così non dobbiamo preoccuparci di tornare a casa in tempo per pranzo.»

Trovarono un posto tranquillo e si fermarono. Il sole era nascosto dalle

nuvole, e l'aria del deserto era fresca. Mentre mangiavano, Ananda gli passò un braccio intorno alle spalle e si sedette accanto a lui. Poi chiese: «Hai scritto a Jenny?»

Joel sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Stava diventando consapevole di ciò che aveva inconsciamente sognato. Ananda gli aveva mandato un messaggio implicito? Scacciò il pensiero, dicendosi di non lasciar correre la fantasia. La persona che amava di più era lì davanti a lui; non poteva tradirla lasciandosi guidare dalla passione.

Joel si ricompose e rispose:

«Sì, le ho scritto. Devo ringraziarti, perché mi hai dato la forza di essere obiettivo nell'esprimere i miei pensieri, anche se forse sono sembrato un po' freddo e distaccato. Ho già ricevuto la sua risposta, e anche lei è apparsa piuttosto distaccata. Aveva già deciso che sarebbe stato meglio restare con Randy, per non turbare i suoi familiari, che sono molto tradizionali e non sanno nulla di tutto questo. Jenny ormai fa parte del mio passato. Non la rivedrò mai più, e credo che questa lezione mi sia servita.»

Dopo il loro spuntino e una tazza di tè caldo dal thermos, tornarono verso l'auto in silenzio, ciascuno assorto nei propri pensieri. "*Questa lezione*", Ananda pensava che si riferisse alla lettera di Jenny, mentre Joel rifletteva ancora su quel braccio posato sulle sue spalle e sulla sua reazione istintiva. La passione che aveva provato in quell'istante era la stessa di cinque anni prima, quando Jenny lo aveva baciato. La paura era la stessa, e lo stesso era il desiderio di trasgredire.

…

In un angolo buio della chiesa, con la figura orante di Joseph davanti a sé, Joel concluse la sua invocazione:

"*Mio Dio, a volte mi chiedo perché mi hai dato tutti questi sentimenti, questa passione che brucia e non mi dà pace. Eppure, grazie. Non so*

come sarebbe stata la mia vita se al posto di quest'uomo emotivo ci fosse stato un robot dal collo rigido. Grazie, perché ti sei fidato di me."

Capitolo VII. La nuova parrocchia

Joseph decise che era tempo di tornare a Bhubaneswar. Ormai aveva chiarito i suoi pensieri con Joel; aveva compreso dove fossero stati i suoi errori e poteva lavorarci con calma. Eppure lo attendevano questioni importanti.

Il vescovo lo aveva informato che desiderava venire personalmente a inaugurare la nuova parrocchia, così Joseph si mise subito all'opera con i preparativi. Il modo migliore per coinvolgere la comunità locale era quello di mobilitare tutti i cristiani della zona. Pensò di stampare un cartoncino da distribuire con l'aiuto dei suoi giovani amici, i bambini:

Sua Eccellenza Reverendissima
Arcivescovo Ignatio de Souza
Vescovo di Bhubaneswar
Visiterà la nostra zona il
20 gennaio
per inaugurare solennemente
la nuova parrocchia
Maria, Madre della Terra Promessa
nel Mercato Centrale di Balajinagar.
Tutti i cristiani sono invitati a un incontro di preparazione
sabato 5 gennaio alle ore 17:00, presso la chiesa.

Preparò mille copie e incaricò i bambini di distribuirle in tutto il quartiere, ma solo ai cristiani.

Arrivò la sera dell'incontro, e arrivarono anche le persone, ma soltanto donne e bambini.

«Dove sono gli uomini?» chiese Joseph sorpreso.

«Sono occupati al Centro per lo sviluppo Civico», rispose una donna mentre allattava il bambino. Le altre risero. Joseph si rese conto che era la prima volta che sentiva parlare di quel centro. Più volte aveva notato che non c'erano molti uomini per le strade, ma non aveva mai capito il motivo.

«Abbiamo davanti a noi un'occasione importante, per il futuro della zona e per la vita di ciascuno di noi. Diventando parrocchia, stiamo diventando qualcosa che inizia ad esistere, che inizia ad essere scritto da qualche parte. Ora non potranno più ignorarci. Sta a noi fare in modo che questa occasione porti i frutti migliori. Il vescovo è dalla nostra parte, e dobbiamo mostrargli che la sua fiducia è ben riposta. Prima di tutto, deve trovare la chiesa ordinata, decorata con fiori e tovaglie, e soprattutto deve trovarla piena. Quindi fate in modo che i vostri mariti vengano quel giorno. La prossima settimana mandatemi i vostri figli, così potremo organizzare canti, servizi liturgici e altro.»

Un'anziana si alzò e domandò:

«Perché il vescovo improvvisamente si interessa a noi? Qual è il suo scopo nel venire? Per tanti anni non ha mai mandato un solo sacerdote a celebrare la Messa. E ora vuole venire di persona? Per vent'anni abbiamo vissuto solo di rosari e novene a Sant'Antonio, al Bambino Gesù e alla Madonna del Perpetuo Soccorso.»

«Non ha mai mandato un sacerdote», rispose Joseph, «perché tutti avevano paura di venire qui. Ma ora abbiamo la possibilità di dimostrare che si sbagliavano.»

«E allora, se non c'è più nulla da temere, perché non venite a vivere tra noi, invece di restare nel bel palazzo dove abitate?» aggiunse un'altra persona.

Era vero che, nonostante le migliori intenzioni, i due sacerdoti erano rimasti un po' estranei alla gente, filantropi che facevano del bene ma

che, involontariamente, facevano sentire gli abitanti inferiori. L'osservazione ferì Joseph interiormente, ma non rispose subito, scegliendo di riflettere con calma prima di affrontarla.

«Trovateci un posto vicino alla chiesa dove stare, e verremo a vivere qui con voi», replicò con fermezza.

Il dado era tratto. Con l'erezione della parrocchia, la loro missione era ufficialmente iniziata, e per portarla avanti bene avrebbero dovuto abbracciare la sfida della povertà dall'interno.

La cerimonia andò bene. La gente accorse numerosa alla chiesa, e la notizia apparve persino sui giornali locali. Ora tutti sapevano che c'erano due sacerdoti che osavano sfidare Balajinagar.

L'episodio riempì i due di entusiasmo, e subito iniziarono a discutere su come procedere con la loro missione.

«La miseria nelle baraccopoli come questa assume dimensioni disumane», disse Agostino. «Dobbiamo cercare di ricostruire la dimensione umana della nostra gente, dando loro un senso di religiosità e spiritualità che li aiuti a superare l'umiliazione causata dalla loro condizione sociale. Dovremmo subito ristrutturare la chiesa, renderla più bella e costruire i muri laterali. Il luogo di preghiera deve essere l'edificio più bello della zona.»

Joseph si oppose:

«Questa gente vive in baracche di cartone e non ha nulla da mangiare. Spendere soldi per ricostruire la chiesa sarebbe come dare loro uno schiaffo morale.»

«Nemmeno nei tempi antichi la povertà e la mancanza di mezzi impedirono di costruire le cattedrali che ancora ammiriamo in Europa.»

«Ma questa è l'India, non l'Europa. Questa è la chiesa che loro hanno costruito. Se la distruggi per farne una nuova, non sarà mai la loro chiesa, frutto dei loro sforzi, né un luogo da amare come casa.»

«Se costruiamo un luogo bello, la gente verrà più volentieri. Una volta in chiesa, potremo iniziare a catechizzarli.»
«Sarebbe una catechesi inutile; non si adatta al loro modo di vivere. Qui la parola viaggia lentamente e passa prima dall'esempio. Non ci hanno chiesto di costruire case; ci hanno chiesto di vivere con loro, mentre noi continuiamo ad andare e venire dalla città.»
«Non riusciremo ad adattarci al loro stile, loro sono nati così, ma per noi sarebbe la prima volta a provarci.»
«Comunque, se vogliamo fare qualcosa di significativo, dovrebbe essere sociale, per esempio una scuola. La chiesa può aspettare.»
Alla fine raggiunsero un compromesso. Avrebbero cercato un alloggio provvisorio a Balajinagar, iniziato a costruire una scuola e realizzato la loro casa nelle vicinanze.
Quella notte, Joseph non riuscì a dormire e iniziò a scrivere una lettera al suo caro amico:
Carissimo Appa, pace.
Quanto strana suona questa parola dopo aver trascorso un'intera giornata in una baraccopoli dove la gente manca persino del necessario. La vita qui è così diversa da Bangalore. I problemi che affrontavo là ora sembrano lontani e banali. Ho pensato a lungo alla mia storia con suor Lilian, e mi rendo conto di quanto fossero inutili i miei desideri e le mie fantasie rispetto alla lotta quotidiana di questa gente.
Eppure spesso sento il bisogno di avere qualcuno accanto, qualcuno che mi comprenda, con cui condividere i miei sforzi e le mie speranze. Agostino è bravo, fa del suo meglio, ma fatica ad ambientarsi qui. Balajinagar è troppo per lui; non so quanto potrebbe resistere se ci trasferissimo qui definitivamente.
A volte mi chiedo se potrei essere più efficace come un normale assistente sociale con una compagna come Lilian, piuttosto che come

sacerdote. Ma poi capisco che sono solo fantasie inutili. La gente qui vuole un sacerdote, non un assistente sociale, e il compito sarebbe comunque troppo grande.

Ci è giunta notizia che padre Jeremy ha lasciato la congregazione. È un modo gentile per dire che è scappato con una ragazza quindici anni più giovane. Oggi questa notizia non mi scandalizza più, ma mi chiedo cosa gli sia passato per la mente quando ha deciso. Quale fosse il suo stato d'animo. Cosa avrei fatto io se avessi commesso un simile errore. Era vero amore?

Credo di non sapere più cosa sia amore e cosa sia egoismo. Quando puoi dire di amare davvero qualcuno? Cosa significa amare veramente?

Addio, padre, sentimi sempre vicino.

Tuo, Joseph.

Capitolo VIII. È amore?

Joel ricevette la lettera, la lesse con calma e la ripose nel messale. Quella sera, nel silenzio della sua stanza, prese penna e carta.

Caro Joseph,

Vivi il dono di te stesso con gioia. Il cammino verso la santità non è facile, ma sei sulla strada giusta: vivi con gioia questa intensa esperienza che Cristo ti sta concedendo.

Nella tua lettera mi chiedi cosa faresti se tu cadessi nello stesso errore di Jeremy. Forse prenderesti una pistola e ti spareresti, ma sarebbe davvero un errore. Non so cosa sia passato nella mente di Jeremy, e non spetta a noi giudicare. Lo ricordo giovane e pieno di entusiasmo, non meno di quanto lo fossimo tu ed io. Preghiamo per lui, affinché trovi sempre chiarezza nelle sue scelte. Credo che abbia agito in coscienza, convinto di fare la cosa giusta.

Tutta la teologia che abbiamo studiato era scritta con inchiostro nero su carta bianca, ma dimmi: quanto nero o bianco hai visto dal giorno della tua ordinazione? Ben poco, vero?

Ci sono persone che non resistono all'istinto sessuale. Alcuni di loro sono sacerdoti. Ma quelli che lasciano il sacerdozio sono una piccola minoranza. Più spesso, questo istinto si manifesta in forme distorte e perverse, come l'abuso.

Coloro che lasciano il sacerdozio per una donna non lo fanno solo per attrazione sessuale, ma perché in quella persona trovano il compimento di un desiderio di amare, qualcosa che non hanno trovato nella loro vita sacerdotale.

Troppo spesso confondiamo l'amore con le sue espressioni sessuali.

Esse fanno parte dell'amore, ma non ne sono il tutto. Ci sono ottimi sacerdoti e religiosi che vivono la castità pienamente, senza soffrire per l'assenza di espressione fisica. Ci riescono perché sanno vivere l'amore in pienezza attraverso il dono totale di sé. Quando non riusciamo a trovare il senso dell'amore in ciò che facciamo, la libido si alza a reclamare la sua parte.

Non ti sto dicendo che dobbiamo reprimere i desideri e gli impulsi che portiamo dentro. Non dobbiamo reprimere, ma offrire. Reprimiamo ciò che è male; ciò che è bene va offerto a Dio, perché è parte essenziale di ciò che siamo. Quando davanti a te ci sono due cose belle e sai che ne puoi scegliere solo una, puoi vivere per sempre rimpiangendo quella che hai lasciato, oppure puoi concentrarti su quella che hai scelto e gioirne. La scelta è tua.

Non giudicare mai, Joseph. Decisioni come quella di Jeremy non si prendono mai alla leggera, e credo che abbia sofferto profondamente.

Mi chiedi come si possa sapere se ciò che si prova per una persona è vero amore. Come fai a sapere se il cibo che delizia la tua bocca è nutriente o velenoso? Ti fidi di chi te lo offre, e accetti le conseguenze. Nell'amore non ci sono regole, solo fiducia. La persona davanti a te diventa più importante di qualsiasi altra cosa. Ti fidi di lei e agisci di conseguenza. A volte non comprendi le sue parole; altre volte le comprendi ma non sei d'accordo, eppure sai accettare e condividere.

Il frutto dell'amore è una pace interiore profonda. La sofferenza e la difficoltà restano, ma la pace è più forte di esse.

Hai iniziato la tua lettera invocando la parola pace, definendola strana. La pace, come l'amore, si comprende solo quando è assente. Non è assenza di problemi o di sofferenza; è qualcosa di molto più profondo. Può convivere con il dolore e con la difficoltà, e quando lo

fa, rafforza lo spirito trasformando la sofferenza in amore, la più grande forza dell'anima umana. La pace nasce dalla convinzione interiore di aver fatto la scelta giusta, di possedere la libertà di scegliere, e di affrontare le difficoltà con serenità, sapendo che non distruggono ciò che desideriamo ma lo rendono più lontano, e forse più prezioso. Rafforza le tue convinzioni interiori, e troverai la pace ovunque; e nella pace, la capacità di amare.

Quando ami qualcuno, cosa devi fare? Prima di tutto, darle libertà: la libertà di ricambiare o di andarsene, la libertà di dirti che sei saggio o sciocco. Non legarla a te a tutti i costi. Ci saranno momenti in cui assaggerai un'amarezza che brucerà dentro di te per giorni o mesi, ma questa diventerà una medicina che lentamente si trasforma in nettare. Dare libertà è la forma più alta di rispetto; dice all'altro che conta davvero.

"Se ami qualcuno, lascialo andare. Se ritorna, è sempre stato tuo; se non ritorna, non lo è mai stato." Spesso sentirai il desiderio di possedere la persona che ami, di farla diventare parte della tua vita, ma così facendo metti te stesso al centro, ed è un errore.

Joel piegò la lettera e la ripose nel messale accanto a quella di Joseph. Non volle firmarla subito; portava un messaggio troppo vitale per il suo amico.

La mattina seguente si alzò presto e andò in cappella. Non celebrava più la Messa con i ragazzi; il canto e l'animazione lo disturbavano. Preferiva vivere quel momento sacro nell'intimità e nel silenzio. Prese le due lettere, le pose sull'altare, stese sopra il corporale e celebrò l'Eucaristia per il suo fratello lontano.

Dopo la Comunione rimase in silenziosa preghiera. I suoi pensieri tornarono alla Siria, ad Ananda, e al tempo trascorso con lei.

Capitolo IX. Il primo passo

Il raduno dei giovani era stato un successo, e ora entrambi erano esausti. Ananda, usando la sua fragile salute come motivo, chiese il permesso di trascorrere tre giorni di riposo nella piccola foresteria del convento di Joel, dove venivano ospitate persone che volevano fare dei giorni di preghiera. L'occasione era perfetta per condividere del tempo insieme.

Spesso Joel scendeva nella sua stanza, le portava del tè, e parlavano delle loro vite, del rispettivo lavoro, dei frutti del loro apostolato e dell'impegno condiviso nella preparazione dell'evento giovanile. Furono giorni sereni.

La sera del secondo giorno, quando Joel le portò una bottiglia d'acqua per la notte, Ananda era già a letto, intenta a leggere. Vederla vestita con una elegante vestaglia floreale lo colpì come un pugno al cuore. Riuscì a nascondere i suoi sentimenti e disse semplicemente:

«Perdonami, non sapevo che fossi già a letto. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto avere un po' d'acqua durante la notte.»

Si voltò per andarsene, ma Ananda notò il suo imbarazzo e disse:

«Grazie. Non preoccuparti, ero stanca, ed è più comodo leggere a letto che seduta al tavolo. Siediti qui accanto a me e dimmi: com'è andato oggi l'incontro con i giovani?»

«Bene», rispose Joel, sedendosi sul letto, «sono particolari. Credono di essere adulti, ma sono ancora molto immaturi.»

Si sentiva a disagio. Una parte di lui voleva andarsene; un'altra parte voleva restare. Guardò Ananda e non vide in lei alcuna preoccupazione, solo attenzione alle sue parole.

«Amano sprecare ore parlando di sciocchezze», continuò, «e non sanno

affrontare argomenti seri. L'unica cosa che conta per loro è stare insieme.»

«Puoi biasimarli?» replicò lei, posandogli una mano sul ginocchio.

All'improvviso Joel si sentì impotente davanti al suo desiderio. Si voltò verso Ananda, la abbracciò forte e cercò le sue labbra con le proprie. Solo allora si accorse che lei si era irrigidita, incerta su come reagire. Come per rassicurarla, mormorò:

«Non temere. Rilassati. Lascia che la passione ti guidi.»

Il loro bacio si approfondì. Ananda si rilassò e lasciò che Joel conducesse. Lui la strinse a sé, accarezzandole i capelli, la schiena, i fianchi, poi il seno, che sotto la vestaglia gli appariva più sensuale che mai.

Ananda si addormentò come chi si sente al sicuro tra le braccia di un amico. Joel, invece, fu nuovamente preso dal timore.

"*Se solo sapessi il rischio che corri con me",* pensò*. "Mio Dio, lei è tua, e io te la sto rubando. Perdonami*."

La coprì delicatamente con le lenzuola e uscì dalla stanza in silenzio, spegnendo la luce.

Quell'episodio cambiò radicalmente la loro relazione. Non potevano più negare i sentimenti che li legavano. Eppure erano consacrati al Signore: fino a che punto potevano spingersi?

Joel sentì il bisogno di chiedere all'Unico che poteva rispondere. Tornato in casa, andò in cappella, si inginocchiò dietro l'ultimo banco come il pubblicano del Vangelo, e pregò:

"*Perché, Signore? Perché mi hai fatto così? Perché continui a fidarti di me? Non solo ti sono infedele, ma trascino altri nella tentazione. L'impulso dentro di me è troppo forte. Fermami, ti prego, prima che commetta un grave errore.*"

Il giorno seguente andò nella stanza di Ananda, sentendo il bisogno di chiarire, anche se non sapeva come. Bussò, nessuna risposta. Tornò

un'ora dopo, ancora nulla. L'attesa lo sfiniva.
Alle 10:30 preparò del tè, biscotti e frutta, e tornò. La trovò seduta al tavolo, in preghiera. Posò il vassoio e aspettò che finisse.
Quando chiuse il libro, disse:
«Per un momento ho pensato di averti uccisa. Ho bussato un'ora fa, ma non hai risposto.»
«Mi dispiace», replicò lei. «Dopo cena ho preso delle gocce per dormire. Quando fanno effetto, durano a lungo. Come stai?»
Lui sorrise appena.
«Avrei avuto bisogno dell'intera boccetta. Non ho chiuso occhio. Voglio chiederti scusa per ieri sera. Non avrei dovuto…»
Lei lo interruppe:
«Non dire nulla. Non è successo niente di sbagliato. Quando mi hai raccontato la storia di Jenny, ho capito che il tuo cuore sanguinava ancora, non per la ragazza in sé, ma per il tuo modo di vedere le donne. Hai bisogno di sperimentare la vicinanza di una donna, una presenza affettuosa, e di vedere che l'amore può ancora essere bello.
«Non sapevo cosa dovessi fare, così ho scelto di esserci e lasciare che Dio ci guidasse. Quando mi hai stretto, ho provato qualcosa che non avevo mai sentito prima, un misto di paura e gioia. Non sapevo come rispondere, così mi sono affidata a te.
«Non incolparti. Sentimi sempre vicina quando ne hai bisogno. Ciò che è accaduto tra noi non è stato qualcosa di sporco, è stato semplicemente l'espressione di ciò che tu sei e di ciò che io sono.
«Ma dimmi, mentre mi baciavi, Jenny è tornata nei tuoi pensieri? Se è così, questo è il tuo errore. Lei non c'è più. Ora ci siamo io, te e il Signore.»
Da quel giorno i due si incontrarono altre volte, nonostante la difficoltà di trovare tempi e luoghi adatti, lontani da occhi indiscreti. A volte si

limitavano a parlare; altre volte rinnovavano il loro abbraccio e i loro baci, ormai spontanei per entrambi. La loro intimità spirituale era cresciuta enormemente. Ora si raccontavano tutto: le difficoltà dell'apostolato, della vita comunitaria, persino le lotte morali. Non c'era parte della giornata di Ananda che Joel non conoscesse, e lo stesso valeva per la vita di Joel, sebbene lui restasse il più timido dei due, più riservato, ed anche il più intimorito.

La sua amicizia con Ananda lo aveva rafforzato molto, e credeva di poter ormai gestire il desiderio che provava ogni volta che la incontrava. Aveva persino superato l'ansia iniziale di vivere una doppia vita. Tuttavia, con l'avvicinarsi dell'estate, si incontrarono un pomeriggio in cui il caldo era opprimente. Mentre si abbracciavano e si stringevano sul divano, lei iniziò naturalmente a sbottonarsi il vestito, umido di sudore. Il desiderio di Joel crebbe più forte che mai; riusciva a malapena a trattenersi. L'aiutò a spogliarsi e, come per distrarsi dalla sua presenza, portò il vestito all'attaccapanni.

Quando si voltò, notò come la sottoveste accentuasse ancora di più le curve del suo corpo. "*Mio Dio, era bellissima*." Avvicinandosi di nuovo, il loro abbraccio divenne più intenso che mai. Le loro labbra non si staccavano. Le sue braccia scivolarono lungo la schiena, fino ai glutei, e raggiunsero l'orlo della sottoveste; la sollevò lentamente e la sfilò. Lei fece lo stesso con la sua camicia. Ora, a torso nudo, i loro corpi si toccavano, muovendosi l'uno contro l'altro, bagnati di sudore.

Ananda si sentiva ansiosa eppure colma di piacere, e più voleva resistere, più si aggrappava a lui. Le mani di Joel raggiunsero il gancio del reggiseno e lo slacciarono. All'improvviso sentì il corpo di Ananda sobbalzare. Si fermarono. I loro occhi si incontrarono, e per alcuni istanti rimasero in silenzio, come se ognuno cercasse di leggere i pensieri dell'altro, o forse di zittire i propri.

Ananda si ricompose, riallacciò il reggiseno e si chinò per raccogliere la sottoveste.

Spezzando la tensione, Joel disse: «Aspetta, sei tutta sudata», e andò a prendere un asciugamano. Porgendoglielo, aggiunse: «Mi dispiace. Sono andato troppo oltre.»

La dolcezza del momento lasciò spazio a una profonda amarezza. Più riviveva nella mente quegli istanti di intimità, più il suo corpo desiderava andare oltre. Ma gli tornavano alla mente il sussulto di Ananda, il suo volto stanco e addolorato, lo sguardo spaventato quando lui l'aveva lasciata. Quelle immagini lo ferivano profondamente.

Quella notte, in chiesa, non riuscì a pregare. Un peso gravava sullo stomaco, come se avesse inghiottito veleno. La testa gli pulsava, impedendogli di concentrarsi. La mente vagava; immaginava, sognava. "*E se lei non mi avesse fermato*?" Era tutto come la prima volta, come in Thailandia.

"*Devo fuggire di nuovo? Dove? Scrivere un'altra lettera al superiore? E cosa dovrei dire, che questa volta è stato con una suora? La fiducia che mi avevano mostrato la prima volta esisterebbe ancora? Non potrei più vivere da sacerdote. Tutto lo sforzo fatto per riprendermi dall'errore in Thailandia sarebbe stato vano*."

E poi i suoi occhi riapparvero davanti a lui, accusandolo.

"*Mio Dio*", pensò, "*sto pensando solo a me stesso, a ciò che ho fatto, a ciò che farò, e lei? È lei che ho ferito. È lei che ho tradito. E io sono qui a leccarmi le ferite. L'ho condotta in un luogo dove non voleva arrivare. Stavo per fare qualcosa che avrebbe rimpianto per tutta la vita. Come posso chiederle scusa? Cosa posso dirle? "Hai fatto del tuo meglio, ma io non sono capace"? Hanno senso queste parole?*"

Il mattino seguente lei lo chiamò.

«Potresti passare nel mio ufficio, per favore?»

«Quando?» chiese il sacerdote, incerto se volesse davvero andare.
«Quando vuoi.»
Andò esitante, ripassando scuse, cercando di giustificarsi. Quando arrivò, la trovò intenta a lavorare sui conti. Senza alzarsi né salutarlo, gli porse una busta.
«Queste sono le fotografie che mi avevi dato», disse. «Riprendile. Non credo mi servano più.»
Joel cercò di dire qualcosa, ma lei lo fermò. Con espressione tesa lo guardò e disse: «Non hai capito nulla. Ho messo tutto in gioco per aiutarti, e tu non l'hai capito. Ieri pensavi di essere ancora con Jenny. Pensavi a lei. Non ti importava affatto che fossi io con te. Non mi sono mai sentita così umiliata. Credo che il mio ruolo sia finito.»
Voleva piangere, ma l'orgoglio non glielo permise. Trattenne l'umiliazione dentro di sé; bruciava come fuoco, eppure non mostrava nulla.
Percependo il suo dolore, Joel disse soltanto: «Perdonami.» Poi si voltò verso la porta e uscì.
Entrambi vissero giorni pesanti. Fingevano che nulla fosse accaduto, ma era impossibile. Si comportavano come se l'altro non esistesse, eppure più ci provavano, più si incontravano ovunque. Non poteva finire così, non dopo tutto ciò che era accaduto.
Quell'anno insieme era stato troppo bello per essere vero? Era davvero impossibile che l'amore tra un uomo e una donna esistesse senza unione sessuale?
Le parole di Ananda lo avevano ferito profondamente, distruggendo in un istante ciò che pensava avessero costruito insieme. Eppure in una cosa lei si sbagliava. Non era a Jenny che aveva pensato; la ragazza thailandese non era più il problema. Il problema era lui. Non aveva ancora capito cos'era il vero amore. Quel pomeriggio aveva visto

Ananda, Ananda stessa, e non era stato capace di trattenere il desiderio. Come poteva vivere ora senza di lei? Peggio ancora, come poteva fingere che non esistesse, quando la incontrava così spesso?

Dopo sette giorni, Joel andò al convento della Misericordia per ascoltare le confessioni. Mentre le suore entravano e uscivano, pregava silenziosamente: "*Signore, ti prego, non lasciarla venire*." Quando l'ultima suora finì, pensò che la sua preghiera fosse stata esaudita.

Poi lei entrò nella stanza.

Si sedette davanti a lui, sorridendo come la prima volta che l'aveva vista, e disse con calma:

«Non preoccuparti. Non sono venuta a confessarmi. Sono venuta a dirti che vorrei incontrarti domani.»

«Devo venire nel tuo ufficio al mattino?» chiese.

«No. Troppe persone passano di lì. Vediamoci da soli, come al solito. Dobbiamo parlare con calma.»

«Sei sicura di volerlo?»

«Sì. A domani.»

Il giorno seguente Joel andò da lei. Si sedettero uno di fronte all'altra al tavolo, fissandosi intensamente negli occhi. Era difficile sondare la profondità degli occhi neri di Ananda, così diversi da quelli chiari di Joel. Fu lei la prima a rompere il silenzio.

«Sono stata profondamente ferita. Ho pensato di aver frainteso tutto. Ho creduto che mi avessi tradita, o meglio, che avessi tradito l'amore che provavo per te. Ho messo tutto in gioco per te, andando ben oltre ciò che la mia dignità di suora, o il mio orgoglio indiano, richiedevano. Ho dato tutto, e ho visto tutto crollare.

«Ho pregato, tanto. Ho pianto davanti al crocifisso come non facevo da anni. Gli ho detto: "*L'ho fatto per Te, perché lui è Tuo sacerdote. Sai quanto ho sempre amato i sacerdoti, e quanto ho sofferto ogni volta che*

li ho visti soffrire. Ho fatto tutto, ma ho sbagliato. Perché? Cos'altro avrei dovuto fare?". Poi ho capito che quando si fa un dono, non lo si può riprendere indietro. Bisogna avere il coraggio di portarlo fino in fondo. Non potevo abbandonarti ora, e la pace è tornata nel mio cuore. Mi dispiace per le parole dure che ti ho detto. Abbiamo sbagliato in ciò che abbiamo fatto, ma questo non può distruggere l'amore tra noi. Sei disposto a ricominciare?»

Le sue parole colpirono Joel come colpi di martello. Lui, esperto di teologia, abile nella cura pastorale, guida di anime, aveva appena ricevuto la lezione più grande: la lezione del vero amore.

Voltandosi verso di lei, parlò lentamente, con voce tremante:

«Grazie, mia cara. Grazie per avermi dato la possibilità di rinascere. L'errore è stato interamente mio. Ma voglio che tu sappia una cosa: quel giorno non ho visto Jenny, ho visto te. Ed è per questo che non ho saputo resistere.

«Sì, sono disposto a ricominciare. Ma come? Incontrarci da soli ti esporrà ogni volta a un pericolo maggiore. Sei stata fortunata una volta, ma sarà sempre così?»

«Il Signore mi ha dato il dono di incontrarti e di fare qualcosa per te», rispose. «Cerchiamo di essere prudenti, e fidiamoci di Lui.»

…

Il suono della campana che svegliava i ragazzi riportò Joel alla realtà. Prese la lettera, la firmò e la sigillò.

Capitolo X. Lilian

Non lontano dal convento di Joel, un'altra storia stava prendendo forma, destinata a cambiare anche il destino di Joseph.
Lilian, che prima di diventare suora si chiamava Manju Prakash, era figlia di un ingegnere meccanico. Suo padre, di origine induista, aveva studiato all'Università di Bombay, dove si era innamorato di una compagna di corso. Per lei aveva persino cambiato religione, abbracciando il cristianesimo. Poco dopo la laurea si erano sposati e si erano trasferiti a Bhubaneswar, dove lui aveva ottenuto un impiego ben retribuito presso la raffineria locale.
Lilian portava in sé sangue oriya e marathi, una combinazione esotica che, come spesso accade, esaltava la bellezza dei suoi tratti. Era la maggiore di due figli. I genitori avevano sperato che intraprendesse una carriera professionale, ma lei aveva insistito per diventare suora, scegliendo di consacrare la propria vita all'educazione dei bambini poveri.
Quella mattina, dopo aver terminato le lezioni, si ritirò nella sua stanza per un meritato riposo. Gestire una classe di trentacinque alunni non era mai stato semplice, ma ultimamente tutto le sembrava più pesante. Si scopriva irritabile, tesa; ogni rumore, ogni distrazione le faceva perdere la pazienza.
"*Sono solo stanca,* si disse. *Passerà*."
Nel corridoio che conduceva alle camere incontrò la Madre Superiora.
«Com'è andata oggi, Lilian?» le chiese con dolcezza.
«Non molto bene», rispose. «I bambini erano agitati, forse per il caldo.»

«Hai cinque minuti?» domandò la Superiora. «Vorrei parlarti.»
«Certo», disse Lilian, aprendo la porta e disponendo due sedie affinché potessero sedersi una di fronte all'altra.
La Superiora parlò con calma:
«Dall'inizio dell'anno scolastico ti osservo. Non sei la stessa Lilian dell'anno scorso. Ti vedo più tesa, facilmente stanca, irritabile. C'è qualcosa che ti turba? Posso aiutarti in qualche modo?»
«No, Madre. Non è nulla di grave. Mi sento più stanca del solito, ma non credo di essere malata. Forse il caldo… passerà.»
«C'è qualcosa nella tua vita familiare, o nella tua vita spirituale, che ti inquieta?» continuò la Superiora. «Prova a rifletterci. E magari parlane con un sacerdote. Per dare il meglio di noi agli altri, dobbiamo ritrovare la serenità.»
«Ci penserò», rispose Lilian. «Ma non sarà facile. L'anno scorso avevamo Padre Joseph. Era saggio, gentile, capace di comprenderci. Con Padre Justin non riesco ancora ad aprirmi come vorrei. Mi sembra scontroso, uno che non ascolta davvero. Ho paura che mi giudichi prima ancora che io finisca di parlare. Però… ci proverò.»
La Superiora si alzò e uscì.
Lilian si distese sul letto senza neppure riordinare i libri sparsi. Con Joseph tutto era stato semplice. Aveva un dono raro: farti sentire a tuo agio, compresa, accolta. Ogni volta che gli parlava, ritrovava la gioia della sua vocazione. Era confortante tornare da lui di tanto in tanto, raccontargli come era andata una lezione, come si era svolto un incontro con i giovani, e vederlo gioire di queste cose come se fossero gli eventi più importanti del mondo.
Ora lui non c'era più. E all'improvviso nulla sembrava avere senso, come se il suo lavoro avesse perso significato.
Perché?

Erano passati solo tre anni dal suo sì a Dio. Ricordava ancora l'entusiasmo di quel giorno: le lacrime della madre nel vedere la figlia amata lasciare per sempre la casa; la gioia delle altre suore; la nomina a insegnante a Bangalore; la sua primissima lezione. Tutto le tornava alla mente come un film che ormai non la commuoveva più.

Che cosa era accaduto?

Come avrebbe potuto parlare di queste cose con qualcuno che non fosse Joseph?

Forse il nuovo sacerdote le avrebbe detto che non aveva vocazione, che tutto era stato un'illusione, che doveva andarsene. O forse avrebbe liquidato tutto come nulla di serio, lasciando le cose immutate. E allora perché andarci? O magari le avrebbe offerto la solita soluzione facile: "*Prega di più, e il Signore ti illuminerà*."

Quella risposta la conosceva già.

Eppure, quando era in chiesa, la sua mente vagava: tornava alla classe, alla casa dei genitori, o… sì, al parlatorio con Joseph. Solo questo pensiero le dava pace.

Era innamorata?

No. Impossibile. Lui era un sacerdote; lei una suora. Entrambi avevano fatto voto di castità. Joseph non aveva mai detto nulla di sconveniente. All'inizio c'era stata una certa timidezza tra loro. Poi era nata la familiarità.

Joseph era un sacerdote santo, un esempio di carità, un fratello per lei. Il fratello maggiore che non aveva mai avuto: qualcuno che ti comprende quando neppure i tuoi genitori ci riescono, qualcuno che ti protegge dal mondo.

Questo era Joseph.

Il pensiero svanì, e si addormentò.

Col passare dei giorni, il suo entusiasmo per l'insegnamento si spense. I

bambini le sembravano sempre più un peso.
Ricordando il consiglio della Superiora, decise infine di cercare un confessore. Andò da Padre Justin.
«Padre, non capisco cosa mi stia accadendo», disse. «Ho perso il fervore che avevo. Pregavo con ardore; ora tutto è arido, distratto. Persino insegnare non mi dà gioia.»
«Quando scegliamo la vita religiosa», rispose prontamente, «non cerchiamo conforto o felicità, ma servizio al Signore.»
«Sì, Padre, ma l'abbiamo scelta credendo che il Signore ci avrebbe donato la vera felicità. Perché non la sento, pur continuando a servirlo?»
«Forse perché ti sei rivolta troppo a te stessa e cerchi la tua soddisfazione.»
«Non so cosa intenda per soddisfazione personale», replicò, «ma so che desidero che qualcuno mi apprezzi, almeno qualche volta.»
«Noi lavoriamo per il Signore. Quando cerchiamo l'apprezzamento umano, perdiamo la direzione.»
La sua freddezza la turbò. Quanto era diverso da Joseph, che avrebbe ascoltato, che avrebbe compreso.
«Anche da suora», continuò, «sono pur sempre una donna. Non posso cancellare la mia natura, il mio bisogno di essere capita e accolta. In questo momento mi sembra che il mondo intero sia contro di me.»
«Il mondo intero?» disse lui. «Non esagerare. Pensi forse di essere tu contro tutti?»
«Padre», chiese piano, «ha mai perso un vero amico?»
«Ci siamo donati al Signore», rispose. «Egli è sempre con noi. Tutti gli altri sono transitori, e spesso un ostacolo.»
«Quindi non crede nell'amicizia.»
«L'amicizia va offerta a tutti, come fece il Signore. Le amicizie particolari sono pericolose. Chi è questo amico che hai perduto?»

Qualcosa ribollì dentro di lei. Non avrebbe mai rivelato i suoi sentimenti per Joseph a quell'uomo di ghiaccio.

«Nessuno in particolare», disse. «Ma forse è proprio questo il punto. Non ho nessuno su cui appoggiarmi, nessuno a cui confidarmi.»

«L'unico di cui puoi fidarti davvero è il Signore.»

Si alzò bruscamente.

«Molto bene», disse amaramente. «Se nessuno è degno di ascoltare le mie confidenze, allora questa conversazione è priva di senso. Addio, Padre.»

Se ne andò furiosa.

Scendendo le scale, entrò in chiesa e si abbandonò alle lacrime.

"Perché?" gridò dentro di sé. "Perché me lo hai tolto? Perché, quando finalmente qualcuno ti comprende, viene subito portato via? Le Superiore sono senza cuore, pensano solo alle istituzioni, non alle persone. E lui, perché ha accettato? Certo che ha accettato. È obbediente. Questi voti ci rendono schiavi. La vita religiosa è un inganno."

Le lacrime le rigavano il volto, raffreddando le guance arrossate ma lasciandole dentro un vuoto amaro.

Senza inginocchiarsi né fare il segno della croce, uscì dalla chiesa, tornò in camera e si addormentò.

Sognò di trovarsi in un villaggio circondato dalla foresta. Bambini correvano intorno a lei, ridendo. Apparve Joseph, e i bambini gli corsero incontro chiamandolo papà. Lilian e Joseph si abbracciarono e camminarono mano nella mano verso una casa, lasciando i bambini a giocare.

Si svegliò ansimando.

Ora aveva capito.

Aveva sempre desiderato servire i bambini poveri, ma non aveva bisogno

di essere suora per farlo. Poteva riuscirci meglio come laica: libera di muoversi, di decidere, di amare senza essere soffocata da regole nate dalla paura e dalla gelosia, non da Dio.

Si sedette alla scrivania, prese carta e penna e cominciò a scrivere:

Reverenda Madre, la pace sia con Lei.

In questi giorni ho riflettuto profondamente sulla mia vocazione e sui valori che la sostengono. Ho conosciuto confusione e scoraggiamento, ma anche un barlume di luce. Come religiosa sono chiamata a vivere con integrità i voti che ho professato e la regola che ho abbracciato. Ma cosa significa davvero integrità?

La povertà mi si addice; l'obbedienza meno. La vita comunitaria, lo confesso, l'ho abitata senza darle il peso che merita. La castità rimane la più difficile da comprendere. La preghiera, per me, è diventata fredda, breve, opaca.

Un tempo avevo un fuoco che mi sosteneva. Un poco ne resta per l'apostolato, ma non per la vita religiosa, né per questa congregazione. Che senso ha trascinarsi, aspettando un cambiamento senza mai esserne l'agente? Aspettare di essere assegnata, sperando che il compito sia il meno sgradito; aspettare di essere trasferita ancora, pregando che la nuova casa mi stanchi meno di questa?

Perché acconsentire a regole solo per cercare modi di aggirarle, inseguendo un conforto e una felicità contraffatta?

Tutto questo lo facciamo in nome di un Sì a Colui che ha promesso il centuplo e la vita eterna, che sussurra: «Ti amo di un amore infinito» e anche: «Prendi la tua croce e seguimi.» Ma se non avesse parlato a me quelle parole come chiamata a questa via? Se avessi scambiato il mio desiderio per il suo? Me lo direbbe? Come? Potrebbero proprio questi dubbi essere la sua risposta?

La fede è un salto nel buio — ma in quale buio? L'ombra della routine:

una vita tranquilla, sicura, senza rischi, con pochi veri sacrifici? O l'ignoto del mondo: ricominciare senza mappa?

Cos'è la povertà: usare ciò che non è tuo in una casa dove nulla manca, pronta a lasciare tutto in ogni momento o a condividerlo, o vivere senza nulla, rinunciando a opportunità che non puoi permetterti? Cos'è l'obbedienza: accettare le direttive di una superiora e la regola di una congregazione, o ricevere l'alternarsi della vita come il luogo in cui si manifesta la volontà di Dio? Cos'è la comunità: sopportare chi ti sta accanto ed evitare litigi, o formare una famiglia e, con un compagno, plasmare una vita comune, ideali e sacrifici? Cos'è la castità: ardere per una persona e consolarsi dicendo «Appartengo al Signore e a tutti», o amare quella persona pienamente e, con lui, amare il Signore e tutti? E la preghiera: radunarsi al mattino e pronunciare parole distratte, dimenticando Dio già a mezzogiorno, o deporre davanti a Lui le proprie fatiche, ansie e lotte, chiedendogli di trasformarle in un grido che solo Lui può comprendere?

E il mio antico zelo — devo cercarlo tra le grazie trascurate di questa vita, o tra altre vite che ora mi attirano?

Dunque, ancora: cos'è l'integrità?

Reverenda Madre, spero che non giudichi strano questo sfogo. Credo che il Signore mi stia mostrando un'altra via. Pertanto, chiedo di essere dispensata dai miei voti e liberata dalla Congregazione, affinché possa tornare a casa.

Devotamente,

Suor Lilian

Tornare a casa non fu facile.

Il padre, che un tempo si era opposto al suo ingresso in convento, ora temeva che la sua uscita ne rovinasse l'onore.

«Hai distrutto la nostra reputazione!» gridò.
La madre rimase muta, sconvolta. Il padre camminava avanti e indietro per la stanza.
«Cinque anni fa», continuò, «c'erano uomini che volevano sposarti. Tu rifiutasti perché Dio ti chiamava altrove. Ora dici che non ti chiama più. Cosa dirà la gente? Che mia figlia è debole? Incapace di restare fedele alle sue decisioni?»
«Papà», rispose Lilian, «nessuno nasce perfetto. Non sappiamo cosa ci riserva il domani. Possiamo solo scegliere ciò che crediamo giusto.»
«Sciocchezze. Nella vita raramente fai ciò che vuoi. Ciò che conta è la perseveranza. Per mettere a tacere le voci, ti troverò un marito adatto, e stavolta non ci saranno obiezioni.»
La madre non disse nulla. Lilian sentì, sulla propria pelle, il peso di una tradizione che lasciava alle donne poca voce, persino sulla loro vita.
«Va bene», disse piano.
«E ricorda», aggiunse il padre, «il tuo nome è Manju.»
Il matrimonio fu organizzato rapidamente. Lilian era giovane, bella, istruita. Fu scelto Raju, laureato in scienze biologiche. Indù, pratico, indifferente al suo passato da suora. Rispettava la sua fede e concedeva libertà religiosa in casa.
Le nozze furono celebrate con sfarzo, come si addiceva alla loro casta, dove le apparenze contavano più della spesa.
Lilian obbedì al padre, sapendo che resistere sarebbe stato inutile. Eppure il passaggio dal convento al matrimonio fu brutale. Non conosceva nulla della vita domestica al di fuori delle mura conventuali. Persino le routine più semplici le sembravano estranee.
Raju lavorava lunghe ore in un laboratorio ospedaliero. I pasti erano imprevedibili. Spesso Lilian aspettava sola, la tavola apparecchiata, le ore che passavano nel silenzio.

Era un uomo buono, sensibile, laborioso, ma nell'intimità Lilian si sentiva fredda. Non c'era stata alcuna corte, nessun affetto nato gradualmente. Lo aveva conosciuto solo pochi giorni prima delle nozze.
E sempre, nei suoi pensieri, tornava un nome. Joseph.
Persino tra le braccia del marito, la sua mente vagava. Sapeva che Joseph era in Orissa, ma dove? Non osava chiedere alle sue ex consorelle.
Il desiderio di rivederlo cresceva silenziosamente dentro di lei.

Capitolo XI. Digal

«Padre, abbiamo saputo che state costruendo una scuola. Siamo venuti a congratularci e a vedere se possiamo offrirvi qualche aiuto.»
A parlare era un uomo corpulento, sulla cinquantina, vestito in modo impeccabile. Accanto a lui tre altri signori, silenziosi e attenti.
«Mi chiamo Vijay Digal», continuò. «Sono il direttore del Centro di sviluppo Civico. Che tipo di scuola intendete costruire?»
Joseph lo guardò con calma.
«Cominceremo con una scuola elementare. Più avanti, se possibile, vorremmo ampliare, magari fino a un liceo pre-universitario.»
«Questo costerà moltissimo,» ribatté Digal, con tono più duro. «Avete considerato che tutto in quest'area è costruito illegalmente? In qualsiasi momento potrebbe essere demolito, insieme alla vostra scuola.»
«Siamo consapevoli del rischio,» rispose Joseph. «Ma quando cammino per queste strade vedo ragazzi e ragazze analfabeti, sfruttati in ogni modo. Questo è il presente, non il futuro.»
«Non possono permettersi tasse d'iscrizione, libri, quaderni,» replicò Digal. «Credete che i soldi cadranno dal cielo?»
«Non so come il Signore provvederà,» disse Joseph, «ma so che non ci abbandonerà.»
«Le loro famiglie non hanno bisogno di libri,» insistette Digal. «Hanno bisogno di pane. Mille rupie al mese sono meglio di niente.»
«Sono bambini di sei anni,» disse Joseph piano. «Lavorano dieci ore al giorno per guadagnarle.»
«Le bocche da sfamare hanno la stessa età,» ribatté freddamente Digal. «La fame non guarda chi porta il pane a casa, ma solo se il pane c'è.»

«Mille rupie comprano ben poco pane.»
«Ecco perché devono lavorare tutti,» rispose Digal. «Anche i più piccoli. Così una famiglia può avere sette o otto entrate.»
«Ma questi bambini si ammalano,» disse Joseph. «Non hanno accesso alle cure.»
«È il corso naturale delle cose,» replicò indifferente Digal. «Le malattie sono sempre esistite. La gente è sempre morta. Si chiama selezione naturale. Quando la medicina è diventata economica e diffusa, la popolazione è esplosa, e sono seguiti tutti i problemi di cui vi lamentate. Balajinagar ha almeno trentamila persone di troppo, e il numero cresce ogni giorno. Credetemi, Padre, questa gente non ha bisogno della vostra istruzione né della vostra pietà. Se volete che questa zona, e l'Orissa, e l'India, si sviluppino, dimenticate i vostri sogni e concentratevi su persone come noi, che sappiamo come sopravvivere.»
Joseph rimase per un istante in silenzio; poi riprese:
«Avete detto che siete venuti ad aiutare. Che tipo di aiuto offrite?»
«Per ora, due consigli. Primo: il terreno che avete scelto è troppo vicino alla discarica. Interferisce con molti interessi. Spostate la scuola altrove, fuori da Balajinagar, se possibile, o abbandonate l'idea. Secondo: voi venite dal Sud, e il vostro compagno è europeo. Non siete abituati a questo clima né a questa cultura. Lasciate stare i nostri ragazzi e tornate a casa.»
Joseph faticava a credere a ciò che aveva udito. Aveva sempre pensato che lavorare tra i poveri fosse difficile per mancanza di risorse, per il clima, per la fame. Non aveva mai immaginato un'opposizione aperta, soprattutto da chi diceva di occuparsi di assistenza, e che viveva nello stesso slum.
«Un'ultima domanda, signor Digal,» disse. «Che cosa fa esattamente il Centro di sviluppo Civico?»

«È complicato,» rispose vagamente Digal. «Venite a trovarci un giorno. Sarete mio ospite. Ora dobbiamo andare. Arrivederci, Padre, è stato un piacere.»

Joseph riferì la conversazione ad Agostino, e insieme decisero di informare l'ufficio diocesano responsabile dei progetti di sviluppo.

Il giorno seguente Joseph fu ricevuto da Fernandez, che stava esaminando i preventivi per l'anno successivo.

«Padre Joseph, entrate,» disse calorosamente. «Sono felice di aver sentito del vostro progetto di costruire una scuola a Balajinagar. Come posso aiutarvi?»

«Ieri mi ha fatto visita un uomo di nome Digal,» disse Joseph. «Ha pronunciato parole inquietanti. Sa qualcosa di lui?»

Al sentirne il nome, l'espressione di Fernandez si indurì.

«Intendete Vijay Digal. È il boss della mafia locale. Tutto a Balajinagar passa attraverso di lui. È un pesce piccolo sostenuto da nomi molto più grandi che controllano reti criminali in tutta l'Orissa, ma a Balajinagar è intoccabile. Ufficialmente non può fermarvi. Ufficiosamente vi renderà la vita molto difficile.»

«Ha detto di essere il direttore del Centro di sviluppo Civico.»

«Questa è nuova per me,» replicò Fernandez. «Se un centro del genere esiste, non mi sorprenderebbe se fosse solo una copertura per attività illegali. Il mio consiglio è questo: quando inizierete la costruzione, organizzate una cerimonia ufficiale per la posa della prima pietra. Cercherò di invitare figure di rilievo. Rendete il progetto visibile, così visibile che qualsiasi cosa vi accada avrà risonanza nazionale. Anche Digal ci penserà due volte.»

Trovare funzionari disposti a entrare a Balajinagar non fu facile. Tutti conoscevano la reputazione della zona e preferivano starne lontani.

Fernandez decise di puntare in alto. Ottenne la presenza del

Sottosegretario del Ministero statale della Cultura, del Segretario per gli Affari Sociali di Delhi, e persino del console tedesco a Calcutta. La scuola fu presentata come un progetto di riabilitazione delle aree suburbane impoverite e, grazie a fondi promessi dalla Chiesa tedesca, come simbolo della cooperazione tra India e Germania nella lotta contro il lavoro minorile.

L'iniziativa fece notizia sui giornali nazionali. Di fronte alla pressione pubblica, anche il riluttante Governatore di Bhubaneswar accettò l'invito.

Digal digerì male la mossa. Per ricordare a tutti la sua presenza, offrì bevande gratuite a tutti i partecipanti e un pranzo elaborato agli ospiti illustri.

La costruzione iniziò poco dopo.

Il piano prevedeva di completare metà dell'edificio in tempo per l'apertura dell'anno scolastico; il resto l'anno successivo.

Fin dall'inizio, i problemi si moltiplicarono.

Una volta sgomberato il terreno da rifiuti e alberi, la notte prima dell'inizio degli scavi, diverse famiglie arrivarono e innalzarono capanne improvvisate sul sito.

«Non potete vivere qui,» disse loro Joseph.

«Questa terra non ha proprietario legale,» risposero. «Neppure voi avete diritto di costruire qui.»

«Ma stiamo costruendo una scuola per i vostri figli.»

«I nostri figli hanno bisogno di un tetto sopra la testa,» replicarono, «non di una scuola.»

L'unica soluzione fu compensarli economicamente, recintare completamente l'area e assumere guardie. Due mesi erano già andati persi, e i costi salivano vertiginosamente.

Poi vennero i materiali: consegne ritardate, spedizioni mancanti,

interruzioni continue. Gli operai furono costretti a fermarsi ripetutamente. L'assistenza della polizia si rivelò inutile, promesse fatte e dimenticate. Alla fine furono costretti a corrompere il capo della polizia locale solo per avere un agente presente.

Poco dopo, gli operai cominciarono ad ammalarsi, a chiedere salari più alti, o semplicemente a non presentarsi più.

Con soli due mesi rimasti prima dell'apertura prevista della scuola, Joseph era esausto. Non aveva mai immaginato che aiutare i poveri potesse costare così tanto, non solo in denaro, ma nello spirito. Gli sembrava di dover pagare la gente soltanto per convincerla ad accettare un aiuto.

Gli tornarono alla mente parole che Joel aveva pronunciato tempo prima, e che allora non aveva compreso:

"*La vera povertà non è la mancanza di denaro, ma la mancanza di speranza, e di un ideale che sembri raggiungibile. Paghi la retta scolastica a un bambino, e a metà anno abbandona per guadagnare cento rupie. Insegni l'igiene, e loro gettano immondizia per strada. Parli di giustizia e di riforma, e arriva un impostore corrotto che distribuisce qualche banconota e conquista il loro voto*."

Era vero. Come potevano persone che a stento sopravvivevano oggi investire in una scuola i cui frutti sarebbero apparsi solo dieci o quindici anni più tardi? Quanti bambini sarebbero vissuti abbastanza da diventare ingegneri o medici?

Agostino riassunse amaramente:

«Meglio un uovo oggi che una gallina domani.»

«Ma alla posa della prima pietra,» disse Joseph, «erano tutti presenti. Dove sono ora?»

«Quando c'è una festa, vengono tutti,» rispose Agostino. «Non significa che ti sostengano. Sono contenti se vengono pagati il venerdì, o se

riescono a rubare un sacco di cemento da rivendere. Che il figlio vada a scuola quest'anno o il prossimo non è la loro preoccupazione principale. Saremo fortunati se riusciremo ad aprire anche solo metà della scuola.»
Un vicino gli consigliò:
«Se fossi in voi, visiterei il Centro di sviluppo Civico. Il signor Digal potrebbe aiutarvi.»
«Sì,» rispose Joseph pensieroso. «Almeno scoprirò cos'è davvero.»
Agostino aggiunse un ultimo avvertimento:
«Quando la scuola aprirà, sarai sommerso da parrocchiani che raccomanderanno parenti come insegnanti. Sarà difficile rifiutare, anche sapendo che non sono qualificati. Comincia a cercare i tuoi insegnanti adesso. Poi, quando gli altri arriveranno, potrai dire: "Peccato non averlo saputo prima. Ho già lo staff di cui ho bisogno."»

Capitolo XII. Di nuovo insieme

Lilian apprezzava gli sforzi del marito, eppure non trovava pace. Raju era un uomo buono, ma non era l'uomo che lei desiderava. Non lo amava.
I giorni passavano. Si ripeteva che si sarebbe abituata. Invece, sentiva di scivolare lentamente nella depressione.
Alla fine decise di parlare con un sacerdote.
Una mattina si recò nella chiesa di San Francesco Saverio e pregò, aspettando che qualcuno arrivasse. Dopo pochi minuti, un giovane sacerdote in talare bianca entrò dalla porta principale. Lei gli si avvicinò.
«Padre, ha qualche minuto? Vorrei parlare, e possibilmente anche confessarmi.»
«Certo,» rispose con gentilezza. «Preferisce restare qui, o venire nel mio ufficio?»
«Nel suo ufficio, per favore.»
Attraversarono la sacrestia e percorsero un corridoio stretto fino alla terza porta a destra. La stanza era arredata con semplicità: una scrivania ordinata, una piccola libreria, due poltrone una di fronte all'altra. Lilian si sedette, e il sacerdote prese posto di fronte a lei.
«Padre,» cominciò, «sono sposata da un anno, ma sono profondamente infelice. Mio marito non fa nulla di male, è gentile, generoso, ma io non lo amo. È stato mio padre a costringermi a sposarlo. Cerco di essere una buona moglie, di tenere la casa in ordine, di preparare la cena… ma non posso continuare a fingere per tutta la vita.»
«Mi dice che suo padre l'ha costretta a questo matrimonio,» disse piano il sacerdote. «Perché?»
«Anni fa voleva che studiassi, costruissi una carriera e mi sposassi. Io

rifiutai e diventai suora. Rimasi in convento tre anni, poi capii che non era la mia vocazione e uscii. Mio padre non accettò mai quella decisione. Per ragioni d'onore, insistette per un matrimonio rapido.»

«Capisco,» annuì il sacerdote. «Il passaggio dalla vita conventuale a quella matrimoniale deve essere stato difficile. Mi dica, cosa faceva come suora?»

«Insegnavo in una scuola elementare.»

«E le piaceva?»

«Molto. Non fu quello il motivo per cui lasciai. Ciò che divenne insopportabile fu la vita comunitaria e i voti. Cominciarono a sembrarmi ostacoli al mio desiderio di aiutare gli altri.»

«E ora,» continuò il sacerdote, «non ha trovato un modo per realizzare quel desiderio, così si sente intrappolata in un ambiente ancora più soffocante del convento.»

«Sì,» ammise Lilian. «E mio marito è Indù. Anche se mi lascia libera, non capirebbe perché dovrei "*perdere tempo*" a fare volontariato.»

«Se non comprende il volontariato,» disse pensoso il sacerdote, «potrebbe comprendere la realizzazione professionale. Potrebbe dirgli che ha desiderio di usare le competenze per cui si è formata. In effetti, potrei avere qualcosa per lei.»

Aprì un cassetto.

«In una zona suburbana povera sta per aprire una nuova scuola. Cercano insegnanti. Posso scrivere una lettera di raccomandazione per il sacerdote responsabile, ma sappia che è un luogo molto difficile.»

«Grazie, Padre,» disse Lilian commossa. «Significherebbe molto per me.»

Il sacerdote prese un foglio intestato e cominciò a scrivere:

Rev.do Padre Joseph Tiruvalli

Parrocchia Maria Madre della Terra Promessa

Balajinagar

Quando Lilian lesse il nome e l'indirizzo, il colore le scomparve dal volto.

«C'è qualcosa che non va?» chiese il sacerdote. «Balajinagar la spaventa?»

«No, no,» rispose in fretta. «Al contrario. Credo che sarà la sfida migliore per me.»

Ripose con cura la lettera nella borsa e uscì.

La Provvidenza non l'aveva abbandonata. Non solo aveva ritrovato uno scopo, ma aveva ritrovato Joseph. Lui l'avrebbe aiutata. Ne era certa.

Intanto, Joseph aveva deciso di visitare il Centro di Sviluppo Civico.

Il complesso era circondato da un alto muro che nascondeva tutto all'interno. Già dall'esterno appariva vasto, un segno insolito di ricchezza nel cuore di Balajinagar. Suonò il campanello. Due guardie aprirono il cancello; da qualche parte si udivano cani abbaiare.

«Che cosa volete?» chiese una.

«Vorrei parlare con il signor Digal.»

«Chi dobbiamo annunciare?»

«Padre Joseph.»

Una guardia entrò; l'altra rimase con lui.

A sinistra si stendeva un edificio lungo, simile a un auditorium; a destra, una fila di stanze affacciate su un portico.

«Così questo è il Centro di sviluppo Civico,» disse Joseph con tono casuale. «Che tipo di lavoro svolgete qui?»

«Ci occupiamo degli interessi dei nostri clienti,» rispose con cautela la guardia.

«Che tipo di interessi?»

«Di tutto, dal materiale allo spirituale,» disse ridendo. «Ci occuperemo anche di voi.»

Poco dopo tornò l'altra guardia.
«Potete entrare. Il signor Digal vi riceverà a breve.»
"*A breve*" significò in realtà cinquanta minuti.
Finalmente Joseph fu condotto davanti a una massiccia porta di teak, finemente intagliata con figure della mitologia induista e del *Kama Sutra*. L'ufficio era spazioso, elegante, climatizzato.
«Sedetevi, Padre,» disse Digal con voce melliflua. «Così avete mantenuto la promessa e siete venuto a trovarci. Siete un mattiniero. Una sigaretta?»
«No, grazie. Non fumo. In realtà sono arrivato alle undici. È già mezzogiorno.»
«Per gente come noi, la mattina dura fino alle cinque del pomeriggio,» replicò Digal. «Gli affari non dormono mai.»
Joseph si guardò intorno.
«Un ufficio impressionante, per chi vive dove la maggior parte delle case è più piccola di questa stanza e senza elettricità.»
«Con sacrificio si può ottenere tutto. Ora, come posso aiutarvi?»
«Non avete mai sostenuto la scuola,» disse Joseph diretto. «L'inaugurazione si avvicina. Vorremmo la vostra collaborazione per completare tutto in tempo.»
«E perché venire da me?»
«Si dice che neppure Gesù Cristo fa miracoli a Balajinagar senza la vostra approvazione.»
Digal rise fragorosamente.
«Ammiro il vostro umorismo, e il vostro coraggio. Ma ditemi: perché dovrei aiutarvi?»
«Perché quel giorno saranno presenti molte persone, anche da fuori Balajinagar. Nel mio discorso ringrazierò chi ci ha sostenuto, e citerò gli ostacoli posti da chi ha interessi contrari. Potete decidere da quale parte

preferite essere ricordato.»
«Interessante,» replicò Digal. «Ma i discorsi si dimenticano in fretta. Ecco la mia proposta: riservatemi un posto tra le autorità all'inaugurazione, e io mi assicurerò che i lavori siano terminati, puliti e decorati, senza problemi.»
«Questo implicherebbe un'approvazione pubblica delle vostre attività.»
«Questa è la vostra interpretazione. Quel posto mi spetta di diritto. L'autorità a Balajinagar è mia, non del sindaco, non del governatore.»
«L'autorità più alta è Dio,» ribatté Joseph.
«Quello è il vostro campo, Padre. Io mi occupo della realtà qui. Riflettete, e non impiegate troppo tempo.»
Joseph si alzò, irritato.
«Grazie. Arrivederci.»
«A presto, Padre,» disse Digal ridendo mentre la porta si chiudeva.
Tornato in parrocchia, Joseph era turbato. Ora sapeva che Digal era pericoloso, e che accettare la sua offerta avrebbe corrotto tutto.
Entrando nel cortile, vide Sudheer, il vicino, che spaccava legna.
«Sudheer,» disse Joseph, «un tempo hai lavorato per la polizia, vero? Cosa puoi dirmi di Digal?»
Il volto dell'uomo si incupì.
«È un uomo da cui stare lontani. Ho perso il lavoro a causa sua. Arrestai uno dei suoi uomini per abusi su minori. Il giorno dopo, comparvero droghe in casa mia. Fui arrestato. Il mio superiore ammise di sapere che ero innocente, ma disse che l'unica soluzione era ritirare l'accusa e dimettermi. Così feci.»
«E cosa fa esattamente Digal?»
«Controlla il traffico dei rifiuti, i camion del riciclo, le tangenti. Il centro comprende una discoteca, alcol, spettacoli di spogliarello. C'è prostituzione, anche minorile. E droga. Molta droga.»

Joseph sospirò.
«Vuole un posto in prima fila all'apertura della scuola.»
Sudheer scosse il capo.
«Qualunque decisione prenderete, rischiate tutto. Seguite la vostra coscienza. Che Dio vi protegga. Per ora, venite dentro e prendete una tazza di tè.»
Quella sera, Joseph stava sul balcone leggendo il giornale. Agostino gli si avvicinò.
«C'è una donna che desidera incontrarti,» disse. «Manju Prakash. Ha una lettera di raccomandazione dalla parrocchia della cattedrale, vuole insegnare nella nostra scuola.»
«Se mai riusciremo ad aprirne una,» rispose Joseph con un sorriso stanco.
Prakash… Il nome gli risvegliò qualcosa, ma non riusciva a collocarlo.
Scese le scale.
La donna era in piedi, di spalle, osservando una fotografia sul muro.
«Buonasera,» disse. «Sono Padre Joseph. Prego, si accomodi…»
Lei si voltò.
Joseph rimase impietrito.
Lilian? No. Impossibile. Lilian è una suora. Migliaia di chilometri lontano.
Eppure, era lei.
«Non mi riconosci?» chiese piano.
Era lei.
Due anni erano passati. Era più bella di quanto ricordasse. Il suo sari chiaro, fiorito, e la blusa nera rivelavano una grazia che l'abito religioso aveva nascosto.
«Lilian… Dio mio, sei davvero tu. Pensavo di non rivederti mai più. Ma… Manju?»
«Ho lasciato il convento più di un anno fa,» disse. «Mi sentivo

intrappolata, temevo di sbagliare. Ricordi il mio desiderio di servire i bambini poveri? Eccomi. Accoglimi nella tua scuola.»
«Certo,» rispose Joseph, sopraffatto. «Ma… dove vivi? Cosa fai?»
Calmati, si disse. Ora è libera, ma cosa significa? Non immaginare nulla. Uno scandalo è l'ultima cosa di cui hai bisogno.
«Passo la maggior parte del tempo a casa,» disse lei. «Ho bisogno di sentirmi utile.»
«E i tuoi genitori? Come hanno preso la tua decisione di lasciare il convento?»
«Molto male. Ma questa è un'altra storia.»
«Ascolta, Lilian,» disse Joseph con cautela. «Posso prometterti lavoro, e fatica, ma non successo. Balajinagar è la zona peggiore dell'Orissa. I bambini saranno malati, stanchi, indisciplinati. Le classi sovraffollate. Poca gloria. Molto sacrificio. Sei pronta?»
«Questa è la mia occasione,» disse piano. «E se tu non scappi di nuovo, ce la faremo.»
«Grazie per il tuo coraggio, Lilian.»
«Grazie,» rispose, e uscì.
Era tornata nel momento più difficile della sua vita.
Un segno? Una prova? Un dono?
Gli tornarono alla mente le parole di Joel:
"*Quando ami qualcuno, devi dargli libertà. Se l'amore è vero, tornerà.*"
L'aveva lasciata andare. E ora era tornata.
«Sembra che vi conosciate bene,» osservò Agostino.
«Ha insegnato a Bangalore,» rispose Joseph in fretta. «Una ex suora. Se lavorerà qui come là, sarà di grande aiuto.»
«E Digal?» chiese Agostino. «Che hai deciso?»
«Non possiamo scendere a compromessi,» disse Joseph con fermezza. «Se la scuola fallisce, pazienza, ma non venderemo l'anima. Ci

assumiamo il rischio. E confidiamo in Dio.»

Capitolo XIII. Amore e sbagli

Joel aveva saputo della partenza di Lilian, e nel profondo del cuore intuiva che lei e Joseph si sarebbero presto incrociati di nuovo, non per caso, ma in un momento per cui nessuno dei due sarebbe stato pienamente preparato. Poteva diventare un pericolo per Joseph, ma anche la spinta finale verso una maturità emotiva completa. Tutto sarebbe dipeso da come Joseph avrebbe scelto di stare in piedi davanti alla prova.

Non voleva forzare gli eventi avvertendolo direttamente. Forse non sarebbe accaduto nulla. Eppure sentiva il bisogno di lasciargli un'ultima parola, un ultimo insegnamento. Più che mai, Joel era consapevole che il suo tempo stava finendo.

Prese la penna e cominciò a scrivere:

Caro Joseph,

questa volta tocca a me augurarti pace.

Potresti trovare strano ciò che sto per scrivere, e chiederti perché lo faccio. Non ne sono del tutto certo nemmeno io. Forse perché sto invecchiando, e vedendo i miei piccoli lasciare il nido, mi scopro a preoccuparmi per loro. Perdonami per questo.

Ho riflettuto molto sulla tua ultima lettera. Mi scrivevi che a volte desideri qualcuno, una donna, con cui condividere le tue fatiche e le tue speranze. Finora non hai mai dubitato della tua chiamata, vero? Quando hai scelto la consacrazione, cosa hai davvero scelto? In realtà, hai scelto tra essere sacerdote ed essere sacerdote, non hai scelto affatto.

Ora, però, cominci a intravedere l'altro lato, anche se sei ancora lontano dal comprenderlo pienamente. In questo sei fortunato. Ora puoi

scegliere Cristo consapevolmente, sapendo che stai anche rinunciando a qualcosa che ami. Cristo non ti impone la sua soluzione. La scelta è tua. Mi chiedi se l'amore puro tra un uomo e una donna sia possibile. Sì, lo è. Ma è un amore che ti crocifigge. Ricorda solo questo: per quanto forte possa essere il tuo amore per un'altra persona, il tuo amore per Dio deve sempre restare un passo avanti. Se lo farà, non fallirai mai davvero."

Qui Joel si fermò. Rilesse le parole e improvvisamente ne dubitò, non perché fossero false, ma perché potevano arrivare troppo tardi. Lentamente piegò la lettera e la strappò, con l'inquieta sensazione che Joseph avrebbe presto dovuto imparare queste verità senza guida.

Quanto aveva imparato dalla sua relazione con Ananda, e quanto gli era costato! Alcune lezioni, ora lo sapeva, potevano essere apprese solo entrando dritti nel fuoco. La sua mente tornò lì.

Joel e Ananda avevano fatto di tutto per incontrarsi con discrezione. A volte si sedevano insieme nel parlatorio della sua casa, mentre altre suore passavano poco oltre la porta. Altre volte si incontravano in parrocchia, portando sempre libri come copertura, così che chiunque li vedesse avrebbe pensato stessero preparando incontri o studiando. Talvolta Joel passava dal suo ufficio. Spesso parlavano al telefono, cercando momenti di privacy, attenti a non dare ad altri motivo di sospetto.

Sapevano bene che, se il demonio non fosse riuscito a distruggere il loro legame attraverso la passione, avrebbe tentato con la gelosia, il pettegolezzo, l'incomprensione. Eppure c'erano momenti in cui non riuscivano a rinunciare a incontri più intimi, quando si scambiavano teneri baci, pienamente consapevoli del rischio.

Ananda talvolta diceva:

«Vedi quanto il Signore ci ama? Attraverso di te ho imparato cose che non avrei mai immaginato. E ancora oggi Dio ci concede la grazia di

vederci.»
Joel era meno sicuro.
«Sì,» rispondeva, «ma per quanto tempo? Quanto tempo prima che qualcuno ci scopra, prima che ricadiamo nello stesso errore di prima? Il nostro legame cresce sempre più. Il bisogno di vederci si fa ogni giorno più forte. E quando dovrà finire, saremo capaci di vivere senza?»
Lei rispondeva calma, con serena convinzione:
«Stare insieme è un dono del Signore. E quando saremo mandati altrove, vivremo lì con lo stesso abbandono a Lui, anche se quell'abbandono sarà doloroso. Il Signore ha dato; il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore.»
Un giorno, un'amica di Joel di Lucerna venne a trovarlo. Durante il soggiorno gli confidò la crisi che stava vivendo. Era sposata, profondamente infelice, e si era innamorata di un altro uomo. Non voleva perdere l'amante, ma la sua situazione rendeva impossibile un nuovo matrimonio. Così avevano iniziato una relazione segreta.
Joel fece di tutto per aiutarla a capire che ciò che sosteneva quel legame era la passione, non un amore maturo, perché ignorava la realtà della vita dell'altro. Lei era sposata e aveva una famiglia; lui era credente e avrebbe desiderato un matrimonio legittimo. Ma lei non riusciva a vedere questo, accecata dal desiderio.
Come ultimo tentativo di raggiungerla, Joel le raccontò dell'esperienza vissuta in Thailandia.
Quando più tardi raccontò l'episodio ad Ananda, lei reagì con furia.
«Ti rendi conto dell'errore che hai fatto?» disse. «Lei è venuta da te perché credeva di trovare un sacerdote capace di guidarla, e invece ti sei esposto. Le hai fatto vedere che non sei migliore di lei. Ai suoi occhi non sei più un sacerdote che può aiutarla, ma solo un compagno di confusione. Cosa speravi di ottenere? La sua pietà? O forse di avvicinarla

a te allontanandola da Alfred? Joel, hai completamente mancato il bersaglio.»

Le parole lo ferirono. Non aveva cercato compassione, né voleva offrire soluzioni pronte. Ciò che detestava di più nel suo ministero era che la gente vedesse solo il sacerdote e dimenticasse l'uomo. Ci si aspettava che fosse un dispensatore di risposte, un farmacista spirituale, un supereroe senza ferite né debolezze. Non aveva mai accettato quel ruolo.

Con calma rispose:

«Conosco Lorenne da molti anni. Le voglio bene. Voglio che sappia di avere un'amico, qualcuno che cammina accanto a lei, non un catalogo di rimedi magici. Non sono uno psicologo che diagnostica errori, né un santo che li cancella con rituali. Sono qualcuno che può dirle che, se lo desidera, può sempre rialzarsi dopo ogni caduta. E che io resterò al suo fianco mentre lo fa.»

Ananda non poteva accettarlo. Forse chiedeva troppo a lui, o forse aveva bisogno che fosse perfetto. Gli domandò bruscamente:

«E se questo l'aiutasse, le parleresti anche di noi?»

«No, amore mio,» rispose Joel con dolcezza. «Ho parlato solo di Jenny, senza nominarla. Una storia lontana, vissuta in un paese distante, con qualcuno che non incontrerà mai, anche se vi andasse. Gliel'ho raccontata perché sapevo che poteva capire. Non lo direi a nessun altro. Non metterei mai a rischio la tua posizione, né la mia.»

…

Mentre ricordava queste parole, Joel sentiva con quieta certezza che presto Joseph sarebbe stato chiamato a rischiare tutto, senza la protezione del segreto, e senza il conforto della chiarezza.

Capitolo XIV. Un doppio viaggio per il futuro

Il telefono squillò di buon mattino.
«Pronto, è Padre Joseph?» chiese la voce dall'altro capo. «Sono Padre George da Bangalore. Come stai, Joseph?»
«George? Sei tu? Sto bene, ma è molto presto. È successo qualcosa?»
«Joseph… Appa è malato. Temo che questa volta non ce la farà. Vuole vederti. Dice che è urgente. Quando puoi venire?»
«Arriverò il prima possibile» rispose Joseph. «Non preoccuparti.»
Era un risveglio brutale. Joel stava morendo e voleva vederlo. Era malato da tempo, ma Joseph non aveva mai davvero immaginato un mondo senza di lui. Scosse Agostino, gli comunicò la notizia e si precipitò in città per prendere il primo treno disponibile.
Quarantotto ore dopo, Joseph giunse a Bangalore e andò direttamente nella stanza di Joel. Il medico stava terminando la visita.
La notte era stata terribile. La tosse di Joel non si era mai fermata, ogni spasmo gli lacerava il petto come una lama. Quando il medico arrivò quella mattina, Joel gli chiese con calma, quasi con serenità: «Sabu, dimmi la verità. È giunta la mia ora?»
«Non dire sciocchezze» replicò il medico con fermezza, riponendo lo stetoscopio nella borsa. «Hai superato prove ben peggiori. Ti servono riposo, buon cibo, e tornerai in piedi. Il giorno in cui battezzasti mio figlio ti promisi che avresti celebrato anche il suo matrimonio, e credimi, quel giorno è ancora lontano.»
Uscendo dalla stanza, il medico si fermò nel corridoio accanto a Joseph. «Sta peggio di prima» sussurrò. «E sa che con questa malattia ogni momento potrebbe essere l'ultimo.»

Joseph entrò, incerto su cosa dire. Fu Joel a parlare per primo.
«Siediti, Joseph. Non so quanto tempo mi resta. Sei stato il primo giovane che mi ha seguito, e da allora sei rimasto al mio fianco. Ora ho bisogno di una promessa da te.»
Joseph tentò di interromperlo, di incoraggiarlo, di deviare la conversazione, ma Joel alzò una mano tremante.
«Lasciami parlare. Apri quel cassetto.» Indicò una scrivania polverosa, colma di libri. «Dentro l'album fotografico troverai una lettera sigillata. Promettimi che, quando morirò, la consegnerai di persona alla persona indicata sulla busta. Nessuna posta, nessun intermediario. Devi portarla tu stesso. E dille questo: colui che l'ha attesa per vent'anni nella sua terra ora l'attende in un luogo più glorioso.»
Sulla busta c'era scritto:
Per Suor Ananda A., Convento della Misericordia, Homs – Siria.
Qualche giorno dopo, Suor Ananda stava giocando con i bambini dell'asilo quando qualcuno venne a chiamarla.
«C'è un sacerdote che chiede di lei.»
Sorpresa, si recò nel suo ufficio. Un giovane alto ed elegante era lì, la carnagione scura e gli occhi profondi le ricordavano le pietre e le notti della sua terra.
Si inchinò con le mani giunte. «Namasté, Madre.»
«Namasté» rispose lei con un sorriso curioso. «Si accomodi. Cosa la porta qui? Se non sbaglio, viene dal mio paese.»
«Ha ragione» disse con calma. «Sono nato a meno di cento chilometri da casa sua. Sono un sacerdote dei Fratelli dei Poveri. La scorsa settimana un mio confratello, che lei conosce, mi ha affidato questa lettera. Mi ha chiesto di dirle: colui che l'ha attesa per vent'anni nella sua terra ora l'attende in un luogo migliore.»
Le parole le trafissero il cuore come una lama. Per un istante si smarrì,

poi si ricompose.
«Com'è accaduto?» domandò.
Joseph deglutì. «Negli ultimi due anni la tubercolosi gli ha distrutto i polmoni. Respirare era sempre più difficile. Abbiamo tentato più volte di convincerlo a tornare in Svizzera, ma ha sempre rifiutato. Lo scorso mese il caldo lo ha sopraffatto. Ora riposa nella chiesa che lui stesso ha costruito, nel suo villaggio.»
Le lacrime scivolarono silenziose sulle sue guance.
«Era testardo» disse piano. «Ha pagato caro le sue scelte, ma non ha mai compromesso ciò in cui credeva. Spesso mi diceva: L'unico nemico capace di fermarmi sono io stesso.»
Joseph esitò, poi chiese: «Madre, se mi è permesso… c'era sempre una promessa di cui parlava, qualcosa che lo legava all'India. Sa di cosa si trattava?»
Lei annuì.
«Ci conoscevamo da molti anni ed eravamo molto vicini. Mi chiedeva consiglio su tutto ciò che faceva con i suoi giovani, come io chiedevo il suo parere sul mio lavoro nella comunità. Ha sofferto molto nelle prime missioni. Qui si sentiva accolto, ma non si è mai perdonato di aver lasciato la Thailandia, attribuiva la colpa alla sua ostinazione.
«Gli dissi che da anni chiedevo di tornare in India, per lavorare tra la mia gente, ma i superiori rifiutavano sempre, dicendo che la mia salute non avrebbe resistito. Così ci incoraggiavamo a restare fedeli dove eravamo.
«Un giorno venne nel mio ufficio raggiante. "Per un po' non ci vedremo," disse. "Dovrai fare a meno delle mie prediche." Gli chiesi dove andasse. I suoi occhi brillavano quando rispose: a casa tua. Gli avevano chiesto di aprire una missione in India, proprio nel mio distretto.
«Ero felice, eppure triste di perderlo. Gli dissi: Portami con te. Lui rispose: Le tue sorelle ti hanno già detto di no. Per questo il Signore

manda me al tuo posto. Ti prometto che questa volta non fuggirò. Vado in India per morire, anche al posto tuo. Quella era la promessa. E come vedi, l'ha mantenuta.»
Solo allora Joseph notò come l'età si fosse silenziosamente disegnata sul suo volto.
«Non ha mai pronunciato il suo nome» disse Joseph. «Ma ogni sera saliva sulla terrazza e salutava una stella. Una volta mi disse che lì abitava il suo angelo custode. Più tardi disse che era la dea del tramonto, la dea dell'amore, portatrice di una storia che non sarebbe mai morta.»
«Non è una stella» rispose dolcemente Ananda. «È Venere, la prima ad apparire al crepuscolo. È la dea dell'amore che un tempo si innamorò di un mortale. Il sole, scandalizzato, la imprigionò. Ogni sera, al tramonto, Venere si adorna e guarda fuori, sperando che il suo amato sia ancora lì. È il segno di un amore che né il tempo né la forza possono distruggere.»
«Ora capisco» mormorò Joseph. «Quanto vorrei saper amare così.»
«Solo il cielo lo sa davvero» rispose Ananda.
Dopo un lungo silenzio, chiese: «E ora, prenderai il posto di Joel?»
«No» rispose Joseph. «È impossibile. Negli ultimi anni si era ritirato dalla guida, e io ero diventato superiore. Eppure lui restava il nostro punto di riferimento. Due anni fa mi sono offerto per una nuova fondazione in Orissa, tra i bambini di una baraccopoli. È lì che mi trovo ora.»
Lei sorrise e lo benedisse. «Dio ti benedica, figlio mio. E quando sarai stanco o scoraggiato, alza lo sguardo verso l'orizzonte. Cerca la stella. La dea del tramonto ti consolerà, Inshallah.»

Capitolo XV. La porta dell'inferno

La morte di Joel aveva lasciato Joseph intorpidito, e il viaggio in Siria non aveva fatto che accrescere il senso di smarrimento. Eppure Balajinagar non aveva tempo per il lutto. Il lavoro incalzava senza tregua, e lui sapeva di dover tornare al più presto.

Una mattina, entrando come di consueto in chiesa, un gruppo di bambini gli corse incontro trascinando per mano un nuovo compagno.

«Padre, Padre! Questo ragazzo si chiama Raj, ha dormito qui tutta la notte!»

Joseph lo osservò. Era magro, sfinito, non più di sei o sette anni. Posò una mano sulla sua spalla e sentì il bambino irrigidirsi all'istante.

«Non temere» disse con dolcezza. «Siamo amici. Hai fame? Hai fatto colazione?»

Raj scosse il capo. Insieme si avviarono verso una bancarella che vendeva biscotti, riso e succo di mango.

«Dove abiti?» chiese Joseph. «Dove sono tuo padre e tua madre?»

«Io a casa non ci torno» rispose il bambino senza esitazione. «Lì mi picchiano, e non ho mai tempo per giocare.»

«Ma certamente vuoi vedere la tua mamma e il tuo papà.»

«Un papà non ce l'ho. È scappato quando sono nato. La mamma è sempre occupata con il mio fratellino, e il suo uomo mi fa lavorare con lui alla discarica tutto il giorno. Quando torniamo, devo andare a prendere l'acqua perché sono il più grande. Se arrivo tardi, non resta nulla da mangiare. Sono scappato due giorni fa. Non ci torno più.»

Joseph lo guardò divorare il cibo, poi disse piano: «Facciamo così, Raj. Resta con noi qualche giorno. Riposati, mangia bene, gioca con gli altri.

Poi decideremo insieme cosa fare. Va bene?»
«Va bene» rispose subito il bambino.
Joseph pagò e si rivolse agli altri ragazzi.
«Amici, ho bisogno del vostro aiuto. Potete scoprire dove vive la famiglia di Raj?»
«Lasci fare a noi, Padre.»
Si dispersero all'istante in ogni direzione. Joseph presentò Raj ad alcuni vicini e chiese se potevano ospitarlo per qualche giorno. Nel pomeriggio tornò in chiesa con Lilian.
«Dubitavi di noi?» disse con orgoglio uno dei ragazzi. «La famiglia di Raj vive a circa un chilometro da qui, verso la discarica. Ha due fratellini. Abitano in una baracca molto povera.»
Partirono subito.
Lungo la strada si allineavano minuscole capanne, non più di otto o dieci metri quadrati, costruite con rottami: lamiera arrugginita, compensato, cartone. Teli di plastica gravavano sui tetti. Davanti a ogni rifugio, donne accovacciate accendevano piccoli fuochi, bollendo acqua per il tè o preparando la cena. Una teneva un neonato legato alla schiena mentre spaccava la legna. Presso una pompa a mano, una fila di ragazze attendeva paziente, due secchi ciascuna.
Lilian abbassò la voce. «Quando vedo scene come questa, qualcosa mi stringe dentro. Penso a quanto sia stata protetta la mia vita… e poi guardo queste donne.»
Si fermò, osservando una madre piegata sul fuoco senza alzare lo sguardo.
«Si donano completamente, senza chiedersi se sia giusto. Mi domando a volte se io sarei capace di una resa simile, o se avrei sempre bisogno di qualcuno più forte accanto a me.»
Trovarono la baracca. Una donna, segnata dalla fatica, stava allattando

un bambino. All'interno, un unico letto di legno occupava quasi tutto lo spazio; sotto erano ammassati i pochi averi.
Joseph la salutò in hindi.
«Lei è la madre di Raj?»
«Perché? Che cosa ha combinato quel monello?» ribatté secca. «È sparito da due giorni. Mio marito è furioso.»
«Raj è al sicuro» disse Joseph con calma. «Non ha fatto nulla di male. Quanti anni ha?»
«Dieci.»
«E non va a scuola?»
«A scuola? Perché? Mio marito non è suo padre. Quello vero mi ha abbandonata anni fa. Rudraj si prende cura di noi ora. Lavora dieci ore al giorno alla discarica, ma ha bisogno di aiuto. Raj scappa la mattina e torna la sera. A volte lo prendono a rubare cibo, e dobbiamo pagare. Siamo poveri. Ci servono riso e latte, non maestri.»
Lilian intervenne con dolcezza.
«Sarebbe disposta a riprendere Raj con sé?»
«Certo. È mio figlio. Ma deve lavorare e smetterla di scappare.»
Joseph annuì.
«Ha paura. Lasci che resti con noi ancora qualche giorno. Gli parlerò, poi lo riporteremo. Cerchi di non picchiarlo. Ha bisogno di affetto.»
La donna non rispose. Tornò al bambino che stringeva al seno.
Tre giorni dopo, Joseph e Lilian tornarono con Raj. La baracca non c'era più.
«Dove è andato Rudraj?» chiese Joseph a un vicino.
«Ha trovato lavoro in centro. Si sono spostati vicino a un'altra baraccopoli.»
Raj non ritrovò mai più la sua famiglia.
Lilian sentì qualcosa crollare dentro di sé. Come poteva una madre

abbandonare il proprio figlio? O forse lo aveva fatto credendo che così sarebbe stato meglio per lui? La povertà poteva giustificare simili scelte? E se fosse stata lei in quella condizione, ne sarebbe stata capace?
Ora però non avevano più tempo da perdere. L'inizio della scuola era alle porte.
Con l'avvicinarsi del giorno dell'inaugurazione, tutto sembrava rallentare invece di accelerare. Quattro aule erano state completate, ma senza pavimenti né elettricità. Gli uffici mancavano di porte e finestre. Tre aule avevano ancora muri grezzi.
Una settimana prima della cerimonia, gli operai smisero di venire. Uno era malato, un altro aveva un funerale, il capocantiere sparì.
«Forse dovremmo rimandare» disse Agostino. «Anche di un anno, se necessario.»
«E ammettere che Digal ha vinto?» ribatté Joseph. «Non si tratta di prestigio. Si tratta dei bambini. Non possiamo dare loro speranza e poi riconsegnarli alle bande.»
Invitarono le famiglie già iscritte a dare una mano. La mattina seguente arrivarono trenta bambini, dieci madri e due padri. Per due giorni lavorarono insieme, sgombrando macerie, pulendo, decorando.
Al terzo mattino, Agostino arrivò presto e rimase di sasso: cinquanta operai erano già lì.
«Chi vi ha mandati?» chiese.
«Un uomo chiamato John Smith. Ha pagato in anticipo. Tutto deve essere finito entro domani.»
Un nome falso. Un miracolo vero.
La parola fu mantenuta, e tutto fu pronto in tempo.

Il sabato pomeriggio cominciarono ad arrivare gli ospiti: giornalisti, il sindaco con la sua scorta, il governatore e infine il vescovo. La cerimonia

fu semplice e breve, ma colma di calore e orgoglio. Joseph pronunciò il discorso di benvenuto, ringraziando i presenti e riconoscendo tutti coloro che avevano contribuito a rendere la scuola una realtà. Il governatore parlò dell'importanza dell'educazione e della cultura per la crescita dei bambini, mentre il sindaco ribadì l'impegno dell'amministrazione locale a riqualificare e migliorare le aree degradate della città.

Quasi duecento bambini, iscritti per il nuovo anno, si radunarono e cantarono l'inno nazionale. Il nastro fu tagliato, e il vescovo benedisse l'edificio, invocando la guida di Dio sulla scuola e sui suoi alunni.

Vi fu un senso collettivo di gioia e compimento. Famiglie, volontari e operai si congratularono con Joseph, i loro sorrisi riflettevano orgoglio e speranza.

Dopo che la folla si disperse, il vescovo chiamò Joseph in disparte. Con espressione pensosa disse:

«Avevo sentito che l'edificio era in condizioni pessime, eppure ora è pronto ad aprire. C'è ancora molto da fare, ma i locali possono già essere utilizzati. Come avete fatto?»

Joseph abbozzò un sorriso, un misto di sollievo e stupore agitava il suo cuore.

«A dire il vero, Eccellenza… non lo so. Un certo John Smith sembra aver compiuto un miracolo negli ultimi tre giorni. Lo conoscete, per caso?»

Il vescovo scosse il capo.

«Se fossimo a New York, ci sarebbero migliaia di persone con quel nome. Qui a Bhubaneswar, dubito che ce ne sia anche solo una. Forse la Provvidenza ha vie che non sempre vediamo.»

Joseph annuì silenzioso, lasciando che quel pensiero si posasse nella sua mente, un profondo senso di gratitudine e meraviglia che si mescolava alla stanchezza portata così a lungo.

Agostino e Joseph si avviarono verso l'auto e chiamarono Lilian.
«Vieni; si sta facendo tardi. Meglio che ti accompagniamo.»
Giunti alla casa dei sacerdoti, Joseph la invitò a entrare.
«Mangiamo qualcosa prima, poi ti riaccompagno a casa.»
Alla fine della cena, Agostino si scusò:
«Ti dispiace se vi lascio andare da soli? È inutile che veniamo in due, e sono un po' stanco. Mi occuperò dei piatti e poi vado a riposare.»
Joseph acconsentì, anche se dentro di lui cresceva un miscuglio di gioia, inquietudine, desiderio e timore. Per la prima volta quella sera era solo con Lilian. Mentre viaggiavano, cercava di concentrarsi sulla guida, di scacciare i desideri che lentamente si facevano strada.
Fu Lilian a rompere il silenzio.
«Come stai, Joseph? Ti vedo nervoso. Il lavoro degli ultimi giorni deve averti messo sotto pressione.»
«Hai ragione. È più tensione che fatica. La paura di fallire, l'aiuto inatteso, l'incertezza del nostro benefattore misterioso… e la scuola che inizierà la prossima settimana.»
«La vita qui è diversa da quella del seminario di Bangalore, vero? Devi sentirti più soddisfatto ora.»
«Non è così semplice come pensi» rispose Joseph. «Ogni giorno affronto nuove sfide, e il lavoro non mi lascia un momento per me stesso. A volte mi sembra di divorare la mia stessa vita. Ho a malapena tempo per pregare o riposare; eppure ne vale la pena.»
Esitò, poi aggiunse:
«Forse Agostino ha ragione: non è ancora il momento di vivere a Balajinagar di notte.»
Giunti a casa di Manju Joseph disse:
«Già che siamo qui, posso conoscere i tuoi genitori?»
Lilian rise piano, con un sorriso ironico sulle labbra.

«No! Vanno a dormire presto. Ferma l'auto poco più avanti.»
Joseph sentì un brivido, un misto di apprensione e curiosità, ma obbedì. Lilian si voltò verso di lui, gli prese il braccio e sussurrò:
«Sappi che sarò sempre al tuo fianco. Quando ti sentirai stanco o scoraggiato, non aver paura di chiamarmi. Sarò pronta.» Poi si chinò e lo baciò.
La passione esplose in Joseph. Era la prima volta che affrontava una tentazione simile. Il bacio gli ardeva nelle vene, e per un istante gli parve che il cielo stesso si fosse spalancato davanti a lui.
«Non spaventarti. Non è successo nulla, solo un bacio» disse lei piano, quasi leggendo i suoi pensieri. Poi aprì la portiera e si allontanò, lasciando Joseph stordito e tremante.
Il viaggio di ritorno fu pesante di pensieri. Quel breve momento aveva risvegliato desideri a lungo repressi. Le intenzioni di Lilian restavano ambigue: era stato solo un gesto di affetto, o nascondeva qualcosa di più? Non poteva saperlo. Lei era libera, lui no. Aveva fatto voto di servire Dio e i poveri; non poteva legarsi a una donna. Eppure il desiderio umano dentro di lui urlava per liberarsi.
Il suo orgoglio e la sua coscienza si scontravano con il ricordo delle sue labbra, mettendo in discussione la validità del voto di castità, affrontandolo con una forza mai provata così direttamente. Voleva solo buttarsi sul letto, dormire e dimenticare, ma la mente non glielo permetteva. Cosa avrebbe pensato Agostino? Cosa avrebbe pensato la comunità?
Tremante, scorse in lontananza un bagliore rosso al neon. Senza rendersene conto, parcheggiò l'auto ed entrò.
L'ambiente era surreale. Musica assordante, fumo nell'aria, cameriere in minigonna correvano con boccali di birra. Joseph si sedette a un tavolo e ordinò da bere, osservando le ragazze danzare. I movimenti sensuali

delle ballerine, i gesti provocanti, alimentavano in lui una fame nuova e sconosciuta.
Lo spettacolo proseguiva. Una cameriera posò un boccale e, indicando la ragazza dietro di sé, disse: «Vuoi che Lakshmi si unisca a te? Ha sete, comprale una birra.» Lui annuì. La ragazza si sedette accanto a lui. Poteva avere diciotto anni, bella, con occhi scuri e penetranti.
Fu lei a rompere il silenzio.
«Ciao. Grazie per l'invito. Come ti chiami?»
«Ravi» mentì Joseph.
«Io sono Lakshmi. Dal tuo accento, non sei di qui, vero?»
«Karnataka. Lavoro qui. Sei molto bella. Come sei finita in un posto del genere?»
«Mio padre è malato e mia madre è con i più piccoli. Io sono la maggiore, tocca a me portare i soldi.»
«Che mondo crudele. Da quanto tempo fai questo lavoro?»
«Solo da pochi mesi. Papà ha avuto un'operazione. Abbiamo consumato quel poco che aveva risparmiato. Il lavoro va bene: tre danze a sera, poi ai tavoli per rallegrare la gente. Dalle dieci alle cinque, poi a casa per le faccende.»
«Non sogni mai altro? Una casa tua, un lavoro diverso?»
«Certo. Pensavo che un principe azzurro sarebbe venuto a portarmi via. Ma i sogni sono per i ricchi. Nessuno sposa una spogliarellista.»
Qualcosa nella sua voce lo ferì: pietà e desiderio intrecciati.
«Vieni con me» disse. «Posso aiutare con le medicine di tuo padre.»
«No. Le regole sono rigide: ballo e bevande. Altro è pericoloso. Se ti ammali o resti incinta, è finita. Se vuoi quello, ti trovo un'altra.»
La testa di Joseph ronzava; non era abituato a bere.
«Al diavolo un'altra» mormorò. «Voglio te.»
Le afferrò il braccio. Lei si liberò.

«Scusa, devo ballare. È il mio turno.»
Lo lasciò con il dolore di testa e il bagliore del palco.
Eccola, muoversi con grazia studiata, ogni passo una provocazione silenziosa.
Era bellissima, pensò, e bevve ancora.
La musica cresceva, la sala applaudiva, lo stomaco gli si rivoltava. Gettò una banconota da cinquecento rupie sul tavolo, barcollò fuori e vomitò.
"*Dio, sono ubriaco. Come torno a casa?"*
Trovò un rubinetto, vi infilò la testa sotto il getto e rimase lì finché l'acqua non lo intorpidì.
I pensieri scivolavano via con essa:
"Maledetta Lilian, perché quel bacio? Perché solo quello, e non il resto? Che cosa ho fatto? Chi sono adesso?"
Sollevò il capo, si asciugò l'acqua dal volto e tornò alla sua auto. Guidò lentamente verso casa, la notte distendendosi lunga e incerta davanti a lui.
Le luci della città scorrevano sfocate, e a ogni giro di ruota Joseph sentiva gravare su di sé un peso che non era soltanto stanchezza. Il bacio, l'alcol, la tentazione della danzatrice: erano tutti sintomi di qualcosa di più profondo, un turbamento del cuore che non aveva mai affrontato prima. Per la prima volta comprese che la devozione, da sola, poteva non bastare a proteggerlo dalla debolezza umana.
Una voce silenziosa sembrava riecheggiare nella sua mente, l'eco degli insegnamenti di Joel e della guida ricevuta:
Per quanto forte sia il tuo amore per qualcuno, il tuo amore per Dio deve sempre restare un passo avanti."
Joseph capì che quella notte era solo l'inizio. Il mondo che aveva costruito a Balajinagar, con le sue speranze e i suoi miracoli, era fragile. Le persone che serviva, i bambini che contavano su di lui, la promessa

dei suoi voti: tutto dipendeva dal suo discernimento, dal suo coraggio morale, dalla chiarezza del suo cuore.

In fondo all'anima percepiva un'ombra in attesa. Una prova che non sarebbe venuta da forze esterne, ma da dentro: dal desiderio, dal dubbio, dalla tensione tra carne e spirito. Non ne vedeva ancora la forma, ma sapeva che sarebbe arrivata. E quando fosse giunta, avrebbe dovuto affrontarla da solo, con nient'altro che la sua coscienza e la sua fede come armatura.

La notte taceva intorno a lui, ma nel silenzio Joseph sentì i primi tremori della tempesta imminente, e seppe che sarebbe stato messo alla prova come mai prima d'ora.

Capitolo XVI. La vendetta di Digal

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti» disse Joseph, la voce roca.

«Buongiorno» rise Agostino entrando. «Posso chiedere che cosa è successo ieri sera? Sono le undici e mezza, e sembri appena uscito da un coma.»

«Mi hanno offerto una birra» rispose Joseph, massaggiandosi le tempie. «Sai che non reggo l'alcol. Aggiungi la festa di ieri e… ecco il risultato.»

«Non preoccuparti. Ti preparo un vero caffè italiano. Quello ti risusciterà.»

Quando Agostino uscì, Joseph rimase seduto sul bordo del letto, cercando di raccogliere i pensieri. Tutto gli appariva confuso, come avvolto nella nebbia. La memoria tornava a frammenti, disordinata.

Era stato con Lilian in macchina, no, non era giusto. Era stato in un locale, impossibile. Poi il ricordo tornò, netto e sgradito: le labbra di Lilian sulle sue, improvvise e disarmanti; la portiera che si apriva; lei che si allontanava. E poi un altro volto, un altro corpo, una ragazza che si spogliava davanti a lui. Lakshmi.

Il nome riecheggiava sgradevole nella sua mente. Dove l'aveva già sentito?

Si alzò di scatto e andò dritto in bagno, aprendo la doccia a piena forza, come se l'acqua potesse lavare via confusione o colpa.

Il caffè, quando arrivò, fu come grazia. La testa si schiarì, i pensieri si ricomposero, anche se forse nell'ordine sbagliato.

Doveva essere onesto con sé stesso. Che cosa cercava davvero nella sua vita?

Essere sacerdote. Non c'era dubbio.

E Lilian? Un'amica. Una collaboratrice. Qualcuno con cui aveva condiviso stanchezza, speranza e la gioia ostinata di costruire la nuova scuola. Avevano lottato troppo per rischiare tutto ora. Gli tornarono in mente le parole di Joel, pronunciate quasi con leggerezza, ma di una precisione inquietante:

"*Oggi ti vede come padre spirituale. Domani, come fratello spirituale. E forse più tardi… come amante spirituale. Sarà compito tuo sapere quando ascoltare, quando tagliare, quando chiedere e quando non dare peso a certe parole*."

E Lakshmi? Quella era un'altra cosa. Un errore. Stanchezza, alcol, debolezza. Non sarebbe accaduto di nuovo. Non poteva.

La giornata trascorse in un riposo forzato.

Il mattino seguente, tutti gli impiegati nella scuola si riunirono: i sette insegnanti, la direttrice, il bidello e i due sacerdoti.

Lilian era presente.

Quando vide Joseph, lo salutò con naturalezza e proseguì, come se nulla di insolito fosse accaduto. Nessuna esitazione, nessun imbarazzo. Quasi troppo facilmente.

Quella calma lo turbava.

Dopo la riunione, la raggiunse.

«Lilian, mi dispiace. Ho bisogno di chiarire la mia mente riguardo all'altra sera.»

Lei lo guardò, più curiosa che turbata.

«Sei ancora preoccupato per quel bacio?» disse dolcemente. «Era la prima volta che ti accadeva qualcosa del genere? La prima volta che infrangevi il voto di castità?»

Joseph si irrigidì.

«Non è successo davvero nulla» continuò lei, con tono rassicurante. «Eri

stanco, sotto pressione. Volevo solo che sapessi che sono dalla tua parte. Che puoi contare su di me.»

«È tutto qui?» chiese lui. «Non c'era altra intenzione?»

Lei lo studiò un momento, non difensiva, ma riflessiva.

«Joseph, so bene che sei un sacerdote» disse infine. «Se c'è altro, devi dirmelo tu.»

«Grazie» mormorò. «Avevo bisogno di sentirlo.»

Uscirono insieme verso l'auto, dove Agostino li attendeva. Un uomo ben vestito si avvicinò a Joseph e gli consegnò una busta.

«Per lei, Padre. Da parte del signor Smith.»

Il nome lo colpì come un pugno.

Così il misterioso Smith aveva finalmente deciso di mostrarsi, pensò Joseph.

Dentro la busta c'era una fotografia: lui, piegato con la testa sotto l'acqua davanti al nightclub. Sotto, un breve messaggio:

«Vieni a trovarmi stasera alle 19:30. Sai dove. J. Smith.»

Joseph aveva appena riposto la busta in tasca quando lo sguardo di Lilian lo raggiunse. C'era una dolcezza, quasi consolante, ma sotto di essa qualcosa rimaneva: una domanda che non sapeva nominare.

«Va tutto bene?» chiese lei, la voce casuale, leggera.

«Sì… tutto a posto» disse, forzando un sorriso. Ma la fotografia bruciava nella sua mente, e i suoi occhi sembravano seguirlo, leggendo ciò che non osava dire.

«Sai» aggiunse lei, avvicinandosi come per ridurre lo spazio tra loro, «non devi portare tutto da solo. Potresti chiedere aiuto, a me, ad altri… se ne hai il coraggio.» Le sue parole erano semplici, ma pesanti, una lama a doppio taglio che lo lasciava irrequieto: lo stava avvertendo, o lo stava mettendo alla prova?

Joseph deglutì. «Io… devo affrontare questo da solo.»

Le sue labbra si curvarono in un sorriso quasi impercettibile. «Certo» disse, ma il lampo nei suoi occhi suggeriva che sapeva molto più di quanto lasciasse intendere. Non lo spinse, ma non lo lasciò nemmeno andare. Era un equilibrio che lui non riusciva a decifrare, una tensione sottile tra libertà e controllo.

Alle 19:30, Joseph si trovava davanti al locale, camminando avanti e indietro come chi non sa quale direzione conduca alla salvezza. Un giovane elegante gli si avvicinò.

«Di qua, Padre.»

Dietro il palco, attraverso una porta nascosta, salirono una scala che conduceva a un atrio. Davanti a lui, una grande porta di legno intarsiato, inquietantemente simile a quella del centro di sviluppo civico di Balajinagar. Un brivido lo percorse.

«Si sieda» disse una voce roca quando la porta si aprì. «Vuole del tè?»

Tutte le sue paure si cristallizzarono in un istante.

Digal.

«Sorpreso, Padre?» rise l'uomo mentre Joseph prendeva posto di fronte alla massiccia scrivania.

«Sapevo che eri influente» disse Joseph, sforzandosi di restare calmo. «Ma non mi aspettavo di incontrarti fuori da Balajinagar.»

«Balajinagar, qui, altrove, è tutto uguale» replicò Digal. «Si va dove si può fare denaro.»

«Quindi si tratta della scuola» disse Joseph. «Suppongo di doverti ringraziare.»

«Sì, dovresti» sorrise Digal. «All'inizio avevo progettato la tua rimozione. Un'inaugurazione fallita, una morte che sembrava suicidio, il progetto sepolto in silenzio. Ma poi ho visto i bambini. Le madri. Troppi testimoni. Un martire sarebbe stato scomodo.»

Si sporse in avanti.

«Così ho cambiato strategia. Un buon avversario rende il gioco interessante. E quando i miei uomini mi hanno detto che eri entrato nel nostro club… beh, gli dèi erano chiaramente dalla mia parte. La fotografia che ti ho mandato è la più discreta di molte. Ora appartieni a noi. La danza è iniziata.»

Il sangue di Joseph ribolliva. La rabbia montava, violenta e inutile.

«Che cosa vuoi da me?» chiese.

«Per ora? Niente» disse Digal con leggerezza. «In India non c'è fretta. Continua il tuo lavoro. Non interferire con i nostri interessi. Quando sarà il momento, ti chiameremo.»

Quella era la crudeltà: nessuna richiesta da respingere, nessun comando da combattere, solo l'attesa.

«Hai vinto questa partita» disse Joseph. «Ma solo a causa della mia stoltezza.»

«Non me l'aspettavo nemmeno io» replicò Digal. «Ed è proprio questo che la rende divertente.»

Joseph se ne andò senza aggiungere parola.

Migliaia di bambini che rovistavano tra i rifiuti. Ragazze vendute alla prostituzione. Famiglie schiacciate nella schiavitù. Malattia, morte, e Digal lo chiamava gioco. Un gioco costruito sulla rovina umana.

Li aveva traditi tutti in un solo momento di debolezza. La scuola, pensata come arma di redenzione, era diventata strumento di ricatto, una lama nelle mani di un altro.

La disperazione lo avvolse.

A chi poteva rivolgersi? Chi avrebbe potuto opporsi a Digal? E come confessare di essere entrato in un locale a luci rosse per celebrare il successo della scuola?

Erano le otto. Avrebbe potuto tornare a casa a riposare, ma non ne aveva alcun desiderio. Quella casa era davvero un convento? E lui era ancora

un religioso, o soltanto un uomo consumato da rabbia, desiderio e paura? Dov'era il Dio che lo aveva chiamato lì? Dov'era la fede che un tempo lo sosteneva?

Lilian aveva scelto diversamente. Se n'era andata. Libera. Ma perché? Perché aveva lasciato Bangalore, dove sembrava così viva? Quando glielo aveva chiesto, lei aveva evitato la risposta.

Un bisogno urgente sorse dentro di lui: vederla, parlarle. E oltre a questo… qualcos'altro, qualcosa che non osava nominare.

Trovò una cabina telefonica e compose il suo numero.

La chiamata fu breve, ma quando lei rispose, il tono era più caldo della sua presenza:

«Joseph? Com'è andata? Cosa vogliono?»

«Non lo so più. Nulla ha senso.»

Ci fu una pausa. Poteva quasi sentirla riflettere, pesare la risposta con la precisione di una giocatrice di scacchi.

«Vieni» disse infine. «I miei genitori sono fuori città. Non c'è nessuno in casa. Puoi venire, se vuoi.»

La sua voce era dolce, protettiva… eppure la quieta insistenza dietro le parole lasciava intravedere altro. Una porta lasciata socchiusa, una prova non detta. Avrebbe potuto rifiutare; avrebbe potuto avvertirlo di restare lontano. Invece gli lasciava la scelta, con il suo sguardo, o con la sua assenza, custodendo un potere silenzioso.

Joseph sentì un brivido. Nell'invito c'era rassicurazione, sì, ma anche una sfida. Lei conosceva la tempesta dentro di lui, e lo lasciava navigarla da solo, eppure sotto il suo sguardo. Non riusciva a capire se lo stesse proteggendo dal pericolo, da sé stesso, o se lo stesse conducendo, con sottile abilità, sempre più vicino al limite.

Quando riattaccò, si accorse che stava già camminando più veloce del necessario, spinto da qualcosa che non comprendeva né si fidava di

seguire. E nel fondo della sua mente bruciava la domanda: Lilian era soltanto un'amica… o era diventata la custode delle sue tentazioni?

Capitolo XVII. Sempre più a fondo

Non gli aveva ancora detto che era sposata.

E grazie a Dio Raju era a Delhi, lontano per un convegno di tre giorni sulla ricerca medica.

Eppure quel sollievo era inquieto. Le si aggrappava addosso come un pensiero che rifiutava di completare.

Perché non glielo diceva? Forse perché dirlo ad alta voce l'avrebbe costretta ad ammettere, se non a Joseph, almeno a sé stessa, che la felicità le era scivolata silenziosamente tra le mani. O forse perché temeva che, una volta pronunciata, la verità avrebbe posto una distanza irrevocabile tra loro. Joseph si sarebbe ritirato; di questo era certa. Si sarebbe rifugiato dietro al suo sacerdozio, ai suoi voti, ai suoi scrupoli, e lei lo avrebbe perso del tutto.

No, non era il momento.

Joseph stava già affondando. Non voleva aggiungere peso; voleva dargli aria. Conforto, non chiarezza. Sollievo, non verità.

Si spostò in cucina, radicandosi in gesti che conosceva bene.

Quando Joseph arrivò, la trovò indaffarata ai fornelli, le maniche rimboccate, i capelli raccolti alla meglio. La scena lo colpì con un'intimità che lo sorprese.

«Ciao, Lilian. Pensavo uscissimo» disse, salutandola con un leggero bacio sulla fronte.

«Ho cambiato idea» rispose lei senza voltarsi. «Qui possiamo parlare liberamente. Niente rumore, niente interruzioni. La casa è vuota, e nessuno tornerà stanotte. Dovrei restare, nel caso qualcuno chiamasse.»

La spiegazione era ragionevole. Troppo ragionevole.

Eppure qualcosa in essa lo turbava, o forse lo risvegliava.
«Se mi dici dove sono le cose, ti aiuto» disse.
Lei sorrise, ancora di spalle. «No. Vai a rinfrescarti. Di là c'è la doccia. Sarò pronta tra venti minuti.»
Joseph accettò il suggerimento con gratitudine. O forse con impazienza. Il bagno dava su una camera con un letto matrimoniale. "*La stanza dei genitori",* si disse, notando i mobili moderni, l'ordine, la traccia silenziosa di una vita condivisa. Fece una doccia volutamente fredda, lasciò la porta socchiusa, un gesto che a malapena riconobbe a sé stesso, e, finito, trovò una bottiglia di profumo sul ripiano. Esitò, poi ne applicò qualche goccia, si vestì e tornò nella sala da pranzo.
«Un momento» disse Lilian, uscendo con una brocca di limonata. «Ora puoi benedire la tavola.»
La richiesta lo sorprese. Lo toccò in profondità, familiarità, reverenza, l'eco di ciò che un tempo avevano condiviso.
Benedisse il cibo. Si sedettero.
«Non mi hai mai detto» iniziò, «perché hai davvero lasciato il convento.»
Lei non rispose subito. Rimescolò il piatto, poi alzò lo sguardo.
«Non c'è una ragione drammatica» disse con calma. «Ero in crisi. Tu eri partito. Ero sola. A poco a poco ho capito che restare non aveva più senso.»
C'era verità nelle sue parole, ma non tutta la verità.
«Sei sparito in quel periodo» continuò; «Avevi paura? O pensavi che la distanza ti avrebbe protetto da sentimenti che non riuscivi a gestire?»
Joseph abbassò gli occhi.
«Mi sono sepolto nel lavoro. Pensavo che qualsiasi contatto con il passato mi avrebbe indebolito. Invece, il troppo lavoro mi ha svuotato.»
Lei annuì, come se non si aspettasse altra risposta.
«Parlami di Smith» disse dolcemente, riportandolo su un altro tema

prima che il silenzio si approfondisse.
Joseph le raccontò tutto. Digal. Le minacce. La paura.
Lei ascoltò attentamente, poi liquidò il tutto con una certezza quasi serena.
«Non ha nulla contro di te» disse. «E anche se lo avesse, è la paura che gli dà potere. Dimenticalo. Quando sarà il momento, lo affronterai.»
La sua calma era persuasiva, forse troppo.
Poi, cambiando tono, chiese con leggerezza:
«Perché mi hai chiesto della mia vocazione?»
Lui sorrise appena.
«Curiosità, e memoria.»
«Sai, ti ho detto che quando sono venuto a Balajinagar ho volutamente dimenticato tutti quelli che avevo lasciato a Bangalore; ebbene! Non è vero. Ho portato con me, come un tesoro, il ricordo speciale di due persone: la prima è Joel, te lo ricordi? Ho cercato in ogni modo di imitarlo e di mettere in pratica i suoi insegnamenti. Ah, quanto vorrei che fosse qui ora accanto a me. Ogni volta che parlava, mi sentivo illuminato. Mi sembrava di capire tutto. Solo ora mi accorgo che le sue parole erano molto più profonde di quanto avessi compreso. È morto e ha lasciato in me il forte desiderio di conoscere di più della sua esperienza in Thailandia e in Siria, intendo quella vera, interiore, che nessuno conoscerà mai.»
«E la seconda persona?» chiese Lilian, ansiosa di sapere.
«La seconda è ciò che Joel chiamava "*la mia dea del tramonto*". Ogni sera saliva sulla terrazza e guardava le stelle comparire. Appena ne vedeva una particolare, la salutava, e diceva che era la dea del tramonto. Diceva che lì abitava il suo angelo custode e che custodiva tutti i suoi segreti. Solo dopo la sua morte ho scoperto che questa persona esisteva davvero e ho capito perché Joel riusciva a resistere a tutte le difficoltà della vita.

Era davvero innamorato di questa persona che viveva a migliaia di chilometri, e il solo ricordo di lei gli dava la forza di superare tutto. Gli bastava vedere quella stella e mandarle un saluto, e tutte le fatiche del giorno svanivano. Anch'io ho immaginato di avere una dea del tramonto con cui parlare nei momenti di solitudine e con cui versare qualche lacrima.»

Mentre parlava, Lilian lo osservava attentamente. Non con gelosia, ma con riconoscimento.

«Devono essere persone che ami davvero» disse piano.

«O qualcuno che mi immagino» rispose lui. «Può davvero esistere qualcuno che capisce senza possedere? Che vuole solo ciò che è meglio per me?»

«Perché negarti l'amore?» chiese lei, la voce leggermente più tagliente. Sei un sacerdote, non una pietra.»

«Ho paura» confessò.

Dopo il pasto, Joseph rimase seduto, fissando la tavola. La stanza era silenziosa, quasi in attesa, eppure dentro di lui infuriava una tempesta. Il ricordo del bacio di Lilian, i suoi gesti deliberati, il modo in cui aveva scelto di lasciare che desiderio e contenimento convivessero, lo rodeva. Non riusciva a separare ciò che era accaduto da ciò che provava. Ogni fibra del suo essere si ribellava: il desiderio lo graffiava, la colpa lo incatenava, il dovere gli pesava addosso come un macigno.

Tentò di pregare, ma le parole inciampavano. Uscivano vuote, inciampando tra pensieri di piacere e peccato, morale e bisogno. Si rese conto di non sapere più se la preghiera fosse per il perdono, per la guida o per l'assoluzione dal caos interiore.

E allora lo colpì la paura, non di Digal, non del pericolo del mondo, ma di sé stesso. Il sacerdote Joseph, consacrato e devoto, aveva ceduto. Aveva ceduto in un momento di passione, sotto le sembianze dell'amicizia, e

sentiva il tremito del tradimento non solo verso Dio, ma verso ogni principio che aveva portato con sé. Eppure, nello stesso tempo, ricordava la calma di Lilian, la sua scelta precisa di dare solo quanto bastava per tentare senza impegnarsi, e questo lo riempiva di una struggente nostalgia che non sapeva nominare.

Lei si alzò.

«Vieni. Sediamoci più comodi.»

Appena prima del divano, si fermò, gli prese il braccio e lo tirò verso di sé. Il gesto fu improvviso, deciso. Le loro labbra si cercarono.

Questa volta non ci fu esitazione.

Il bacio fu profondo, deliberato, inequivocabile. Non un errore, non una debolezza; una scelta.

Joseph rispose con la stessa forza, come se qualcosa a lungo trattenuto avesse finalmente ricevuto il permesso di esistere. I loro corpi seguirono più veloci del pensiero. Le camicie caddero. Il respiro si fece corto. Le mani impararono ciò che avevano finto di non sapere.

«Vieni» sussurrò lei, conducendolo in camera.

«Sei sicura?» chiese lui, appena percettibile. «Potrebbe essere pericoloso per te.»

Lei sorrise, non per rassicurarlo, ma con consapevolezza.

«Non preoccuparti. Non c'è alcun pericolo. E smetti di essere così… assoluto.»

Si spogliò con intenzione, non con fretta, lasciando quel tanto che bastava per mantenere il controllo. Caddero insieme sul letto.

La mattina seguente, Joseph parlò a malapena durante la colazione.

Come poteva conciliare ciò che aveva fatto, e ciò che ora desiderava, con i voti che lo avevano definito? Ogni risposta che tentava di evocare si dissolveva in contraddizione. Il voto di castità gli appariva ora insieme sacro e assurdo; l'amore umano, insieme bello e corruttore; il suo dovere

verso i bambini, i poveri, la scuola, fragile sotto il peso del fallimento personale.

E Joel. L'immagine di Joel emerse nitida, come un faro nella nebbia. Joel aveva affrontato sfide impossibili, aveva attraversato pericoli e disperazioni, aveva trovato saggezza persino nell'esilio e nel dolore. Non aveva mai vacillato nei suoi principi, eppure aveva conosciuto l'intensità della vita, le tentazioni e le contraddizioni. Se qualcuno poteva offrirgli guida, chiarezza, un modo per riconciliare devozione e desiderio, quello era Joel.

Joseph si alzò, vuoto eppure spinto da una forza innegabile. Non poteva restare a Balajinagar, non mentre quel caos lo divorava. Restare significava soffocare sotto il peso di sé stesso, permettere a paura, lussuria e colpa di calcificarsi in disperazione. Aveva bisogno di distanza. Aveva bisogno di uno specchio, di un testimone, di un maestro. Aveva bisogno di Joel.

Afferrò la borsa e si fermò sulla soglia della cappella. I suoi occhi caddero sull'immagine dell'alba che Joel gli aveva donato: "*Come il sole sorge fedele, così la misericordia di Dio sui nostri peccati.*"

Sussurrò, quasi una preghiera, quasi una supplica, non tanto per il perdono, ma per la luce:

"*Se davvero Tu sei il sole, mostrati. Perché non so più se sto camminando verso di Te… o lontano da Te. E non riesco a trovare la strada da solo*."

Per la prima volta, il ricordo di Lilian non lo confortò, lo interrogò.

In quell'istante, il viaggio non era più una scelta. Era inevitabile. Ogni desiderio irrisolto, ogni passo falso, ogni paura puntava verso Joel, verso la verità che non poteva più evitare.

Chiuse dolcemente la porta della cappella alle sue spalle, il cuore fratturato, la mente inquieta, e mosse i primi passi verso il cammino che avrebbe potuto salvarlo… o distruggerlo.

Capitolo XVIII. Una visita provvidenziale

Appena arrivato a Bangalore, Joseph non si fermò nemmeno a salutare i confratelli della sua antica comunità. Non aveva forza per spiegazioni, né desiderio di voci familiari. Salì sul primo autobus che lasciava la città, diretto al villaggio dove Joel era sepolto.

Il viaggio fu lento. La campagna si dispiegava nel silenzio, e a ogni chilometro Joseph sentiva di svuotarsi, come se la strada gli strappasse via scuse, ambizioni, giustificazioni. Quando finalmente arrivò, la luce del pomeriggio era già morbida.

Davanti alla chiesa si stendeva un ampio cortile. Bambini dappertutto, che gridavano, si inseguivano, ridevano con quella gioia sfrontata che appartiene solo a chi ha già sofferto troppo. Poco distante sorgeva la casa che Joel aveva costruito per i ragazzi abbandonati e disadattati. Joseph ricordava bene le sue parole:

"*Chi è stato privato dell'amore ha bisogno di aria, non di muri. La campagna guarisce ciò che la città ferisce.*"

La chiesa era semplice, come Joseph la ricordava: niente banchi, solo stuoie intrecciate sul pavimento. La tomba di Joel si trovava vicino all'altare. Fiori freschi la ricoprivano, ma ciò che lo colpì di più fu un grande mazzo di rose arancioni.

"*Dopo tutto questo tempo,* pensò, *ti ricordano ancora.*"

Si inginocchiò. La pietra era fredda. Si chinò fino a poggiare la fronte sul granito, come se volesse premere la sua confusione dentro la terra.

"*Il tuo volto, Signore, io cerco; non nascondermi il tuo volto.*

Dalle profondità io grido a Te, e Tu taci.

Perché mi hai consegnato ai miei nemici?

Perché ridono, mentre io inciampo?"

La sua voce tremava.

"*Appa… se tu fossi qui, sapresti cosa dire. Hai dato tutto. Non ti sei protetto. Hai persino rinunciato all'amore di una donna per servire con cuore indiviso, e sei morto giovane, stremato, fedele. Io ho cercato di seguirti. Ho fallito. Ho riprovato, e sono caduto ancora più in basso.*

Ora non so più chi sono. Ho sbagliato dall'inizio? È stato Dio a chiamarmi, o il mio orgoglio, il bisogno di sentirmi utile, superiore, necessario? Ho voluto salvare gli altri e ho scoperto di non poter salvare nemmeno me stesso.

Ho tradito coloro che mi erano stati affidati. Non sono più degno della loro fiducia. Se c'è ancora un cammino per me, mostramelo. Se no, lasciami almeno smettere di fingere."

Quando si rialzò, il petto gli sembrava più leggero, ma l'incertezza rimaneva, più acuta ora, più limpida, spogliata di illusioni.

Si diresse verso la casa dove Joel aveva trascorso tante ore, il luogo dove anche Joseph aveva imparato cosa significasse la carità concreta. Il confratello responsabile lo accolse con calore.

«Vedo che sei già stato alla tomba di Joel.»

«Non c'era altro posto dove potessi andare per primo.»

Parlarono brevemente di Orissa, della scuola, di successi che sembravano fragili persino mentre li descriveva.

«Hai notato i fiori» aggiunse il confratello. «È arrivata una suora dalla Siria, originaria di questa regione. Dice di aver conosciuto Joel. Da quando è qui, ogni sera aiuta i bambini. Ora la chiamano '*amma*'.»

«Dalla Siria?» ripeté Joseph quasi senza voce.

«Sì. La conosci?»

«Forse» mormorò Joseph. «Se è chi penso, Joel ha risposto alla mia preghiera.»

Quella sera, quando Ananda arrivò, Joseph provò qualcosa vicino al sollievo, non gioia, ma lo scioglimento di un nodo.

«Namasté, Madre» disse. «Joel ha compiuto un altro miracolo.»

Lei sorrise tristemente. «Sì. È per questo che sono venuta subito da lui. Ma non chiamarmi Madre. Chiamami Ananda, come faceva lui.»

Quando Joseph parlò, le parole sgorgarono: la missione, i nemici, la sua debolezza, Lilian, la fuga, il locale, il ricatto. Non si giustificò. Si mise semplicemente a nudo.

«Ho voluto essere un altro Joel» ammise. «Invece ho scoperto di essere solo un uomo, fragile, affamato di affetto, spaventato di sé stesso. E quando ho avuto più paura, sono fuggito.»

Ananda ascoltò in silenzio.

Infine disse dolcemente:

«Il tuo primo errore è stato credere di poter essere Joel. Non sei mai stato chiamato a essere lui. Sei stato chiamato a essere Joseph, pienamente, sinceramente, senza maschere.

«Il secondo è stato credere che Joel fosse sempre stato perfetto come quando lo hai incontrato. Non lo era. Io l'ho conosciuto quando aveva paura, quando dubitava, quando cadeva. La sua grandezza non era la purezza senza lotta, ma il coraggio di pagare il prezzo per diventare sé stesso.»

«Ma lui aveva te» disse Joseph amaramente. «Io pensavo di avere sostegno anch'io, ed è lì che sono caduto.»

«Sei caduto perché non ti sei concesso tempo» rispose lei. «Tempo per maturare. Tempo per sbagliare. Hai voluto la santità senza crescita.»

Joseph abbassò gli occhi.

«E ora i miei errori distruggeranno gli altri.»

«No» disse Ananda. «Ti purificheranno, se lo permetti. Non puoi controllare tutto. Resta. Non fuggire più. Piangi con coloro che servi.

Lascia che la tua debolezza diventi condivisa, non nascosta.»
Gli porse la lettera che Joel aveva scritto.
«Questa mi ha aiutata a ritrovare la strada» disse piano. «Lascia che aiuti anche te.»
Quella notte, solo nella sua stanza, Joseph tenne la lettera senza aprirla. Per la prima volta comprese: il suo viaggio verso Joel non era stato una fuga. Era stata una confessione.
E ora, non c'era più ritorno.

Capitolo XIX. Chiarimenti

La *Guardian Angels Clinic* odorava di disinfettante e di un'urgenza silenziosa. Lilian sedeva nella sala d'attesa, le mani strette attorno alla cartella degli esami, il cuore che batteva come se potesse tradirla ancor prima che l'infermiera parlasse.

«Signora Manju Prakash?» chiamò una voce.

Si alzò, le gambe tremanti. "*Voglio davvero sapere?"* si domandò. Con un respiro che la stabilizzava, si avvicinò al banco.

«Congratulazioni, signora» disse l'infermiera con un sorriso gentile, «lei aspetta un bambino.»

Erano passati due mesi dalla visita di Joseph. Da allora, il ciclo si era bloccato, la stanchezza si era insinuata, la nausea l'aveva colpita a tratti. Aveva dato la colpa al lavoro, alla scuola, allo stress. Joseph era stato lontano, occupato da urgenze, e nei rari momenti in cui si incrociavano, si scambiavano solo un saluto, un sorriso fugace.

Sua madre l'aveva spronata: «Fai un test. È normale, sei sposata da più di un anno.»

La rivelazione la turbava. Da oltre un anno, l'intimità con Raju era stata meccanica, doverosa. La scintilla del desiderio non era mai stata sua. Ma ora… lo sentiva inevitabile: quel bambino, concepito nella sua mente come di Joseph, come un atto segreto di ribellione, una rivendicazione dell'amore che non avrebbe mai potuto ricevere apertamente. Nessuno avrebbe potuto portarglielo via.

Si preparò alla conversazione con Raju, apparecchiando la tavola con cura, fiori al centro, il suo piatto preferito. Quando lui arrivò, la baciò, ignaro della tempesta sotto la sua compostezza.

«Ho dimenticato un anniversario?» chiese.
«No. Ma ho una notizia da festeggiare» rispose lei, la voce attentamente neutra. Dopo cena, parlò:
«Sono incinta. Due mesi.»
Gli occhi di Raju si illuminarono.
«È meraviglioso. Ora tutto cambierà, lo sento.»
Lilian provò un fremito: sollievo per il suo entusiasmo, ma sotto ribolliva la gelosia. Quel bambino era suo, un possesso del cuore, indipendente da lui, indipendente da chiunque.
Il passo successivo era Joseph. Non poteva permettere che credesse di essere il padre. Quell'illusione doveva morire.
Il giorno seguente, mentre andava a scuola, una voce la chiamò:
«Lilian, devo parlarti dopo le lezioni. Puoi fermarti?»
Esitò, il cuore stretto al pensiero della sua presenza, dell'autorità che ancora esercitava su di lei. "*No*, si disse. *Scelgo io i termini."*
«Mi dispiace, ho un appuntamento dal medico. Domani?» improvvisò.
«Va bene» disse Joseph, ma la delusione era evidente.
La sera successiva, dopo una giornata estenuante a scuola, si incontrarono in un ristorante tranquillo.
«Scusami se ti ho disturbata» iniziò Joseph.
«No, avevo bisogno anch'io di parlare» rispose lei, calma ma con una sfida non detta.
«Sono passati due mesi» disse. «Dalla mia visita a casa tua. Non abbiamo parlato, non abbiamo chiarito. Ho bisogno di chiarezza, nella mia vita, nella nostra relazione. Ho bisogno del tuo aiuto.»
Lilian lo studiò. Poi, con voce volutamente provocatoria rispose:
«Chi sta parlando: il sacerdote, che teme di perdere la vocazione? L'amico, che teme di perdere un'amica? O nessuno dei due?»
«Non essere crudele. Ti ho evitata per paura, e ora voglio rimediare.

Dimmi: cosa provi per me?»
«Hai davvero bisogno che te lo dica? Quella notte non fu un gioco. Chiediti: sacerdote, sai cos'è il vero amore? Hai agito per passione o per dovere? Dimmi: mi ami? E se mi ami, rinunceresti alla tua veste per questo?»
La gola di Joseph si strinse.
«Io… ti amo. Ma non so cosa sia il vero amore. Non posso rinunciare a tutto ciò che ho vissuto, a tutto ciò in cui ho creduto. Sarebbe sbagliato.»
«Allora ami te stesso più di quanto ami me. Ami l'immagine di te, il sacerdote, il santo, l'uomo che dovrebbe essere incorruttibile. E ami la Chiesa, la tua madre prostituta, che costringe i suoi figli a sacrificare ciò che è più naturale, e che lega l'amore al dovere.»
«Vorrei che non fossi così amara. Possiamo parlarne con calma?»
«Con calma?» ribatté. «Davvero pensi che io voglia convincerti? Hai già deciso! non abbandonerai mai la tua veste, ma la porti come un distintivo di martirio autoimposto. E ti compiaci quando gli altri ti combattono per ciò che in segreto rifiuti.»
«Allora… mi ami?» chiese lui, la voce cruda.
«Ho incontrato un uomo, un sacerdote, che mi ha capita, che mi ha fatto sentire viva. Hai tirato fuori il meglio di me, poi sei sparito. Per te ho abbandonato la mia vocazione, sono tornata a cercarti. Pensavo di averti trovato. Pensavo fossi qualcuno che potesse aiutarmi a guarire. Ma Joseph… non esiste più. Forse non è mai esistito. Quella notte ti ho dato tutto, il mio onore, il mio desiderio, la mia fiducia. Forse è stato un errore. Ma ora la scelta è tua.»
«Potremmo restare amici?» chiese lui, disperato.
«Che cosa significa?» disse piano. «Ho qualcosa da dirti, e forse ti sconvolgerà. Forse distruggerà del tutto l'idea che hai di me. Ma devi sapere: sono sposata. Da più di un anno. Non è stata una mia scelta, e

non è l'ideale. Raju è buono, mi rispetta, ma non è il mio uomo. Eppure porto suo figlio. E sono stata onesta con te. Questo segreto era mio, ora è anche tuo. Decidi tu cosa farne.»

Le parole colpirono Joseph come un pugno. Confusione, pietà, disperazione lo travolsero. Aprì la bocca, la richiuse. Tutto ciò che riuscì a dire fu:

«Mi dispiace… non lo sapevo.»

«Va bene» disse lei piano. «Ho deciso. Raju è un mio problema. Non ti coinvolgere. Ma ora… è tempo che tu decida cosa farai di te stesso.»

Uscirono dal ristorante in silenzio. Lilian provava una cupa soddisfazione, per aver ripreso il controllo della propria storia, ma anche un fremito di rimorso per la crudeltà della verità. Joseph sentiva un vuoto doloroso, una disorientante frattura morale: restare vicino significava rischiare la sua sicurezza, andarsene significava abbandonare l'unica persona che desiderava proteggere.

Era calata la notte, ma tutto ciò che voleva era il sole, per illuminare un cammino che non riusciva più a vedere.

Capitolo XX. Lakshmi

Era giunto il momento di decidere dove vivere: restare ai margini, protetti dalla distanza e dalla comodità, oppure trasferirsi pienamente a Balajinagar. Joseph sapeva che rimandare non era più neutrale: il rinvio stesso era diventato una scelta. Doveva parlare apertamente con Agostino; altrimenti sarebbero rimasti sospesi in mezze misure, né accettati, né rifiutati.

Nel suo cuore, Joseph sperava che il ritmo crescente delle attività soffocasse l'inquietudine che lo rodeva. Ma quando parlò, scelse la diplomazia.

«Credo sia tempo di andare avanti» disse. «Ora che la scuola è iniziata, dobbiamo pensare alla clinica. Centinaia di bambini passano ogni giorno dalle nostre porte. Se monitoriamo la loro salute, i genitori seguiranno, lentamente, naturalmente.»

Agostino non rispose subito. Lo fissò a lungo, poi disse piano: «E Digal? Non temi che intervenga? Lo ha promesso. Alcuni cani sembrano dormire, ma non lo sono.»

«Se lasciamo che sia la paura a decidere» replicò Joseph, «allora ha già vinto. Non possiamo aspettare per sempre. Certo che proverà a fermarci. La nostra unica risposta è radicarci così profondamente che la gente inizi a proteggerci.»

«Ti ha già mostrato quanto facilmente la gente si piega alla sua parola. Cosa ti fa pensare che improvvisamente troveranno coraggio?»

«La volta scorsa eravamo stranieri» rispose Joseph. «Ora ci conoscono. Hanno visto ciò che facciamo. La fiducia cresce solo quando le promesse vengono mantenute. E per dimostrare che siamo sinceri, c'è un solo

passo che conta.»
Agostino si irrigidì. Lo sapeva già.
«Ci trasferiamo a Balajinagar.»
«Sei impazzito» esplose Agostino. «Spendere soldi per una casa che non sarà mai legalmente nostra? Lasciare questo posto con acqua, elettricità, igiene? Trasferirci in una baraccopoli solo per dimostrare un punto? Cosa ti aspetti: applausi?»
«No» disse Joseph con calma. «Voglio che sappiano che non siamo benefattori di passaggio. Siamo qui per vivere da fratelli. Se viviamo tra loro, la nostra influenza raddoppia. Così anche la loro speranza.»
«E la rabbia di Digal triplica» ribatté Agostino. «Vuoi provocarlo su due fronti?»
Agostino sapeva che Joseph aveva ragione. Lo sapeva da tempo. Ciò che lo tratteneva non era la logica, ma la paura.
La decisione fu presa.
Nel giro di una settimana si trasferirono. Acquistarono la casa di Sudheer che da tempo voleva tornare al suo villaggio. Non c'erano titoli di proprietà, solo un tetto fragile e mura che a stento contenevano il calore, ma bastava per cominciare. La domenica seguente, Joseph annunciò sia il trasferimento sia l'apertura della clinica. Un medico avrebbe visitato regolarmente. I lavori sarebbero iniziati presto.
La notizia si diffuse rapidamente.
Al Centro di sviluppo civico fu accolta con furia.
«Così,» sibilò Digal, camminando avanti e indietro per la stanza, «vogliono la guerra.»
Il giorno dopo, Joseph stava camminando per Balajinagar quando due uomini lo avvicinarono. Uno gli premette un coltello discretamente contro le costole, appena sotto il cuore.
«Padre» mormorò l'uomo, «il nostro capo è scontento. Vi era stato detto

di restare al vostro posto. Cos'è questa storia della clinica? E ora la casa?»
Joseph sentì le gambe indebolirsi, ma si costrinse a restare fermo.
«Dite al vostro padrone» disse con voce ferma, «che qualsiasi accordo era una sua idea, non mia. La clinica è per i poveri, non per il controllo. E se vuole del tè, sa dove abito.»
La lama premette più forte. Poi voci chiamarono in lontananza.
«Padre! Tutto bene?»
Joseph alzò la voce con naturalezza. «Sì, andate in chiesa. Vi raggiungo.»
Gli uomini si ritirarono.
«Questa volta» sussurrò uno, «ti è andata bene.»
Passarono due mesi.
Una mattina, mentre Joseph era nel suo ufficio a scuola, un'insegnante bussò piano.
«C'è una giovane donna che chiede di lei. Dice che è urgente. Si chiama Lakshmi.»
Joseph sentì un brivido. Il nome non gli era comune, era unico. Chiuse lentamente il libro.
«Ditele che arrivo.»
Era seduta nel corridoio, più minuta di quanto ricordasse, le mani strette in grembo. La riconobbe subito: il nightclub, il ricordo confuso della birra, la tristezza nei suoi occhi che aveva trafitto il rumore.
«Buongiorno» disse formalmente. «Posso aiutarla?»
«Devo parlarle. Da sola.»
«La mia casa è vicina» disse, già inquieto.
Camminarono in silenzio per le strade di Balajinagar. Joseph sentiva il peso di qualcosa di irreversibile gravare su di lui.
Una volta dentro casa, la giovane crollò e scoppiò in lacrime.
«Ricorda quella notte? Le dissi che non ci era permesso avere rapporti con i clienti: infrangere la regola significa la fine della carriera. Il

proprietario la fa rispettare con ferocia. Lo vediamo raramente, ma i suoi uomini sorvegliano tutto. Si diceva che a volte usasse le donne per il proprio divertimento, ma nessuno osava ammetterlo.
Un giorno fui convocata nel suo ufficio. La porta si chiuse dietro di me e iniziai a tremare. Mi disse di non preoccuparmi, mi mostrò la tua fotografia e mi chiese se ti conoscevo.
Risposi che ti avevo visto una volta al club, niente di più.
Mi colpì, mi trascinò nella stanza accanto e mi violentò.
Poi chiamò i suoi uomini. Mi spostarono in una stanza sul retro e mi tennero lì per un mese. Ogni giorno veniva una guardia a violentarmi.»
«Non riuscivo a dare un senso a nulla. Nessuno spiegava.
Alla fine del mese mi richiamò e mi ordinò di non dire nulla, né ad amici né a familiari, o sarebbe stata la fine per tutti noi.»
La sua voce si spezzò e mostrò le fotografie: lui che rideva, beveva, la guardava danzare.
«Non ero io che volevano» disse amaramente. «Eri tu.»
Le parole di Digal riecheggiavano in lei: °*Lo accuserai e lo distruggerai*.°
«Lo odio» sussurrò. «Ma se distruggo te, se mento, il tuo Dio mi punirà più di quanto Digal potrebbe mai fare.»
Joseph si sentì male. Barcollò verso la cucina, versò whisky, bevve senza sentirne il sapore.
«Mi dispiace tanto» disse con voce rotta. «È successo per colpa mia.»
«Non puoi farci nulla» rispose lei. «Gente come lui deve essere fermata. Non so perché sono venuta. Forse per vedere ancora una volta il tuo volto. Forse per dirti addio.»
Si alzò.
«Se il tuo Dio ascolta» disse, «prega che nella prossima vita abbia misericordia di me.»
Se ne andò.

Joseph cercò di seguirla. Le gambe cedettero. Crollò sul divano, paralizzato.

Ancora una volta, la sofferenza gli stava davanti, e ancora una volta, lui ne era la causa.

"*Mio Dio,* gridò, *perché ti sei fidato di me? Mi hai mandato a portare misericordia, e io porto rovina. Mi hai mandato a guarire, e io ferisco.*"

Fuori, Balajinagar respirava, ignara che la prova era già iniziata.

CHAPTER XXI. Chiudi una finestra si apre una porta

Quando Agostino tornò a casa quel pomeriggio, trovò Joseph disteso a letto.

«Che ti è successo? Sembri uno che è stato investito da un camion.»

Joseph alzò appena le spalle.

«Sono stanco. Credo di avere un po' di febbre.»

Agostino notò la bottiglia di whisky e due bicchieri sul tavolo. «Da quando uno con la febbre beve whisky? Tu che non reggi nemmeno il vino alla messa… stai nascondendo qualcosa?»

«Non è nulla. Solo piccoli problemi.»

Tutta la notte, la mente di Joseph fu una tempesta. Pensieri che si scontravano, oscuri e incontrollabili. Poteva fuggire? Andare dal vescovo, dalla polizia? Sapeva ormai che persino loro temevano Digal. E Lakshmi… quale era il suo piano? Le sue parole lo perseguitavano: *Prega il tuo Dio che abbia misericordia di me nella prossima vita.* Stava per togliersi la vita? Dove era andata? Doveva fermarla. Ma come?

All'alba si recò direttamente al quartier generale della polizia. «Sono padre Joseph, sacerdote cattolico a Balajinagar. Ieri una giovane donna, molto sconvolta, è venuta da me. Ha detto di chiamarsi Lakshmi. Non ho capito bene, ma temo possa fare qualcosa di avventato.»

L'ufficiale aggrottò la fronte. «Non possiamo cercare ogni giovane donna. La descriva.»

«Circa vent'anni, forse meno, lavorava in un nightclub, carina, altezza media.»

L'ufficiale gli porse un giornale. In prima pagina, un titolo che gelò il sangue di Joseph:

“Boss mafioso assassinato da giovane ballerina, poi suicidio.”

A stento respirava. L’articolo descriveva Lakshmi. Aveva ucciso Digal, poi sé stessa.

L’autopsia rivelava che era incinta da poco più di un mese. Test del DNA avrebbero chiarito altro.

Le mani di Joseph tremavano. L’ufficiale lo fissò. «Se è una sua conoscente, ci ha risolto un grande problema… anche se al prezzo più alto. Lasci i suoi contatti. Potremmo avere domande.»

Joseph tornò a casa stordito, quasi senza accorgersi di Agostino. Il fratello tentò una battuta:

«Da quale pianeta arrivi? Sembri uno che ha incontrato i marziani.»

«Io… non so cosa pensare. Sono andato per aiutarla, ed è morta. Tutto questo è colpa mia.»

Agostino gli posò una mano sulla spalla.

«Joseph, hai vissuto esperienze insolite, traumatiche. Prenditi vero riposo. Arriva il Diwali; la scuola sarà chiusa per qualche giorno. Riprenditi.»

Joseph annuì, ma l’anima gli restava vuota.

Più tardi, Lilian sbirciò nel suo ufficio.

«Come stai, Lilian?»

«Sto bene. E tu? Ti vedo teso, distratto, persino arrabbiato. Le cose normali ti pesano. Anche con me sei distante. Ti ha ferito ciò che ti ho detto il mese scorso?»

«No. Molte cose mi deprimono. Ma la notizia del tuo bambino… ho provato gelosia. Non per il figlio in sé, ma per il legame con tuo marito. Ora appartieni a lui. Ho temuto di averti persa.»

«Se mi hai persa, è colpa tua» disse piano. «Il mio matrimonio è fragile, ma il bambino è mio. Nessuno me lo porterà via.»

Joseph rabbrividì.

«Mi dispiace sentirti parlare così. Comincio a credere che la vita sia davvero una maledizione da cui non si scappa. Ma vorrei almeno che tu fossi felice. Hai letto sui giornali di quella ragazza che si è uccisa dopo aver ucciso Digal? Credo l'abbia fatto per me. Non mi conosceva nemmeno, ma poiché sono un sacerdote, un uomo di Dio, lei che non era neppure cristiana ha dovuto togliersi la vita. Chi sono io per meritare questo, per decidere della vita degli altri? Come posso sopportarlo? Mi chiamano "*Padre*", eppure non ho mai conosciuto la paternità. Tu porti la vita dentro di te, e io… io sono un prete, impotente, inerme, porto in me la morte. Forse non avrei mai dovuto lasciare il mio villaggio.»

Lei non rispose. Avrebbe voluto farlo, rivelargli il segreto del bambino, ma non lo fece. Si morse il labbro, annuì, e si limitò a commentare:

«Ma allora non mi avresti incontrata.»

«Sì» sussurrò. «Ma non posso averti. I miei voti me lo impediscono. Siamo amici, ma persino l'amicizia ha portato solo dolore.»

Lilian se ne andò agitata, pensando: "*Com'è cieco. O forse ha pauradi vedere. In ogni caso, non vede l'amore che porto. Non immagina che il bambino sia suo, eppure dovrebbe.*"

Più tardi, a casa, parlò con suo marito.

«Sono al quarto mese di gravidanza e stanca. Il lavoro e la casa mi pesano. Arriva il Diwali; voglio una settimana di pausa.»

«Certo. Pensavo che il bambino ci avrebbe uniti. Ma sei diventata distante, sospettosa. Se vuoi andare, dove?»

«A Bangalore. Dalle suore dove lavoravo prima. Vedere volti amici mi aiuterà a riprendermi.»

«Vuoi che venga anch'io?»

«No. Stare sola mi aiuterà a pensare.»

Prenotò un hotel per la settimana, poi lasciò un biglietto sulla scrivania di Joseph:

"*Hotel Rajastan, Coles Park, Bangalore. Sarò lì da sola tutta la settimana; vedi tu cosa vuoi fare*."
Joseph lesse il biglietto, paralizzato. La scelta era stata fatta per lui. Ora, volesse o no, avrebbe seguito.

CHAPTER XXII. Diwali

Joseph arrivò a Bangalore quella sera, la mente ancora sconvolta dal biglietto di Lilian: *"Hotel Rajastan, Coles Park – Bangalore. Sarò lì da sola tutta la settimana; vedi tu cosa vuoi fare.*"

Perché era andata in hotel invece che dalle sue ex consorelle? Forse provava un briciolo di vergogna per averle lasciate, eppure non aveva fatto nulla di male. *"Sola"*, mormorò. Lo stava aspettando. Quelle parole sembravano pulsare di invito e di attesa. Un conflitto lo lacerava: l'uomo che era, il sacerdote che aveva giurato di essere, e l'uomo che desiderava diventare. Aveva bisogno di riposo, eppure il pensiero di lei che lo attendeva lo rendeva inquieto.

Alla stazione scoprì che l'ultimo autobus per il suo villaggio era già partito. Frustrato, fermò un risciò: «Coles Park, per favore.»

La *hall* dell'hotel era lucida e luminosa, animata da voci e dal tintinnio dei bicchieri. Alla *reception* diede il nome di Manju.

«Sua moglie la attende, signor Prakash, nella stanza 205 al secondo piano.»

Le sopracciglia di Joseph si sollevarono a quell'appellativo formale, ma soffocò un sorriso. Salì, bussò, e la voce di Lilian rispose: «Un momento!»

La porta si aprì. Lei era radiosa, in una vestaglia arancione a fiori, un asciugamano in mano dopo la doccia. Lo lasciò cadere e lo abbracciò, trascinandolo dentro e chiudendo la porta dietro di sé.

«Temevo che non saresti venuto» disse piano.

«Come sapevi che sarei venuto?»

«Perché so che, in fondo, lo vuoi più di ogni altra cosa.»

Joseph esitò. «E il signor Prakash? Era lui che aspettavi, o me?»

Lei rise leggermente. «Non essere sciocco. Mio marito è troppo occupato per venire qui. Non potevo certo dire alla reception che aspettavo il mio amante.»

Si sedettero insieme. La tensione tra dovere e desiderio riempiva la stanza. Le parole di Lilian scorrevano, senza scuse, taglienti e coraggiose: «Perché ti tormenti, Joseph? Da quando ci siamo ritrovati, metti i tuoi principi contro i tuoi desideri. Non sei mai pienamente qui o là, mai felice. Smetti di torturarti. Se credi davvero nei tuoi voti, vattene. Se no, ammettilo, e sii libero di vivere questo momento con me.»

Joseph rimase in silenzio. Discutere era inutile; era già lì.

Nei giorni seguenti, il mondo esterno svanì. Parlarono, risero, fecero progetti, e semplicemente esistettero insieme nella piccola stanza d'albergo. La notte della festa guardarono i fuochi d'artificio dal balcone. Joseph parlò pensoso:

«Da bambino amavo questa festa. Porta gioia, persino nelle baraccopoli. Cresciuto, pensavo fosse denaro sprecato, un'illusione fugace. Ma forse hanno ragione: a volte abbiamo bisogno di quell'illusione, anche se svanisce.»

Lilian sorrise appena, la voce velata di malinconia: «Chiamala speranza, non illusione. Anche se nulla cambia, il ricordo di stasera li sostiene per tutto l'anno. Ricordi Lakshmi? I suoi sogni la tenevano in vita. La speranza sostiene la vita.»

Gli occhi di Joseph indugiarono su di lei.

«E noi?»

«Non lo so. Presto torneremo a Bhubaneswar, alla vita quotidiana. Ma questi giorni sono nostri. Lasciami sognare stanotte, Joseph, non svegliarmi con il tuo cinismo.»

Passarono altri tre giorni, e presto giunse il momento di partire.

«Domani devo tornare a casa» disse Joseph, con la voce velata di

rimpianto.
«Anch'io,» rispose Lilian. «i bambini ci aspettano.»
Tornati in Orissa, Manju trovo una tensione che non si aspettava. Appena arrivata Raju la cconfrontò, la voce più fredda del solito.
«C'è qualcosa di strano che devi spiegarmi. Due giorni fa ho chiamato il convento e poi la tua scuola, nessuno ti ha vista. Dove sei andata? Mi stai nascondendo qualcosa?»
Il volto di Lilian impallidì, ma si ricompose, porgendogli un bicchiere di birra. «Cosa dovrei nascondere? Una coincidenza. Sono partita per riposare, niente di più. L'appartamento al convento mi ha permesso di passare inosservata.»
Il volto di Raju si incupì. «Ho sempre saputo che il nostro rapporto era fragile. Speravo che la gravidanza ci unisse, invece… Durante un controllo medico ho scoperto di essere sterile. Manju, questo bambino non può essere mio. Di chi è figlio?»
Furia e shock esplosero in Lilian. Il volto le bruciava, le lacrime scorrevano libere.
«Non ho mai chiesto di sposarti! Tu e mio padre avete deciso per me. Non ti ho mai amato. Ti ringrazio perché hai salvato l'onore della mia famiglia e hai fatto di tutto per rendermi felice, ma non sei l'uomo che amo.»
«E ora cosa facciamo?»
«Non lo so, tocca a te decidere, perché in questa società solo gli uomini possono decidere ciò che vogliono, e le donne possono solo obbedire.»
Quella sera Lilian rimase nella stanza degli ospiti.
Mille pensieri le correvano nella mente. Cosa avrebbe detto a suo padre? Non poteva più vivere lì, né contare sul sostegno di Raju. Quale scusa avrebbe potuto portare a suo padre per giustificare il ritorno a casa? Lui avrebbe certamente chiarito la questione con Raju, che avrebbe detto la

verità. Avrebbe potuto fuggire lontano, in un'altra città e ricominciare da capo; sì! ma dove e come? Una donna sola e incinta non avrebbe avuto vita facile in un paese come l'India, ancora così legato a antichi pregiudizi.

Era meglio affrontare suo padre dicendogli la verità.

Era giunto il momento di difendere i propri diritti e quelli di suo figlio. Al diavolo tutte le antiche tradizioni, lei era sua figlia, non una persona qualunque.

Il mattino seguente raccolse il coraggio e tornò a casa. Parlò a lungo con sua madre, mentre attendeva il ritorno del padre dal lavoro per il pranzo.

Il padre arrivò e la moglie lo accolse:

«Vieni, caro, siediti qui» disse la madre. «Abbiamo un argomento importante da discutere insieme.»

I due entrarono nella stanza, dove poco dopo Lilian entrò portando tre bicchieri.

«Sai che Manju ha avuto difficoltà nel suo rapporto con Raju, soprattutto dopo la gravidanza. Ora le cose sembrano peggiorate, e ha deciso di tornare a casa.»

Il padre si alzò bruscamente:

«Cosa? Tornare a casa? Quella è la sua casa, quella con suo marito.»

Lilian non poté sopportare l'arroganza del padre:

«Perché? Per fare come tutte le donne indiane hanno fatto per secoli con i loro mariti: schiave dell'uomo che il padre ha scelto per loro? È ora di smetterla con queste storie che ci vogliono esseri inferiori.»

«Non ti permetto di insultare tua madre e me. Per molti anni abbiamo vissuto insieme felicemente, e amato i nostri figli. Ora tocca a te amare tuo marito e tuo figlio.»

«Tu e mamma vi siete amati perché vi siete scelti. Io non ho scelto Raju e non l'ho mai amato, mai lo amerò. Quanto a mio figlio, se oggi sono

qui, è per lui. Questo bambino è mio, e Raju non è il padre.»
La rabbia del padre esplose.
«Sventurata! Porti disonore in questa casa!»
La colpì violentemente. Lilian crollò a terra, il ventre schiantandosi contro l'angolo del tavolo. Dolore e oscurità la avvolsero.

Capitolo XXIII. Dal tramonto all'alba

Si svegliò in una luce bianca, opaca, e nel ritmo lento e regolare di una macchina. Per un momento non seppe dove si trovasse. Il corpo le sembrava pesante, distante, come se non le appartenesse più.

«Dove sono?» chiese debolmente.

L'infermiera accanto a lei, sistemando le medicine sul comodino, sorrise con dolcezza.

«In ospedale. Non si preoccupi. Il peggio è passato.»

Un dolore acuto le trafisse l'addome, e la memoria tornò come un'onda che si infrange. Il respiro le si spezzò.

«Mio figlio?» sussurrò.

L'infermiera esitò, poi abbassò lo sguardo.

«Mi dispiace. Quando è caduta, il trauma ha provocato un'emorragia interna. I medici hanno fatto tutto il possibile… ma il bambino non è sopravvissuto. Siamo riusciti a salvarla solo perché la sua casa è vicina all'ospedale.»

Le parole sembravano irreali, staccate da ogni significato. Poi la colpirono tutte insieme.

«Mio figlio… mio figlio…» gridò, voltando il volto verso il muro.

Dopo un lungo silenzio, chiese carta e penna. Con mani tremanti scrisse un indirizzo.

«Per favore» disse, porgendo il foglio all'infermiera, «chiami questo sacerdote. È il nostro pastore.»

Poco dopo, suo padre entrò nella stanza. Il volto scavato, le spalle curve, come se la notte lo avesse invecchiato.

«Non volevo» mormorò. «La rabbia mi ha accecato. Il dottore dice che

domani puoi tornare a casa.»
«No, papà» rispose Lilian con calma, con una forza che sorprese persino lei stessa. «Non c'è più casa per me, là.»
«Ma dove andrai?»
«Non lo so.»
Rimasero in silenzio, incapaci di guardarsi.
La porta si aprì di nuovo. Joseph entrò, ansimante.
«Sono venuto appena ho saputo. Come stai?»
Lilian lo fissò, poi disse con fermezza:
«Papà, ti prego… lasciaci soli per un po'.»
Il padre esitò, poi uscì.
Appena la porta si chiuse, Lilian crollò.
«Se n'è andato, Joseph. Me l'hanno portato via.»
Joseph le prese la mano.
«Chi? Dimmi cos'è successo.»
«Ho litigato con Raju. Ora sa tutto. Quando mio padre l'ha scoperto, ha parlato di onore e vergogna, e mi ha colpita. Sono caduta. Ho cercato di proteggere il bambino. L'ho fatto per lui… e per te… ma non ci sono riuscita.»
«Per me?» sussurrò Joseph.
«Non capisci ancora?» disse tra le lacrime. «Quel bambino era tuo. Raju non avrebbe mai potuto essere suo padre. Quando ha scoperto la verità, mi ha cacciata.»
Joseph indietreggiò come colpito.
«Mio figlio… avevo un figlio.»
«Non te l'ho detto perché non volevo intrappolarti» disse piano. «La tua vita era già lacerata. L'avrei cresciuto da sola. Non potevo avere te, ma avevo lui. Ora non ho più nulla. Puoi perdonarmi? Ho ucciso tuo figlio.»
Joseph non trovò parole. Dopo un lungo silenzio disse soltanto: «Sono

qui. Non fuggirò più. Troveremo una strada.»

Quella notte, Joseph tornò a casa esausto e andò direttamente in cappella. Prese un libro che un tempo lo aveva sostenuto. Aprendolo, scivolò fuori una lettera piegata.

Era la lettera di Joel, restituitagli tempo prima da Ananda, e che non aveva mai letto.

L'aveva riposta per leggerla con calma, ma l'agitazione di quei giorni e le parole consolanti di Ananda gliel'avevano fatta dimenticare.

"*Carissima Ananda*" diceva la scrittura tremante e stanca, "*quando leggerai questa lettera, io sarò già partito.*

Apri la finestra, e io guarderò la tua reazione da lontano, così non dovrai preoccuparti di rispondere. La lunga giornata è finita, e ora posso riposare contento di ciò che ho compiuto.

Tutti ti salutano, persino i bambini che hai sempre desiderato venire a servire, e che non sei mai riuscita a incontrare. Alcuni ora sono qui con me, perché le mie mani inesperte non hanno saputo trattenerli sulla terra.

Ti conoscono perché ogni sera, quando li baciavo per la buonanotte, dicevo che la loro madre, che viveva lontano, glielo mandava. Quando mi chiedevano quando saresti venuta, rispondevo che non potevi perché avevi tanti altri bambini da accudire e che ti fidavi di me.

Ti amano, lo sai, e ti amo anch'io.

Per vent'anni ho assaporato ogni angolo di questa terra che ti ha visto nascere e non ti vedrà morire, perché anche quando mi raggiungerai lassù, tutti nel tuo villaggio sapranno che continui a vivere.

Per vent'anni ho atteso il momento del tuo arrivo, per continuare la storia iniziata in quel viaggio nel deserto. Ho atteso, sapendo che non saresti mai venuta, illudendomi che non fosse vero.

L'amore è più forte della morte, e ora queste parole si sono compiute. Sentimi più vicino che mai, perché sono proprio lì con te."

Joseph la lesse lentamente, le lacrime che offuscavano le parole.

Si avvicinò alla finestra. La stella era lì, luminosa, incrollabile. Lo sentì con certezza: Joel lo stava guardando, lo incoraggiava ad andare avanti senza paura.

All'alba, Joseph preparò una sola valigia. Poi si sedette e scrisse un'ultima lettera.

«Caro Agostino, quando leggerai questa lettera io sarò già partito.

Grazie per la tua bontà e la tua pazienza.

Non sono stato il confratello che avresti desiderato, spesso inquieto, spesso suscettibile, spesso frettoloso, e tu hai camminato pazientemente accanto a me.

Troppe volte mi sono chiesto quale fosse il senso di tutta questa corsa e agitazione, e ogni volta le convinzioni che mi avevano portato fin qui mi sembravano lontane.

Temo di aver perso la fede, Agostino, non solo la fede in Dio, ma anche la fede nell'uomo e in me stesso.

Che senso ha restare qui come sacerdote se non credo in ciò che dico, se non pratico ciò che chiedo agli altri di fare?

Mille volte, iniziando le mie omelie, avrei voluto che la gente venisse al mio posto a raccontare le proprie storie, le fatiche quotidiane, e senza dubbio quello sarebbe stato un messaggio migliore delle mie parole vuote.

Mi sono scontrato con indifferenza, egoismo, orgoglio, e nel tentativo di combatterli li ho fatti miei, infliggendo ai miei cari ferite più grandi di quelle da cui volevo proteggerli.

Più volte mi hai invitato ad andare a riposare per cercare la luce. Ci sono andato, ho creduto di trovarla, ma era solo un'illusione, e

l'oscurità è tornata più fitta di prima. Mi chiedo se il sole esista davvero. Perché si nasconde dietro le nuvole, lasciandoci nel dubbio e nell'angoscia?

Ho sognato di essere un uccello capace di volare alto, di bucare le nuvole e vedere ciò che era nascosto dietro di esse; capace di librarsi sopra la miseria umana e, dall'alto, mostrare agli altri che c'è una strada che conduce a Lui. Ma al risveglio le mie ali erano spezzate, e non sapevo più né volare né camminare.

Per questo ho deciso di partire, di lasciarti.

Perdonami, Agostino, per tutto il male che ti ho fatto in questi anni.

Ti prego di non cercare ragioni per riportarmi indietro o giustificare i miei errori, accetta soltanto la mia scelta con tutto il cuore.

Quando vorrai annunciarlo alla nostra gente, chiama a te i nostri bambini, dai loro un bacio e di' che gliel'ho mandato io, ma che son dovuto andar via per non far loro del male. Di' che li amo, ed è per questo che li ho lasciati. Di' che preghino per me, e ogni volta che vorranno mandarmi un saluto, guardino verso il sole, perché ovunque io sia nel mondo, quella sarà la mia direzione.

Addio, Agostino. Sii forte nella fede e nella carità. Fallo anche per me.

Tuo fratello nelle prove,

Joseph.»

Quando ebbe finito, piegò la lettera e la mise nel breviario di Agostino. Poi uscì.

All'ospedale entrò nella stanza di Lilian.

«Sei pronta?» chiese.

«Pronta per cosa?»

«Per andare.»

«Dove?»

«Non lo so» disse piano. «Il sole ce lo mostrerà.»
Uscirono insieme, mano nella mano, camminando per le strade ancora addormentate. All'orizzonte, il sole stava sorgendo.
«Guarda» disse Lilian sottovoce. «C'è una stella vicino al sole. Com'è possibile?»
Joseph sorrise tra le lacrime. «È Joel. Sta camminando con noi.»
E si incamminarono.

INDICE

Introduzione: Un viaggio in cerca di pace. 2

Capitolo I. Joseph. 4

Capitolo II. Balajinagar 7

Capitolo III. Joel 13

Capitolo IV. Ananda 18

Capitolo V. Pensieri 26

Capitolo VI. Presente e passato 30

Capitolo VII. La nuova parrocchia 39

Capitolo VIII. È amore? 44

Capitolo IX. Il primo passo 47

Capitolo X. Lilian 55

Capitolo XI. Digal 64

Capitolo XII. Di nuovo insieme 70

Capitolo XIII. Amore e sbagli 78

Capitolo XIV. Un doppio viaggio per il futuro 82

Capitolo XV. La porta dell'inferno 86

Capitolo XVI. La vendetta di Digal 96

Capitolo XVII. Sempre più a fondo 103

Capitolo XVIII. Una visita provvidenziale 109

Capitolo XIX. Chiarimenti 113

Capitolo XX. Lakshmi 117

CHAPTER XXI. Chiudi una finestra si apre una porta 122

CHAPTER XXII. Diwali 126

Capitolo XXIII. Dal tramonto all'alba 131

Per il quarto di-copertina

Le notti di Balajinagar

Nei bassifondi di Bhubaneshwar, la notte non è l'assenza di luce — è un mondo a sé, vivo di lotta, desiderio e della silenziosa resistenza di persone che hanno imparato a sopravvivere senza essere viste. Joseph Tiruvalli si muove attraverso queste notti portando domande che non sa ancora nominare. Le notti di Balajinagar è un romanzo sul risveglio — all'ingiustizia, all'amore, al costo di entrambi.

La Trilogia di Calcutta segue Joseph Tiruvalli , un uomo dei bassifondi, non un eroe in alcun senso convenzionale — attraverso tre romanzi che tracciano l'intero arco di una vita vissuta a Balajinagar – Bubaneshware Ananda Nagar, uno degli angoli più dimenticati di Kolkata. Dalle notti cariche di una comunità che trova la propria voce, attraverso l'alba fragile di nuove relazioni e nuovi scopi, fino alle lunghe e silenziose conseguenze del lutto e del rinnovamento spirituale, la trilogia chiede cosa significhi restare fedeli — alle persone, a Dio, alla verità — quando tutto è precario. Non sono romanzi sulla povertà come spettacolo. Sono romanzi sull'interiorità, sui piccoli gesti che tengono insieme una comunità, e sul tipo di grazia che arriva senza annunciarsi.

***Hanna Jabali Haddadin**, è uno scrittore che lavora all'intersezione tra fede, povertà e dignità umana. Formatosi nella tradizione missionaria cattolica, e profondamente familiare con le periferie della vita urbana asiatica, Haddadin scrive una narrativa che rifiuta la sentimentalità senza perdere la compassione. La Trilogia di Calcutta — ambientata nei bassifondi dell'India — è una meditazione letteraria sostenuta sul lutto, sulla comunità e sulla fragile persistenza della speranza tra coloro che il mondo ha dimenticato. Scrivendo in inglese e in italiano, Haddadin porta alla narrativa letteraria la profondità teologica di un pastore e la misura di un attento osservatore della sofferenza umana.*